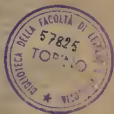
LA MEDEA ESSVLE

TRAGEDIA

DEL CALIGINOSO GELATO
IL SIG.
MELCHIORRE
ZOPPIO.

IN BOLOGNA,
Presso gli Heredi di Giouanni Rossi MDCII.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO SIGNORE, IL SIG. CINTHIO ALDOBRANDINI CARD. SAN GIORGIO,

Padron suo benignißimo.

O torno dopo due anni, ad augurare à V. S. Illustriss. il buon feriare Agosto, con nuoua dedicatione; la quale ancorche nō sia corrispon dēte all'altra, ne per copia di Scrittori, ne per grandezza di soggetto; è nondimeno frutto di quella sorte di terreno, che non suole essere disdegnato dal benignissimo splendore di lei, che n'è, per commune applauso, singolar protettrice. E perche io nō posso per hora offerirle di mio, quādo cōsidero non essere proportione fra'meriti suoi incōparabili, e lo stato mio inuero troppo debole, sarò del numero di quelli, che procacciano da gli amici cose, che per se non hāno. Fra gli amici, i quali non sogliono, d'ordinario, essere ricercati indarno; ma doue interuenga l'honorare V. S.

† 2 Illu-

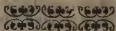
Illustrifs. sẽpre si mostrino prõtissimi, il Sig. Dottor Zoppio non hà chi l'auãzi, sì come di finezza d'ingegno, e di varietà d'eruditione è stimato, che si lasci dietro molti. Però hò pre so sicurezza di fare, secondo il mio arbitrio, della sua Tragedia; nella quale si manifesta, quanto ei vaglia nell'arte, e ne i concetti; sì pche posso in certa maniera dire, che sia mia, secõdo che questo sincero amico mio di lungo tẽpo, e di molta intrinsichezza, è quasi più de gli amici, che di se stesso; si perche di sicuro debbo affermare, che sia debita à V. S. Illustris. nõ solo in quel modo generale, che tutte le lettere, e i letterati debbono riconoscere il loro principalissimo fautore; ma in modo speciale, per la segnalata diuotione, che l'istesso autore, insieme meco, sò che le porta. Degnisi ella d'accettare q̃sto testimonio dell'animo mio, e desiderio che il Mondo vegga la mia cõtinuata osseruãza, verso di lei; conseruandomi nella gratia sua, dalla quale dipendono, e nella quale si riducono tutti i miei pensieri, & desiderij, che sono di vedere V. S. Illustris. perpetuamente felice. Di S. Isaia in Bologna. il dì primo d'Agosto. M D C I I.

Di V. S. Illustris. e Reuerendiss.

Humiliss. e diuotiss. Seruit.

Giulio Segni.

A D

AD CYNTHIVM ALDOBRANDINIVM CARD. AMPLISS.

HEROS Cecropio CYNTHI laudande cothurno,
Vnica spes vatum, numen Apollineum,
Immortale decus, Romani splendor & Ostri,
Perfugiũ, Astraeae portus, & aura sacrae,
Aurea metra legas. Medea en Zoppia certat
Cum Graia, certat Zoppia cum Latia.

Iulius Signius.

AR-

ARGOMENTO.

EDEA figliuola d'Eeta; già da Colcho fuggitasi, con Giasone; & poi, per l'incẽdio commesso nella reggia di Corintho, ricouratasi in Athene appò il Rè Egeo, hebbe di lui vn figliuolo, per nome MEDO. Indi per incitamẽto di Diana, fù da Egeo cacciata in essiglio; donde, su'l carro, donatole già dal Sole, s'inuiò in Colcho; oue regnaua Perseo, fratello d'Eeta, afflitto da carestia; cagionata, sì dalla guerra mossali da Medo, pretendente il Regno, per esser' egli nipote d'Eeta; come dallo sdegno di Diana; perch' egli (secondo la sua commissione) non chiamaua Medo, dissuaso da' sudditi, & auuertito da Febo, ch'ei si guardasse dalla progenie d'Eeta. Ne Perseo si trouaua successione di maschio; ma vna figlia sola, sposa del suo Ammiraglio, alle cui nozze era inuitato Hippote Rè di Corintho, nimico di Medea, caro alla gente di Colcho, & à Perseo, che dissegnaua dichiararselo successore. Nel qual tẽpo capitando Medo, per naufragio; dallo scoprire, ch'ei fà dell'Ammiraglio, che ambisce al Regno, viene stimato Hippote. Nel tempo medesimo condottacisi Medea, si finge Sacer-

dotes-

doteſſa di Diana; & qui intédendo eſſer giũto Hippote ſuo nimico, pſuade à Perſeo, quel lo eſſere non Hippote, ma Medo, & lo chiede per ſacrificarlo à Diana; come in ciò ſtia l'vnico rimediare alla ſterilità. Nell'atto dell'eſſer' egli conſegnato alla Madre, vien riconoſciuto, in effetto, Medo il figlio. Ond'ella, ſotto preteſto di purificarlo nel lauacro, concerta le vendette contra Perſeo, con riuſcita funeſta da ogni parte.

VN'ALTRO ARGOMENTO.

MEDO figlio di MEDEA pretende il Regno di Colcho, occupato da Perſeo; ci capita ignoto; ci capita ſimilmente Medea; ella è creduta Sacerdoteſſa di Diana; egli Hippote Rè di Corintho, lor nimico, & confederato di Perſeo; Medea lo chiede per ſacrificarlo, con dire, ch'ei ſia Medo; Ma quello, c'hauea malitioſamente imaginato, lo troua verificato, & con eſſo lui conchiude la morte di Perſeo.

INTERLOCVTORI.

DIANA.

MEDO Figliuolo di Medea.

AMMIRAGLIO Sposo di Calciopea.

PERSEO Rè di Colchide.

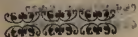
CITTADINO Citeo.

CALCIOPEA Figliuola di Perseo.

NVTRICE Di Calciopea, Madre dell' Ammiraglio.

MEDEA.

CHORO Di donne Citeredi.

L'attione è in CITTA di COLCHO, Patria di MEDEA.

DIANA.

OR, che turbato il Sol formonta il cielo
Oriental, per me feguir fugace
Triforme Dea, detta nell' ethra. Luna,
Hecate fotterranea, qui Diana;
Io fcendo in Colcho, alla città natia
Dell'infefta Medea,
Detta Citea dall'infamata Cita,
Dominio già del Re fuo padre Eeta;
Dou' hor Perfeo, vterin fratel d'Eeta,
Stà poffeffor della reggia, deuuta
A Medo, per materna difcendenza.
Et come il Sole ifteffo alla finiftra
Del cielo arriui, Io m'incamino à deftra,
Acciò ch'ei non m' appofti;
Et come abbreuij à i corridori il corfo,
Per giungermi oue annotti, frettolofo,
Io, ver l'eftiuo cerchio,
L'obliqua ftrada allungo, renitente;
Per non venir forprefa, & iftordita
Dalle fracide hormai doglianze, & preci.
Se da lunge ei m'apposti, Io farò proua,
Con l'interpofto globo della terra,
D'agguatarmi la faccia; ond'ei non vaglia

Ad accennarmi pur, non che à pregarmi,
Perch'io l'ira sospenda,
E poi? che n' auuerrà se ancor mi scopra?
Farò fronte, & vedrammi
Quanta, & quale io mi sia.
Et quantunque fermata non piegarmi
A più pregar, tutt'hor fuggo parole
Pria ch'ardan nell'effetto i miei bollori.
Troppo lasciai piegarmi. Esso il castigo,
Il prolongato, è il lusinghiero à i falli.
Che ciò c'hoggi non è, stima non sia
Per douer'esser mai, l'huom confidente,
Ma flagellar diuino è sempre attempo,
Et quel ch'è attempo, forse parrà presto,
E troppo presto, ne sia pigro euento
Che non tardi à dimani.
In questo mentre faccia pur sue proue
Medea, camini pur nel proprio ingegno
Maledica, malefica,
Che saper vanta, & podestà nefanda
Disforzarmi, offuscarmi, distornarmi;
Et, se m' hauesse in possa,
Proue farian le illusioni, e i vanti:
E in questo mentre pur goda il Rè Perseo,
Che tiene à forza il regno,
Ch'a se acquistollo Eeta, e alla sua stirpe,
La qual'è viua in Medo,
Del Rè d'Athene Egeo

C Figliuo-

Figliuolo, & della profuga Citea.
Ne perche il giusto al suo douer l'inuiti,
Ne perch'ei sia dal giouane richiesto
Con prieghi, & moti d'arme, in varie guise;
Ne perch'io l'habbia rápognato, aggiunto
Il castigo de i nembi, & della fame,
Affin che'l chiami alla corona auita,
Non si arrende però quest'huom, per altro
Credulo, & arrendeuole di troppo;
Ma posponendo alle ragioni humane,
Le diuine; à i consigli della gente,
I decreti superni,
Haue in minimo cale
Il parlar', e'l partir de' miei ministri;
Ma segua ei suo tenor, ch'io seguo il nostro
De gli Dei, nel condursi al dar le pene,
Cioè prima ammonendo, & se non gioua,
Appresso correggendo, & se non gioua,
Poscia il senno annebbiádo, & se non basta,
Negando i consultori all'alme infette,
Perche succeda, al fine
De i falli incorriggibili, il supplicio,
E in esso il nostro rispettato honore.
Non auuerrà così del buon'Egeo,
Il qual (marito à questa,
Che gloriar si potea del sangue nostro,
Et gode al nome d'emola, & nemica)
Intendendo le offerte essermi ingrate,

Ne castamente celebrarsi, atteso
Gli abbracciamenti maritali, e'l letto
Della sceleratissima consorte,
Ripudiata immantinente quella
Sovr'indusse matrigna al figlio Medo,
Et così ben prospererà quel regno,
Come felicitai Medea, mentr'ella
M'hebbe in honore, & riconobbe il mio
Vigor dal ciel nelle virtù terrene,
L'amai, l'ammaestrai, dielle à far'opre
Mirabili, & faria felice in vita
Medea per me, se in vita fosse à lei
Diana in riuerenza.
Febo, all'hor che in Corintho derelitta
Viddela da Giason, per Glauca sposa,
Cui fece il don della corona ardente;
Le prouide allo scampo
Di volatile carro,
Accoppiò due dragoni, i quali à lei
Fossero per giumenti, & per custodi,
Et sopra quello, à souerchiate nubi,
Giunse in Athene, & sopra quello hà preso
D'indi essiglio nouello, incaminata
A queste parti. E torcono sì pronti
Ad ogni cenno i due squamosi colli,
Che parria graue freno vn fil d'aragna,
Ma sol che duri il giorno,
Da indi innanzi rispettoso il Sole

In mia ragione autorità non prende;
Ben'essortolla al procacciar l'istesso
Da me, di notte tempo.
Essa, la qual quantunque gratie sdegna
Dall' oltraggiata, & vilipesa Luna,
Su'l vespro accorta smonta, & lega i draghi
Saldi sì, ch'interdetto è loro il moto,
Et non s'accosta à quei, fin dopo l'alba.
Serba Medea tuo stile,
Serba tuo stil Medea, ne preterire
Di star discosto à quei, fino all'Aurora;
Altramente, altramente
Sei per veder, che importi il non curare
Chi far ti puote, & licta; & malcontenta.
In Lenno hà preso il precedente sonno,
Et quì può giunger'hoggi,
Dou' habbia à capitar naufrago Medo,
Chichi faccian se stessi, ò Madre, ò Figlio;
Per lo periglio d'esser conosciuti,
Stando i prouedimenti
Di due confederati Hippote, & Perseo:
L' vn Rè in Corintho, per vendetta della
Suora, co'l padre, inarsicciati; & l'altro
Per sicurezza sua nel non suo regno.
Perseo desia Medo in sua mano, & Perseo
Haurà Medo in sua man, ma pe'l suo peggio;
Medea brama por Medo in regno, e in regno
Medea Medo porrà, ma pe'l suo peggio.

 Così

Così gli Dei lascian sortir, ma in danno,
Le illeggitime trame,
Che perche sono industri,
L'industria hà suo douer, di riuscita;
Ma perche sono ingiuste,
Et l'ingiustitia hà suo douer, di pena.
Hor'ecco Medo

Ammiraglio. Medo.

Am. *SEi morto. E' per te spenta ogni salvezza,*
Ne v'hà in tuo ben remißion viuace.
Med. *Dura prefatione,*
Am. *Alle reliquie della fracassata*
Galera, io ti conosco Atheniese,
E alla Cicala, nobile, e all'aspetto.
Med. *Signore. Io non ti niego il manifesto.*
Am. *Ci son bandi tremendi capitali*
Incontra quella gente,
Per cagion della guerra,
Che l'ingiusto fautore, & padre Egeo
Del temerario Medo
Ne suscitò, per secondar la Donna
Da i consigli nefasti.
Med. *Et se ceßaße le cagion, Signore,*
Deh perche non ceßar l'effetto, & gli odij
Preßo animi benigni?
Se annullata Medea,

Se esterminato Medo,
Al Rè d'Athene in implacabil'ira.
Am. *Dì puntalmente di colei, del figlio;*
Se nell'Attica, o fuori, e'l doue, e'l quando,
E'l perche, e'l come. Dillo,
Che ben potrestu farmi
Conte nouelle tali,
Ch'io m'addurrei gratificarti in guisa,
Che tu della maniera della morte
Ineuitabile, elettor ti fosti;
Perch'è in mia mã di farlo, & questo, & al-(tro.
Med. *Leggiera podestà del commutare,*
Senza toglier la morte,
Come il mutar morir, vantaggio è lieue.
Am. *Et che sai tù? non forse ancora:*
(Allentate, o satelliti, il captiuo)
Narra sicuramente.
Med. *Fù persuaso Egeo da vna ministra*
Di Diana à lasciare
Il letto congiugal della Medea:
Ond'ei condotto à thalamo nouello,
E in breue con maschile figliuolanza,
Concertò con l'Eetide Citea
L'impresa quì di Colchos affin che Medo
Prouisto del regnar, lasciasse Athene
Per lo fanciullo vltimamente nato.
Am. *Tutto conforme à quanto è noi palese,*
Med. *Ella parue appagarsi,*

Infingeuole vn tempo,
Ma poscia, o che vedesse ire in sinistro
I motiui dell'arme,
O che il rancor, dissimolato insino
All'opportunità, sfodrasse i ferri,
O pur l'occasion prouocatrice,
Basta ch'ella prouò con l'aconito
D'auuelenare esso il figliastro Theseo.
Ma non sortì, che fù scoperto il fatto
Dall'auueduta balia.
Am. *Nè ciò dissente da gli auuisi hauuti.*
Med. *Per questo Egeo sdegnato oprò di trarre*
Al castigo Medea,
La cui sagacità le valse à scampo;
La foggia non si sà, ne che n'auuenne.
Stimossi che spontanea essa nel mare
Si togliesse la vita:
Questo è certo, che mai,
Per qual si fosse essatta diligenza,
Indicio non vscì molto, ne poco.
Am. *Son vostri affari questi? o voi, che state*
Orecchiuti? Lasciatelo, e à gli offici.
Forestier mio, narri di punto in punto
Cosa, che si confronta
Co'l grido generale
Quì sparso, & ch'è Medea morta ignorata;
Però di lei co'l detestar si passa;
Ma di Medo, che in noi viuo mantiene

Il sospetto; che forte hai di ragguaglio?

Med. Medo essule, & corsaro,
Con vn sol legno, & pochi suoi, desia,
Ne troua tetto pouero, & remoto,
Oue asconda la vita;
Tanto è lontan da lui l'ambir de i regni.
Talche difese, & apparecchi in Colcho
Son frustatorij, per cagion di Medo,
Si come irragioneuole ogni editto
Contra gli Atheniesi,
I quai, non che venissero in soccorso
Di Medo contra voi; ma se mai Medo
(Posto per impossibile) aspirasse
A Cita, fomentato
Da qual potenza sia, che'l proteggesse;
L'istesso Egeo, gli Atheniesi istessi
Guerreggierian per Cita, incontra Medo.

Am. Horsù, caro il mio saggio prigioniero,
Eri morto, & lo sai,
Gradiresti tù l'hauer la vita in dono?

Med. Ogni bene è accessorio della vita.

Am. Che ricompensa al donator daresti?

Med. Da huom pericolato,
Che robba non hà salua, o forze integre,
Gran donator qual ricompensa attenda?
Non hò cosa più mia della mia voglia,
Io l'impadronirei
D'ogni voler, & disuoler mio proprio.

Am. Io ti saluo la vita, se tu vuoi,
Et saluerotti pur la libertade ;
Se haurai (come tu mostri hauer) di senno.
Med. Cara è la libertà, quanto la vita.
Am. E ti prospererò, se sarai buomo :
Med. La prosperata vita, essa è la vita :
Am. Io dopo'il Rè quì sono il primo ; o vuoi
Il Rè secondo ; l'Ammiraglio i sono,
Genero à Perseo, & à Calciopea
Sua figlia eletto. All'iminenti nozze
Prefisso è il giorno d'hoggi.
Talch'esser ti posi' io vino, o veneno ;
Qual più t'eleggi : se non mi secondi
Lo scampo dal naufragio è il tuo peggiore ;
Ma se parli conforme al mio dettare,
Sei tu per acquistarti in questo regno
Stabilità perpetua ;
Il quale al fin s'aggiri, & si raggiri ;
Ch'io sono l'asse, e'l centro.
Med. Trouomi in tuo potere ;
Conuiemmi in legge vsare il tuo volere.
Am. Che risposta è cotesta ?
Si par, che malageuole acconsenti,
Et d'ogni tuo voler faceui offerta.
Med. Niente io, per niente.
Am. Così codardi sete
Voi Greci, e' par che tutto spauentato ;
Doue tutto douresti esser sicuro,

Titu-

Titubi, & non t'arrischi
D'vna spedita affirmatiua.

Med. *La fluttuosa mente*
Versa alte cose, occasion, periglio:

Am. *T'han conturbato i flutti? hor prendi speme;*
Che la fortuna perigliosa, in mare,
Ti sia fortuna prosperosa, in terra.
Vuo che tu dica al Rè, qualmente appresso
Egeo Medea felicità si gode
(Con tutta ripugnanza di Diana)
Perche qual volta il fieuol Perseo intenda
Medea, ne più, ne meno
In cospetto d'Egeo grata, & felice;
Per dissuasioni, & per contrasti,
Che vi sian fatti dalla ripugnante;
Ned egli prezzeralla,
Già proßimo al donare orecchie à certi
Pretesti di Diana; ed intereßi,
Perch'ei chiamasse Medo;
Ma ci si oppose il popolo concorde;

Med. *Così odiato è Medo?*

Am. *Odiatißimo, & sì, che il nome suo*
Come fosse di fascino s'abhorre.
Dirai di più. che Medo è ben partito,
Ma per Corintho ad Hippote; oue spenta
La nemistà passata, hà chiuso lega
Per lo conquisto: Quindi accrescimento
Prenda l'autorità mia nell'armata.

Et

Et che capitolato hai tu la pace,
Con figurarti circonstanze, & patti:
Ch'ordir mendacij io non l'insegno à Greci.
Arroge vn' altra infinta,
Che Arpandro, vt certo Capitan de' nostri,
Con la Colchica naue iui trattiensi,
Complice del maneggio, paliato
Della condotta della vettouaglia.
Et questo è in causa, ch'egli
Trattenga giorni, & mesi il suo ritorno.
In foggia tal si leueran di traccia
I bracchi emolatori:
Perche quantunque Perseo, come Padre,
Ami la figlia à me luogata, & ami
Me, à gran douer, che n'hà la vita; pure
Importunato dal popolo insano,
Che vn successor dichiari, (pare,
Com'huom di cor non fermo, ondeggia; &
Che friuola ragion tal'hor l'incanti,
Che non succeda il feminil legnaggio,
Perche questa li sia ripulsa honesta
Al figlio di Medea.
Ne poss' io già contraminarci, giunto
A segno tal (di figlio, ch'io mi trouo
Della nutrice di Calciopea)
Che più scoprirmi ambir, fora periglio,
Stando l'inuidia popolare, & l'arti
D'Arpandro, che mantien caro alla gente.
Hippo-

Hippote, & conta, & canta
De i benemerti suoi,
(Ma benemerti e in noi son verso Perseo,
Quai, s'el sà egli; Io non ne stendo historia)
Forse, in qualunque euento del reame,
Arpandro aspirerebbe, fauorito,
Al mio generalato. Vna via sola
È porre entrambi à Perseo in diffidenza,
Con dir, che sono all' inimico vniti.
Varcato vn golfo tale,
Tenterem poi, con agio, vn'altro guado;
Se al tradir Medo ancor trouaßi il verso,
Per mettermi in sicur, più & più, del regno,
Ch'ancor ch'io no'l sospetti vnqua nociuo;
Pur'io non l'amo viuo,
Vedi il Rè, fà ben fronte alle mezogne.
Perche e tu, sotto me, debba in sua reggia
Hauer primaria parte,

Med. *Da pensar molto, da dir poco, auanti*
Ch'io sia informato, & risoluto appieno;
Non m'inducesse il parlar troppo in lezzo,
Da non ne trarre il piè.

Am. *Prudentemente,*

Perseo, Cittadino. Ammiraglio. Medo.

Così le humane contentezze vanno
Scontente, con disturbi, e afflittioni:
Che

Che son d'vn'allegrezza ancelle scarse ;
Se à quattro, à sei, se à cento, à mille, à mille
Non l'accompagnan noie.
Stan dell' vnica mia Calciopea
Le nozze in apparecchio
(Gioconda occasion d'vsanza à padri)
Et pur non sento entrarmi
Nell'animo gioir, che attinga il fondo :
Anzi parte non è, da sommo à fondo,
Entro l'animo mio,
Che non l'occupi, ahime, tutta il cordoglio.
Il mio genero hà il suocero, & la moglie,
Ma il cognato non hà ; non ci hà l'herede
Il regno mio (lasciam latrar' Egeo,
Col pretendente spurio) il regno è il mio.
Celebro tristi inhonorate nozze,
Mancando il pane alla città, la pompa
Corinthia desiata à queste mense,
Et dall'inuitat' Hippote promessa,
Dal buon' Hippote, l'vnico rifugio
Nella calamità dell'affamata
Gente, figlia seconda. Almen tornasse
Arpandro conduttier d'alleggiamento.
Cita fù ricca, insin di velli d'oro ;
Hor pouerella, insin di vili cibi ;
Fù sublime, & gioconda ;
Hor depressa, & sommersa
Nell'inesshausto golfo delle angoscie,
Già,

Già, per l'vso, le lagrime essiccate,
Il ciel piange per noi; ma pianti d'ira,
Non di compaßione,
Et mostra fra i vapori nubilosi,
Non pure il mal presente,
Ma la speme cadente.
Già sosteniam l'estremo,
Et pur del sostener, peggio è il temere.
Sponda non sanno i fiumi contumaci,
Ma fanno à se, per gli inarati campi,
Libero ogn'alueo, dilatato in mari;
Et la terra, guazzosa
Cāgia hormai verdeggiar di biade, in alghe.
Et quando attenderei, dopo i tardi anni,
Della caliginosa nebbia, vn Sole
Restaurator, sorto ogni dì più tetro,
Con la squallida luce,
Fra turbin', ed horror, mesto risplende.
Ah che dico, risplende?
Mesto sì, ma non mai splendido, langue,
Ma fra i languidi tutti,
Non è, non è chi più di me languisca:
Ogn'vn per se si duole,
Ma il Rè, padre commun, si duol per tutti.
Io comparto con gli occhi lagrimosi
Hora per hora, i continuati nembi,
E stendo supplicheuoli le mani,
E chiamo in testimon de gli alti Dei

A me

A me si auuersi i Numi,
Del chiaro Sol, che non mi vuol vedere,
Et di tutte le luci della notte,
Che mi fioccano sopra infausti influssi.
S'io fò nociuo il ciel, perch'io non diedi
Piena credenza à chi, di sacrifici
Fè priuo il Tempio all' adorata Luna;
Che cesseria la fame pertinace;
Ou'io chiamassi Medo in questo regno:
Inuolontario Perseo, & sol per voi
Gratificar, persiste in regnatore,
Et voi sete cagion del vostro danno,
Soggetti miei, ma miei Signori, in questo:
Perche se fosse à sudditi in consenso,
A me fora in contento,
Quand' io non hò cura sembiante (& questo
Deurai tu riferir nel Magistrato,
O Cittadino) alla salvezza, al bene
Del mio popolo; & fosse in possa humana
Di rimediare al cielo incrudelito,
Minaccioso d'vn secolo di Pirrha.

Cit. La tua bontà, Signor, testificata
Nel consenso commune,
Rende assai men grauosa
Della proterua afflittion la soma.
Ne huõ vorria, per pensier, che mai cadesse
Ne i tuoi consigli il chiamar Medo in regno;
Tu, leggitimo Rè, te l'acquistasti

Con la ragion dell'armi, & noi ti fummo
Consentienti, nel mancar d'Eeta.
Ne sia pretension, che vaglia à Medo;
Sì perche, com'hai detto, & con gran senno,
Egli è spurio; & la madre non douea
Del corpo suo in altrui concubinato
Dispor, viuente Iasone, se l'era
Congiunto di leggitimi himenei;
Et s'ei non l'era tale,
Molto men l'è da dir marito Egeo;
Sì perche rea di Maestade offesa
La madre, al tradimento
Dell'aurea pelle, & dell'vccisa stirpe
Regal, c'humidi ancor del sangue hà i sassi,
(Horror della memoria) ogni ragione
A se perdeo, come acquistolla al figlio?
In cui quel suon del nome di Medea,
Solo per se, quand'altro mai non fosse,
Suona prenunciator d'ogni portento.
Ne già fia di Medea Medo migliore,
Che, chi di tigre nasce
La natia crudeltà sugge co'l latte.
Ne per questo dei tu stimar, che il Sole
Il Rè Perseo habbia in ira,
Quand'accorto ei lo fà. Guardar la vita
Dalla stirpe d'Eeta, à cui fù padre:
Quasi habbia anch'ei per degenere Medo.
Et non è vano l'auuertir di Febo,

 Come

Come quei vani, & forse altro che vani,
Ch' vsurpauano il nome di Diana,
Da rendere autoreuoli i consigli,
Che Cecropio Signor ci dominasse.
E troppo fora impietà palese
Stimar di due così conformi Dei,
Cinthio, & Cinthia gemelli,
Sì discordi voleri, & ripugnanti:
Ch'egli dicesse. Guardati da Medo;
Ella. Chiama à te Medo.
E non piace à gli Dei porre i mortali
In tali angustie, ch' vbidir non s'habbia,
Senza disubidire.
Le percosse de i popoli, tal volta
Son flagelli diuini;
Tal volta, auuenimenti di Natura.
Et non sempre, che pioue, è da lagnarsi
Di Giuno irata; & non sempre, che tuona,
E' la destra di Gioue,
Che i rei del graue Tartaro minacci:
Sono vrti anche fra lor d'acquose nubi.
Non muoue irragioneuoli i celesti
Peruerso ordine, o voglia.
Troppo saria peruersione espressa
D'ogni Ragion. Por la tua vita in forse
Per Medo sublimare,
Et priuar questo popolo di cara,
Più figliuolanza, che soggettione;

Per

Per ſottoporlo ribellante, ad aſpra
Captiuità, più che ſoggettione.
Deprimendo te buon, te giuſto, & pio,
Per vn Medo, figliuol d'empia, d'atroce
Femina, ſpregiatrice, violatrice
D'ogni legge di cielo, & di natura.
Che quando ancor del giouane medemo
Non ſi ſentiſſe male,
(Nato d'amara pianta vn dolce fiore)
Et ſi ſerbaſſe viua
Tal qual ſi ſia pretenſion, per Medo;
Certo la via tentata delle forze,
E i danni à Colcho dati,
D'incendij, e ſcorrerie, che origo furo
De gli ſdegni di Cerere fugace,
Hor' indebitamente al cielo aſcritti,
Hà ſpent' ogni ragion per lui preteſa:
Douea ſeguir l'incaminato mezo
Delle ſommiſſioni; e conquiſtarſi,
Con piaceuoli modi, animi, & gente;
E ſoſtener ſino all'occaſione,
Senza precipitar le audaci brame,
E andar bene ſperando in Rè clemente.
Am. Sodiſsimi diſcorſi.
Cit. Et noi, non già per te porre in penſiero,
Ne per ſpiarne affetti,
Ned affrettar deliberatione;
Ma ſol per la quiete

Publica, ti chieggiamo, & con preghiere,
Che stabilir ti piaccia il successore.

Am. Conchiusion peruersa.

Cit. Il qual, se ben dalla prudenza tua
Prouenendo, non è, che non si attenda
Qual'esser dee, chi à te succeda; pure
(Per quel, che ti compiaci
Gratificar de' voti i tuoi deuoti)
La schiatta generosa
Fà la soggettion men renitente,
Che potria parer dura, v' fosse fatto
Per dignità, superior qualch'vno,
Per sangue, inferiore.

Am. Questo, per dritto, mia persona punge.
Mentr'io m'affaccio, attendi, e sì t'informa.

Per. Feci ad Hippote inuiti, à tal'effetto:
Ch'io fondo sopra lui pensieri, & grandi,
Per lo sollenamento dell' incarco,
Che aggraua me nel poco lieto regno.

Cit. E' da far capitale
D'Hippote, benemerito di Colcho:
Che fà Corintho alla penuria nostra
Vn mercato, vn granaro. A i passaggieri,
Più che vn libero hospitio, vna lor casa.
Alle guerre, vna rocca di frontiere:
Che quando mosse Egeo guerra per Medo,
Hippote armò per noi, presso al disotto;
Ne cessa mantenere esploratori

Presso

Presso Egeo, à raguagliar delle bisogne:
Onde sapemmo, & del ripudio dato
A Medea dal marito,
Et de i proponimenti, che regnasse
L'vn'; & l'altro de i figli;
Et del velen tartareo; & della fuga,
Con la dispersion di quella infame,
C'honor non meritò di sepoltura,
(Forse i mostri infernali
Se la rapiro, e strascinaro viua)
Sappiam della cacciata ancor di Medo,
Del che son fuor' i bandi:
Et non capiterà, ne da Corintho,
Ne quì, che in man non l'habbi.
E in questo sortiranno adempimento
Tante essortationi di Diana,
(Se pur son della Dea, non de i ministri)
Che Medo chiami in Regno.
Haurai ben Medo in Regno,
Se quì l'haurai prigione.

Per. *Tutto mirabilmente mi consoli,*
Dichiaratore arguto,
E donde appreso hai tù l'intelligenza?

Cit. *L'impeto, che par mio, forse è d'altronde,*
Che d'improuiso l'intelletto m'apre
Al senso vero del precetto dubbio:
Dunque habbi Medo in regno, & non al regno,
Hippote chiama al regno,

 Che

Che da Corintho è la prosapia vostra,
(Se per antichità di prisco stelo
Succedesi allo scettro)
Quando Eeta regnò prima in Corintho,
Che in Colchide; Amicitia in parentela
Hippotes à qual si sia, ti fà preporre;
Aggiunti i tanti giouamenti, e i tanti
Di prontezza indefessa.
O com'è raro, & come esser dee caro
Fido, & potente amico
A i fianchi del nimico?
Ch'ei qual'hor, contra te, pensi all'offesa,
Li sia da far nelle diffese proprie,
E stian l'arme da lunge.
Ch'oue si pugna (ancor con la vittoria)
Il luogo hà sempre danneggiato il guasto.

Am. *Hor'hai tu detto? Pica che cinguetta*
D'ogni cosa del mondo, & nulla intende:
E che sai tu di raro, ne di caro?
Che t'intendi di guerra,
Che sbadigliando gracchi?
Et giurerei, che ignori
Se spada tagli, o fori,
Ne da qual và de gli homeri pendente.

Cit. *Giudico da gli euenti, & questo affermo,*
Ch'io'l sò; ch'vn buon'amico
Non si paga per prezzo;
Ne ci è necessità di affrettolare,

Coteste nozze, auanti la venuta
Del Rè, di cui son fatt' i caldi inuiti.
E tu ci crolli il capo?

Am. Fredda stagion, per far' inui ticaldi.
Stimiam che, chi non prese à gli Alcionij
Il tempo al nauigar, tenti la bruma?

Cit. Sono state borasche.

Am. Le borasche del mar più sono state
Fauoreuoli à noi, nel trattenere
D'Hippote: che non summo
Noi, nel far dell'inuito, circospetti.

Cit. Arpandro almen s'aspetti, il qual n'accerti,
Se di Corintho il Rè non venga, o venga.

Am. Arpandro non s'aspetti.

Cit. Et la cagione?

Am. Et la cagion, ne à te, ne in tua presenza.

Per. Scusiamo, & condoniamo à gli appetiti
Virili la gramezza, in differire
I godimenti delle amate spose.

Am. Quest' è vna delle cause, che il negarla
Fora indicio stimar poco l'immensa
Gratia, che dal Rè viêmi, in far, ch'io possa
Dirmi genero al mio Prencipe, & donno;
Et di non trarre in conto amor di Sposa,
La cui dote minor sarebbe il Regno;
Ma la causa total non è sol questa.
Et se vuoi, Signor mio, sentir la somma,
La somma è questa. In te valor non manca,

Senil prudenza abbonda,
Il popolo hai fedele,
Diligenti i ministri;
Et così il ciel ti dia souerchiar gli anni
Di quei, che detti son di lunga vita,
Come tu stesso basti al proprio impero.
Che se granisca mai spica, in suo peso
Incurua, il che sia tosto,
Ne può mancar, che non sia tosto (Il tempo
Cangia vicißitudini, & non dura
In vno stato allungo) e' non sia d'huopo
D'Hippote, di Corintho, ò di mercato:
Mercato appunto, & caro;
S'egli hà dato sue biade, & noi gli habbiamo
Numerato i buoi nostri;
Se hà preso l'armi contra Egeo, ci serue
La propria nimicitia, per Medea;
Ne vuol soffrir, ch'vn suo nimico, à lui
Vicin, cresca in potenza;
Et se accarezza i nostri,
Gli animi, vccellator prattico, adesca;
(Ma quel, ch'è peggio, inuesca) & aspirãdo
Alla succeßion, tira alla vita.
Ma sia fedel, sia liberal, sia pio;
S'ami il potente amico, & s'ami lunge,
Più che nimico, & non s'accolga in seno,
Ou'habbia à diuentare infido, & empio,
Fomentato dal caldo, ch'ei ci senta.

La

La bella traccia cacciator fà l'huomo.
Et perche il popolo il desia, per questo
Io me n'alienerei;
E à me non entreria, che i miei vaßalli
Foßero inseruorati di stranieri
Prencipi. O stiansi à principati loro.
Credi pur, ch'ambirei le pompe anch'io
All'honorate nozze, & pure io pongo
In capolista l'interesse regio:
Onde il disinuitante io proprio fui,
D'Hippote la venuta à noi che serue?
Se non, o all'aggrauare
I sudditi disfatti,
Quando si tenti far degni apparati;
O al rimandar lui disgustato, senza
La riputation dell'inuitante,
Quando non si eccedesse in accoglienze?
Ne già di succeßor trattar conuiene,
Per sodisfare à questa
Bestia di molti capi incontentabile,
Al popolo amator di nouitadi;
Atteso che, meglio procacci amici,
Et meglio li conserui,
Per la speranza, che ciascun lusinghi,
Et più serbi in sicur la tua persona.
Dichiarato vn che sia,
Tantosto tu de' tuoi vieni in dispregio,
Che quell'hanno in durabile Signore;

Tutti

Tutti i competitori
Dati all'esclusion, t'odian; l'eletto
Cangia la gratitudine, in desio
Di tosto posseder, ne ti vuol saluo.
Ma se ti sia l'amico, il qual ti fingi
Hippote, e'l propugnacolo; se ferma
Stia la sua fè, l'opinion fondata,
Che di lui fermi; non vuo tu'l ricerchi,
Ne da me, ne da questo ciarlatore;
E' quì persona, onde l'intiero haurai.
V n'huomo è quì veridico; Io te' n faccio
Ogni amplissima fede,
Conoscitore, & d'Hippote, & di Medo:
Intenderai da lui, quanto sperare
Non puoi da nissun'altro.

Per. *S'accosti. Hor tu chi sei? quai porti auuisi*
D'Athene, o di Corintho?

Med. *Dico quì da tacer? taccio da dire?*
Non sono quali esser deuriano i tuoi,
Et sono, quali non sono i non tuoi.

Per. *Che inuoglio di risposta?*

Am. *Son secreti importanti,*
Et non vuol palesarli
In cospetto d'ogn'vn. Senza che, ancora
Stà conturbato da maritim'onde:
In più riposo, à solitaria stanza,
Il tutto hauremo.

Per. *Adunque venga.*

Citeo,

Med. Citeo, sarei poi teco.

Cit. Non hà la nobiltà maggior nimico,
Del vile, in preminenze.
Come è costui nostro spauento estremo,
Ch'ei non succeda, hauendo l'arme in possa,
Con la regal contratta parentela,
Tien grande autorità, senno, & discorso
Non languido, valore ancora, & merti
(Per non torre à nissun nulla del suo)
Con cui s'è fabbricato la fortuna;
Che negar non si può, c'habbian da lui
Perseo, & Calciopea riconosciuto
La vita entrambi, In tempo, che i corsari
Spinti da Medo al dare il primo guasto,
Haueuan già lui sproueduto in villa,
Et la figlia con lui, tratto in rapina,
Se la costui prodezza
Non giungea presentanea, al liberargli,
Hor si contentass'ei (ch'è di vantaggio)
Della regale sposa conquistata,
Ma chi non s'auuedria, che aspira ad altro?
Per questo ei tiene irresoluto Perseo,
Tende all' esclusion del Rè Corinthio,
Cui se già il Prence hauea, se la cittade
Inuitato, hor com'ei disinuitarlo?
Oltra che questo suo, che per enimmi
Risponde, accresce dubbij. Hammi accennato
Pensier di trattar meco; Trouerollo,

Calciopea. Cittadino.

Cal. P*Assato è il mezo giorno,*
Et non si scuopre del mio sole il raggio
Che mi scorga il viaggio .
Ah non parl' io di quello
Che in ciel s'aggira il dì , la notte fugge ;
Ma del mio viuo sol , che notte e giorno
Segna eterno sentiero ,
Nel mio fermo pensiero
Quel dilegua le stelle , all'apparire,
Sian fisse , siano erranti ;
Et questo incende fiamme scintillanti
D'amoroso desire ,
Che, senza errar giamai, stà sempre fisso ;
Quello abbaglia chi'l mira,& questo appaga
La vista intenta , & vaga
De gli occhi, i quai nõ hãno oggetto,& luce,
Che luce in cui m' auuiuo ,
Che oggetto in cui mi viuo .
Quel tanti giorni ascosa hà già la faccia
Sott'adra nebbia , c' hormai per vsanza
Par,ch'ei n'habbia obliato,o tenga à sdegno;
Et quest vsa venir di giorno in giorno
A far meco soggiorno ;
E sempre rasserena
La mente amena ; se non che l'Aurora

E trop-

E' troppo lenta, & breue è la dimora.
Ah non consenta Amore,
Non ch'egli m' habbia à sdegno, od in oblio;
Ma che non torca mai da me desio.
Sia tu l'auriga Amore,
Conduci al mio cospetto
Lo mio Febo diletto:
Perch'io possa accusarlo,
Et lagnarmi di lui,
Et la tardanza sua rimprouerarli,
Et dirlo empio, ed ingrato.
Per Marte, ardente; & per Amor, gelato;
Prode guerrier dell'inhumano Marte,
Ma codardo d'Amore,
D'Amor dolce humanissimo Signore.
Poi che vincer si lascia,
In disegual battaglia,
Da chi non vsò mai piastra, ne maglia,
Da vna donzella amante,
Per mancamento suo, quasi fuggendo.
Et rinfacciarli questi, ed altri oltraggi,
Insin ch'egli s'adiri,
Et poi si plachi à i vezzi, ed à i sospiri;
E tu rida in disparte
Delle lagrime sparte,
Tu cupido, che accresci il dolce al mele,
Con l'amaro del fele.

Cit. *Tu ne sei tanto amante, ò giouinetta?*

Cal. *Quanto è viuo l'ardore*
Del primo amore.
Cit. *Ardor, che tosto auuampa, e tosto è spento.*
Cal. *Il foco mio fia, come in Etna, eterno.*
Cit. *Ceßan, col tempo, gli amorosi incendi.*
Cal. *Se in me debba cessar, non fosse inceso.*
Cit. *Stimi, ch'egli ami te?*
Cal. *Sò ch' amo io lui.*
Cit. *Che ragion vale in esso, ond'ei ti leghi?*
Cal. *L'hauer saluato à me la vita, e al padre.*
Cit. *Ei fece suo douer, da buon vassallo.*
Cal. *Et io fò mio douer, da buona amante.*
Cit. *Qual'altra in lui conosci amabil parte?*
Cal. *Quelle, c'han mosso Perseo all'essaltarlo,*
Sopra voi altri.
Cit. *Non è però tuo pari.*
Cal. *Fia mio superiore.*
Cit. *Tu di sangue regale, egli d'oscuro.*
Cal. *I sangui diseguali, amore aguagli.*
Cit. *A te si conueniua vn Rè marito.*
Cal. *Diasili il regno, che Rè sarà il marito.*
Cit. *Qualunque in lui sia merto, hà guiderdone*
Del grado, anche eccessiuo, in cui si troua.
Cal. *Non stà à te l'appesare i merti altrui,*
Non farai poco à bilanciare i tui.
Cit. *Non dico più, se non pregar dal cielo*
Bene à voi, bene à noi.

Nu-

Nutrice, Calciopea.

Nut. F*iglia mia (lascierò, già che siam sole,*
Quel nome, costumato nella corte,
Di Signora, perch'io parlo d'affetto,
Non per creanza) Tu sai, figlia mia,
Sì come io t'allattai,
Ne suggesti altre poppe, nelle fascie:
Et poi di tempo in tempo,
Da che morì tua madre, la Regina,
(Flebile à me continua rimembranza)
Hò tenut'io di te la cura, insino
Che sei cresciuta bella,
Fra queste braccia; & mi prouasti sempre
Diligente, & fedele. E'l mio figlio anche
In tuo prò, diè di se tal volta saggio.

Cal. *A che ridir, quasi rimprouerasti*
Cosa, ch'io ve ne rendo all'vn', e l'altro
Gratitudine tal, che di Nutrice
Tu già ti vedi in mia Suocera assunta,
Ed ei, di saluator, m'è fatto sposo?

Nut. *A ringratiarti, e assicurarti, ò cara,*
Come non viue al mondo,
Chi t'ami più di noi, mio figlio, ed io,
Mio figlio come sposa, io come figlia;
Et ardirei prepormi al Rè tuo Padre,
In questo special del ben volerti.

Che

Che s'ei t'hà generato; io t'hò nudrita.

Cal. Et ne riporti ben la ricompensa,
Dal dì, ch'io liberata
Fui dall'essere preda di corsari,
Per douer diuenir preda d'Amore.

Nut. Lodo la tua bontà, la tua costanza,
Mentre odo certi, i quai, più per inuidia
Dell'Ammiraglio mio, che per tuo zelo,
Vanno spargendo cenere per sale,
Sù le viuande d'vn tal maritaggio.
Sollecita. I contenti accelerati
Son duplicati. & quando intendi à dire
Com' ei non è tuo pari?
(Ch'al fin non s'oppone altro di momento)
Di tu. Quel ch'ei non è, lo facciam Noi,
Egli ottien me, qual sono; Io faccio lui,
Qual mi piace, ch'ei sia.
E più caro il lauoro, oue si forma
Di propria man, ch'oue si compra il fatto.
Donna, che si marita in vn maggiore,
E' presa essa per moglie,
Non essa prende lui per suo marito.
Tu prenderai marito, & l'haurai tuo,
Sempr' ei d'obligo tuo, tu sua d'amore;
Ogni debito in lui,
In te ogni cortesia.
Che, oue altri à se faria croniche, & vanti,
Taci, e non vuol, con alcun proprio merto,

Pre-

Pretendere misura à vostre gratie.
Costor tutta mi fanno
Suenir, con l'inculcare
Questo Rè, questo Rè, che à te si debba:
E à quanti piaceria
Calciopea per lor, che Rè non sono?
Et c'han di lingua assai, poco di core,
Per le occorrenze perigliose, & dure?
Questo Rè, questo Rè, quanti son quelli,
Che dimandano in Rè tal, c'hanno in odio,
Et sol per onta altrui?
Questo Rè, questo Rè, qual regno al mondo
Fia pari al dominar nel proprio Amore?
Regina era Medea, ma per l'amante,
Che non pose in non cale? & regno, & padre:
E tu goder ti puoi, co'l padre insieme
L'amante, e'l regno,
Et menar gli anni tuoi, ne' patrij alberghi.
Se ancor si proponesse nel paese
Il Rè tuo pari, saria qualche cosa;
Ma con straniero Prencipe legarti,
Non fora vn relegarti?
Strana infelicità, nascer figliuola
Regal, per maritarsi;
Che in tempo, ch'à marito
O' si manda, ò si mena, veramente
Dir si potria; che si mandi in essiglio,
O che si meni à morte,

Per non hauer mai più da riuederſi.
Tu viurai nella patria,
Et viuer puoi regnante;
Così Regina te laſci tuo Padre,
Come tu ſempre la dominatrice
Sarai, godendo Spoſo,
Che, non ſuperior t'habbia à ſpregiare,
Ma ſempre ad honorare in Principeſſa
Tanto ſua, quanto altrui.
La conchiudo poi qui, per queſti, i quali
Son di contentatura ſcrupuloſa.
Speſſo, chi vuol veder più per minuto,
In cecità più groſſolana inciampa:
S'appellano il Conſorte, & la Conſorte
Il marito, & la moglie, & ſon conſorte.

Cal. *Stà. Sento, ò parmi vn tuono.*

Nut. *Ei ſembra vn carro infra le nubi. S'apre*
Il ciel, fatto ſereno;

Cal. *Ecco, ecco, ahime, ſerpēti, e Dea sù vn carro.*

Nut. *Perdon, ſe vieni, ò Nume*
Nemico; & gratie, ſe ci vieni amico.

Medea. Calciopea. Nutrice.

MED. N*On vi prenda ſpauento,*
Io giungo della Dea ſacerdoteſſa,
A cui ſi rende in queſto Tempio honore:
Et vengo amica, & vengo apportatrice

Del commune rimedio à i vostri danni.

Cal. *O' cieli, ò Dei celesti.*

Nut. *O' Diana inuocata, e salutare.*

Med. *Non si accosti persona;*
Che ancor che sian di nocumento priui
Questi, mentr'io li tratto; nondimeno
State lunge da me, lunge profani.

Cal. *Scoprine il nome, & la persona tua,*
Perche possiam chiamarti alle preghiere.

Med. *Io sarò qui con voi, sarò per voi.*
Come publica Madre, già partita
D'Athene, v' da Medea perseguitata,
Perciò ch'Egeo disposi al ripudiarla,
Ottenni da Diana (se vnqua il carro
Sentiste mentouar della Medea) (za
Soura esso, & per mio scāpo, & per saluez-
Di Colchide, portata essere in Cita,
Ad annunciare il fine à i vostri mali.
Et già già voi vedrete il florido anno
Anticipar la primauera, e i frutti
Del grasso Autunno preuenir la state;
L'aure spirar purificati spirti,
Le piante riuestirsi i verdi manti,
E spontaneo tornare alle campagne
Il bel decoro, & la bramata messe
Accelerar le ricompense al pugno:
Partiranno i compagni dell' inopia
Il pallore, il dolore, & la tristezza.

Il cielo (eccone il segno)
Cangia in azurre berrettine vesti;
Pur ch'io troui vdienza,
E vbidienza.

Nut. *Commanda, narratrice*
Di nuoue buone, & fauorisci gente,
Ch'odiò la tua nemica, & l'odia pure
Morta, che s'hà per tal; se, incontra morti,
Lece serbare infellonita mente.

Cal. *Mira, c'hà posto in terra*
Il piè, felice terra, che la tocchi,

Nut. *Et mansueti i velenosi tratta.*

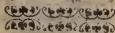
Cal. *Con vn lungo cordon di varia seta*
Gli lega, ale con ale, & pur di sopra
Gli stringe, collo à collo,
E annoda in forte vincolo le code.

Nut. *Guarda, guarda, in qual foggia*
Seco li tragge, e'l carro, inuerso il Tempio.

Med. *Com'io gli habbia riposti, & à Diana*
Rese le gratie; riuedremci, ò figlie.

Cal. *Muouiti, ò mia nutrice,*
Fà forza à i passi trepidi, & senili.
Vanne a trouar lo mio sposo Ammiraglio,
Ch'io ne dò conto al Padre.

Nut. *Ambi entraro in Palagio.*

CHO-

CHORO.

Non è cosa, nel mondo,
Al ciel simile;
Il tutto è vile,
Il tutto immondo;
In paragon del ciel giocondo.
Ne il ciel giocondo luce,
Se non sereno;
Adorno, & pieno
Dell'aurea luce,
Ch'ogni beltà, lieta, produce.
Ne mai sì liete, & belle
Dansi à vedere
L'etheree sfere,
Come se in quelle
Scintillin rai d'ardenti stelle.
Deboli rai colora
La notte bruna;
Se l'alma Luna,
Fino all'Aurora,
Regina lor, non le auualora.
Quiui fai residenza,
Soggiorni in terra,
Ne quei sotterra
Restano, senza
(Potente Dea) la tua presenza.

Miseri, contra quali
Hai tu concetti
Graui dispetti;
Prouan, ne i mali,
Il saettar de i duri strali.
Nelle campagne loro
Frodata messe
Di biade spesse
Non hà ristoro,
Contra il soffiar d'Austro, et di Coro.
Cadon gli armenti morti
Di lue maligna.
Il tasso alligna
Ne i floridi horti,
E'l ventre graue esce in aborti.
Ne ricorso hà, che gioue,
Presso i celesti,
Che sei di questi;
Non Dio si muoue,
Che à Febo suora, & Figlia à Gioue.
Et, quando al ciel si sale,
Tu fra gli Dei
La prima sei,
Antemurale,
Fra'l mortal mondo, & l'immortale.
Vana è fuga à luogo Ermo,
Che nelle selue
Fugaci belue,

Col piè non fermo,
Dall'arco tuo non hanno schermo,
Ne dell' Auerno oscuro
Tartarei mostri,
Ne chiusi chiostri
Dell'Orco duro,
Dall'ira tua farian sicuro.
La tua clemenza istessa
N'affida sola:
Tu ne consola,
Tu à noi t'appressa,
Co'l souuenir la gente oppressa.

ATTO SECONDO.

MEDEA. Choro.

MED. *Mentr'io parlo co'l ciel, che mi risponde,*
Non presuma ascoltarne human' orecchio;
O s'auueniße pur, ch'vdiße il suono,
Non curi intelligenza, ou'habbia cara
La vita, dall'vn Sole all' altro; Io steßa
Paleserò, quando sentir sia d'huopo.
Cho. *Stiam ritirate, & ben sarebbe estrema*
Follia, campate già gli anni peruersi,
Trascurar di perir nel tempo lieto.
O' Madre non vietar, che noi da lunge
Non ti miriamo, almeno osseruatrici,

Se non ascoltatrici.

MED. *E' minacciato il curioso vdire.*

Cho. *Occhi felici nostri,*

Deh quanta inuidia à voi portan le orecchie.

MED. *O cieli, ò Dei (te non imploro Luna,*
Ch'io ti vuo prouocata,
Non inuocata)
O' auo Sole, ò implacabil Giuno
Ne gli impeti di sdegno, & s'altro Nume
Vendica oltraggi, qual mi dà consiglio?
O qual con l'opre il consigliar precorre?
Chi m' impetra vn di quei fulmini all'ira,
Che debellar gli Enceladi feroci?
Perche mostri human braccio, & feminile,
Ed in età languente, in questa reggia,
La finezza dell'armi delle nubi.
O chi m'imparte quei focosi raggi,
Con cui Fetonte si prouò per figlio
Di ch'io nipote? Asciugherei ben'io
Madido il Fase; e asseterei la terra
Più di maluagità, che d'humor'ebra.
Vario agita pensier feroce ingegno,
Ma quali esseq.ran mani inhumane?
Per la vendetta almen della repulsa,
Se per l'acquisto non si può del regno.
Infamia di Medea. Qui sola, ignota,
Pouera, vagabonda,
(Che ci nacqui Regina, & non ci hò Soglio).

Tanto

Tanto soffrir perpetua ingiuria, e tanto
Vendetta differire, inuendicata.
Animo mio, mentr'eri giouanetto
Ti mostrasti sollecito, & poteui
Sperar d'età ventura; e acceleraui.
Sallo Colcho, & Corintho. Hor se conserui
In cenere senil fauilla antica
Di valor prisco, inuigorisci, ed osa;
Ma se non coua caldo incenerito;
E serbato l'acciaio, & l'esca è in pronto:
Hor battiamo il focile;
Et somministrin zolfi dall'Inferno
(Perche poca scintilla, & non attesa,
Cresca in immensa fiamma)
L'Eumenidi crinite di serpenti,
Numi à Medea più diceuoli amici;
Che non sono i superni;
Che se quei son per genere congiunti;
Questi son famigliari,
Et per elettione, & per costumi:
Così non sarà sola; chi le furie
Habbia compagne. Et quando pur sia sola,
Basti à se in consigliero, ed operario.
Precipitiam dimore, hor soprafatte
Da fuggitiua età; che com'io venga
Ombre à voi; e'hoggimai s'aspetta in breue;
S'io verrò vilipesa,
Non sia detta infingarda, e tolerante.

Fatti

Fatti sentir Medea, con miglior saggio,
Cioè con più crudele,
Per non perir codarda; e ti riueggia
Colcho, e ti riconosca, & si rimembri
Del tuo fior giouanil, ne i frutti vecchi,
Ma siano acerbi; & così verrai nota.
Accingiti di rabbia, armata à sdegno,
Vibra le tue sceleratezze, odiata,
E tornin rediuiue al palesarti,
Che sei viua, & se alcun t'habbia per morta,
Dalli à prouar, che viui.
Stimola il cor terribile, & feroce
Alla giostra de gli odij, incontra gli odij.
Non sono imbelle nò, per esser vecchia;
Ne, se pouera son, vò disarmata.
Hò il ferro rugginoso,
Pe'l sangue del fratello,
Che ancor non conoscea, che fosse colpa;
Pe'l sangue de i figliuoli, che innocenti.
Tergasi nelle viscere del zio
Colpeuole, & nocente. Et sia la meta
Dell'irmi vagabonda, esser qui giunta.

Cho. *O quanto appar maggior d'ogni costume*
Concitata anhelare,
Sfodrato in mano il non lustro coltello.

Med. *Io son qui giunta, l'animo predice*
Qualunque riuscita
D'ogni mia fattion quest'è il sugello.

Chiu-

Chiuda qualche chiusura alcuni fatti.
Ma per la riuscita.
Non debb'io già, così alla spiegata,
Afferrar l'armi, ed impugnar le morti;
Ma proueder d'aßicurarmi il fine,
Vendicatrice, pria che sospettata:
Per non far di me riso à i miei nemici.
Già che non vna intentione io porto,
Che nuoca à Perseo, ma che & gioui à Medo:
Quinci eßer debbo audace, & quindi cauta.
Orna, Medea, tuo volto
Di pietà lusinghiera;
Arma tuo cor, Medea,
Di crudeltà cruenta,
Tratta armi non ignote, & non intatte,
Ne senza riuscita, à tutte proue.
Già, perche il nome di Medea mal s'ode,
Preso hò il primo partito,
Per fare acquisto di beniuoglienza,
Fingermele nimica. & mi riesce.
Hor s'io m'intrinsecaßi à questi, ò quelli,
Sò che m'attornierebbe il volgo scempio;
Et non sospett'io già, che dopo lustri
Fra noue, & dieci, ch'io lontana viuo,
Foßi riconosciuta
Ma sò non lascieriami agio, o respiro
Ad isquadrar deliberatione;
Senza che facilmente

Torrei

Torrei d'autorità gli alti maneggi,
Cui concependo và la cupa mente.
Farò dunque autoreuoli i miei detti,
Come infusi dal ciel; la renitenza
Varrammi al mantener la mia persona
In credito, rimossa
Ogni satietà, causa al disprègio.
Et mi preualerò d'ogni occorrenza,
Per farmi prodigiosa. In questa sera
Su'l plenilunio suo la Luna eclissa.
Tutto mi serua all'acquistar l'impero
De gli animi; il che quando mi fortifica,
Qual prouerò scannar, qual' abbruciare,
Venenar, maltrattare
De' mie' auuersarij, in ogni modo il peggio.
Guai à voi, Guai à voi.

Cho. *Minaccioso atto, oime, noi non attinga.*

Med. *Preso indirizzo pot, c'habbian le cose,*
All'aggiornar d'vn opportun matino,
Monterò il carro, e scorrerò di Grecia
In questa, e in quella parte, à cercar Medo;
Che'l vorrei meco alle mie imprese, & sue.
Ma come sono io posta?
Hò boreale il Ciano in cospetto,
Scorre meridiano il Fase al tergo,
Stammi alla destra il monte orientale,
E'l mare alla sinistra.

Cho. *Non senza alti misterij,*

Con-

Contempla, & segna all'aria i partimenti.

MED. *Ne può tardare, hor che tramonta il Sole,*
A' sorgere nel ciel l'opposta Luna;
Da quella parte, ou'hà soffiato Cecia,
Ch'à se le nubi trahe, gli infausti giorni.

Calciopea. Ammiraglio.
Choro. MEDEA.

Cal. *S'Io ti diceßi, Io t'amo,*
Credimi, ò vita mia,
Io credo quasi no'l mi crederesti;
Così increduli voi huomini sete.
La veridica sposa
Narra il certo, il veduto
Con gl'istessi occhi suoi, con cui pur gode
Del tuo cospetto,
Al tuo dispetto;
E tu nieghi credenza, ò miscredente,
Huom presta poco fè, che poca hà fede.

Am. *Et s'io diceßi à te, Calciopea*
Mia; credimi, Non t'amo,
Io credo certo, che te'l crederesti;
Così credule voi femine sete,
Ch'oue si vegga vn pipistrel volare,
S'vn prenda à dire. E' Gioue
In Aquila conuerso, (dre.
Quest'è il Rè de gli augei, de i Numi il pa-

Di

Di leggier prestà fè, chi lieue hà fede.
Cal. Ah esperto cacciatore,
Ma peruerso amatore,
Che prima tendi i lacci,
Et poi mi cacci.
Il dirmi Tua (com'hai tua) son le reti;
L'aggiunger non amarmi, i cani, i cani.
Ma fermati, che m'hai da caualliero
Dama, non fiera; non lieue, o fugace,
Ma ferma, o pur seguace. Io non mi muouo,
O s'io mi muouo pure, io prendo il corso
Per volontaria correrti nel laccio:
Che mi sia tana il braccio, & nido il seno.
Io non t'inganno, & quant'io mostro è vero,
Quant'io narro è sincero.
Ne fui sola à veder, ned in secreto,
Meco la madre tua; mia, qual ti piace
Meglio ch'io dica, ò Nutrice, o Madonna.
Am. Decrepiti occhi, in testimon di vista.
Cal. Et queste Dame il sanno.
Cho. Stupori, & merauiglie,
Da non crederfi à gli occhi, che fan fede.
Am. La confermatione è feminile.
Cal. Non cauillar, che alcuna volta han detto
Femine il vero, riputat'à scherno:
Am. Non ci cr'io, che mi basta al non quetarmi;
Carri, draghi, seren, nouelle, sogni.
Cal. Riceui tu de gli occhi l'argomento,
D'inu-

D'insusitata donna, iui in disparte.
Am. *Non vsitata donna è merauiglia ?*
Cal. *Et l'aria, in breue, d'oscura, serena.*
Am. *Quasi l'aria non sia femina, anch'ella,*
Al mutar qualità presta ad ogn'hora.
Cal. *Ma de i dragoni, e c'hauerai da dirci ?*
Am. *Con imagini varie di serpenti,*
D'Hippocentauri, & peggio, appaion nubi.
Cal. *Io dico viui, & che vna donna è quella,*
Che li maneggia, à piacimento, & lega.
Am. *Non d'insolita vista è in Cita il Drago,*
Custode già del bel thesor d'Eeta,
Che (ò sceleratezze di Medea)
Fù dall'Hemonio perfido rapito.
Cal. *Non la rammemorare,*
Et sia, con la perduta sua persona,
Disperso il nome dell'infamia eterna.
MED. *Si fauella di noi,*
Prouiamci à conquistare, insieme & questo;
O se ciò non si può; non perder gli altri,
Ma confermargli in ammiratione:
La congiuntura è in punto.
Vdite, ò genti, vdite,
Attendete, per voi letitia immensa.
Am. *Che grida là colei, che par che chiami ?*
Cal. *Sposo, non la sprezzar, che in te non cada,*
Nella salvezza altrui, l'ira celeste.
MED. *S'io son là tua sacerdotessa, ò Luna,*

Nuntia di contentezza,
Esci confermatrice, ò Dea chiamata;
Et l'incuruo arco tuo, saettatore
Dell'vltion, deposto,
Scopri la faccia à noi piena, & lucente,
Da questa parte, ou'io t'addito, ascesa
Guardaci destra, e noi la guancia irraggia,

Cho. *Allegrezza, allegrezza. Ecco la Luna*
Destra, lucida, tonda, ou'è inuocata.

Cal. *Sei tu chiaro Ammiraglio?*

Am. *E non si vide mai*
Luna tale, in tal'hora, ed in tal parte?
Cose ordinarie, & s'han per merauiglie.

Cal. *Non sò se d'ordinario, io sò ben questo,*
Che la Luna vidd'io, molte fiate,
In sembianze diuerse, e in altri siti.
Pur'io concedo à te, che in simil foggia
Dia souente à vedersi. E tu concedi
A me, non si esser Donna vnquanco intesa,
Che dalla Luna vbidienza hauesse.

Am. *Pazza lei, che s'imagina di farlo*
A creder, pazze voi, che ve'l credete.

Med. *Et già comparsa al mio volere; ascendi,*
Al mio voler, quasi insensibilmente,
Al diritto del Tempio, ou'io t'attendo.

Am. *Altro, che pazza, malitiosa, e trista:*
Che, per hauer celesti corsi noti,
S'arroga ordini suoi, quel ch'è natura.

Ne

Ne fà che sian così, ma sà che sono.

Cal. *Se di corsi celesti hà tal sapere,*
Dunque non pazza; e in meditar del cielo,
Malitia non s'apprende.

Am. *Anche Medea, maluagia oltra i maluagi,*
Delle cose celesti hebbe contezza.

Cal. *Non bestemmiar, ben mio, ch'ella non oda,*
Conferirsi à Medea;
Ma considera quanto già da terra
Si solleua la Luna, inuerso noi.

Am. *Stiàci il doppio, & vedrêla alzare il doppio.*
Semplicetta, che sei.

Cal. *Vorrei potere, od acquistar la tua*
Credenza, o perder' io tutta la mia:
Acciò le menti, ch'io bramo concordi
Mai sempre, in ciò non fossero discordi;
Ma ne vincer poss'io me, contra il chiaro,
Ne tu del chiaro vuoi restar conuinto.
Forse non t'è in piacer; ch'alla tua sposa
Vaglia ragion, per cui dà te dissenta,
In ammaestramento,
Ch'alla virile autorità soggiaccia,
Non contradica, domi il proprio senno,
Et finga à se d'errar nell' euidenza;
Ancor che stia dalla sua parte il vero,
Mai non vi stà il douero.

Med. *Quest'altra proua, & poi non trasandare*
Fia ben; ma ritirarmi à' miei vantaggi.

 O Dea,

O' Dea, la tua bontà qui non s'accetta,
Fra turba sconoscente; Non gittare
Le gratie tue, copri la faccia bella,
Priua del chiaro tuo splendor gli indegni;
Et chi non t'ama lieta,
Ti proui, in suo terror, turbata, e tetra.

Cho. Oime, incomincia, ecco, à mancar di luce;
Ond'io sento vn rigor, che mi ricerca
Per mezo l'ossa, l'intime midolle.

Cal. Sposo, il mio caro sposo,
Io non ti contradico, ma ti mostro
Prodigi prodigiosi, e tu li vedi.

Am. Prodigi à chi, l'intere notti giace
In preda al sonno; à quei, che sono vsati
Vegliarle in mare, auuenimenti attempo.
Eclisſ'à me non è d'aspetto ignoto.

Med. Luna, scema i fauori, aumenta l'ire;
Chi non crede placata, habbiati irata.

Cho. Cresce l'oscurità, misere noi,
Deh, Madre, aita;
Noi periremo, ahime, noi periremo.
Caderà il ciel, ci s'aprirà la terra.
Ah Madre, ah cara Madre, promettesti
D'esser per noi, ti ci gittiamo in braccio.

Med. Fà pur le tue vendette, ò Dea negletta.

Cho. Deh perche qui venisti
In sembiante sì pio, così crudele;
Che poi douesti vsar la tua possanza,

In

In rouina di gente, che ti abbraccia,
In te confida, à te si raccomanda?

MED. *L'incredulità vostra è che contrasta.*

Cho. *Noi crediam, noi crediamo;*
La luce, ahime, tratto tratto si perde,
Et resta hormai del tutto ottenebrata.

MED. *Ed io stò per andarmi.*

Cho. *Non ne lasciar deserte:*
Che siam morte se vai, vita, e speranza.

Cal. *Dolce l'anima mia, per l'amor grande,*
Ch'è scambieuole in noi, donami dramma
Di sodisfattion, fà di chiarirti
De i dragoni nel Tempio.
Vanne sicur, perche aggroppati stanno;
Non però troppo audace à quei t'appressa.

Am. *E poi?*

Cal. *E poi, veduto haurai tu ancora i mostri*
Per curiosità, se non per altro;
Ma forse pur ci rimarrai conuinto.

Am. *Tu compiacciuta sì, non io conuinto.*

Cal. *Madre, non vada à mal tutta la gente,*
Per vn, che sia non pienamente affetto:
A' mouimenti duro il core altero
Ammollirà pensiero.
Tu potesti incitare à sdegno, & puoi
Tu stessa à noi placar la Dea sdegnata:
Che t'acconsente in ogni guisa. & s'ella
Non niega à te, tu non negare à noi.

Cho. *In te sola speriamo.*
Cal. *Per te sola spiriamo.*
MED.*Tenerezza di voi mi muoue, ò figlie;*
Hor, che tolta è l'incredula presenza
D'huom, che n'affascinaua: Appoco, Appoco
Ritornerà nel suo primiero aspetto,
Di prospero splendor, l'amica Luna.
Cal. *O compassioneuole, ò pietosa.*
MED.*Vi lascio consolate, & mi vi tolgo*
A breue tempo.
Non vuo far di me gratia à tanta turma,
Ch'esce al Rè cortigiana.
Cho. *Noi siam le fauorite,*
Noi la vedemmo diuisar co'l cielo.
MED.*Mi seru'io pur di te, vogli, ò non vogli,*
A tuoi scorni, cornuta, e à miei dissegni,
O Luna mostruosa, mestruosa,
Lunatico pianeta.

Perseo. Cittadino. Ammiraglio. Medo. Calciopea.

Per. ED è credibil tanta fellonia?
Cit. *Con miscredenza tal sarebbe vn fare,*
In causa sì gelosa, come il regno,
(Perdonami la troppa
Sincerità) mancamento al tuo stato,
Et al palesatore
Villa-

Villania, non che torto;
Ma l'vno è qui con noi, l'altro se'n viene;
Siaci in chiarezza vn paragon, per tutti,
Di confrontargli in faccia.

Per. *Confrontiamgli, & tu sia l'interrogante.*

Am. *Mostruosissimi inuero,*
Legati stanno i vigili dragoni,
In parte più riposta. In quanto al resto,
E' vanità ciò che la plebe ammira.

Per. *Mi ti affacci, ghignando, e c'hai da riso?*

Am. *Io rido il pazzo volgo, in preda à Donna,*
Che ne'l fà trauedere.

Per. *Chi hai per peggiore? il pazzo, ò'l fraudolēto?*

Am. *L'vn di riso è cagion, l'altro di pianto.*

Per. *Vorresti rider tu nel pianto nostro.*

Am. *Cessi il ciel mai, che al pianto vostro io piāga.*

Cit. *Dimmi, Ammiraglio, che beffeggi Donna,*
Come prestigiatrice, e i tuoi prestigi?

Am. *Io diuiso co'l Rè, ne dò risposta*
A lenguacciuto.

Per. *Con rispetto. Et fà stima, ch'io ti chiegga.*

Am. *Come prestigi i miei?*

Cit. *Chi è quel forestier, che ci hai condotto?*

Am. *Naufrago, la cui naue è rotta in mare.*

Cit. *Chi pensi, ch'egli sia?*

Am. *Di gran portata, & nel parlar verace.*

Cit. *Chi piace à te, ch'ei sia?*

Am. *Chiunque ci sia.*

Cit. *Chi lo sai tù?*
Am. *Quello, ch'egli è.*
Cit. *Et qual'è egli?*
Am. *Quasi io conosca ogn'huom, che rõpe in mare.*
Cit. *Se no'l conosci, come*
Testifichi di lui, ch'è veritiero?
Am. *Io l'hò per tale.*
Cit. *Che si trattiene Arpandro?*
Am. *I lunghi indugi suoi riprendo anch'io.*
Cit. *Oue si troua Medo?*
Am. *Son'io staffier di Medo? e chi lo sappia?*
Cit. *Che trattano con Medo Hippote, e Arpãdro?*
Am. *Chiedine il forestier, che dirà il tutto.*
Cit. *Dì il tutto, ò forestiero.*
Med. *Meglio interroghi lui, che me n'istrusse,*
Con promesse, e minaccie,
Per le ragioni pretendenti il regno. (ta?
Am. *Questo à me, ingrato? A me, da c'hai la vi-*
Med. *Me la saluasti, acciò ch' io t'obedissi,*
Io t'obedisco; e ch'io parlassi il vero,
Io parlo il vero, & fai ch'io dirò il tutto.
Io non vuo far mendace
Il mio liberatore; Il tutto è questo.
Che tu, per porre in diffidenza à Perseo
Hippote, & seco Arpandro, e tener'alta
La tua persona, interessata in sommo,
M'hai ordinato, & non senza promesse,
Ch'io d'Hippote, & di Medo ci figuri

Con-

Congiura, & d'essa circostanze, & patti;
Accioche Perseo in te fermi il reame,
A cui l'vnica figlia hà dato in moglie.

Am. Di ciò che dici, & che ci aggiungi; Menti.

Per. Le mentite anco, il Rè presente? Audace.

Cit. Chi spenta hà fedeltà, spegne rispetto.

Med. Io poco anzi veridico, per tuo
Testificato, hor mentitor? Tu teco
Accordati, & me tosto hauraì daccordo;
Ne mi torrai veracità, s'io dica
Da te hauer le menzogne, & le proferte;
Per li pensieri tuoi, d'insignorire,
E trar del capo la corona à Perseo.

Am. Rè, la mia fedeltà mi vien macchiata
In modi troppo esorbitanti,
Et non hò proua ad iscolparmi integra;
Se non, come con l'animo incorrotta
La mantengo, così con le parole
Risolute, & non men con la persona,
Et con la propria mia vita far buono,
Contra costui, che le imputationi
Calunnie son, d'vn gran calunniatore.

Cit. E' conuerrà venirci, infra tormenti,
Alla proua del vero.

Am. Io fò le proue mie, con le mie mani
Libere, e armate; non legate, e al tergo.
Con l'arme in man lo sfido, allo steccato,
L'ingannator bilingue.

Med. L'arm'è proua del nerbo, & del coraggio;
Ma non dell'incolpabile; & del giusto:
Et posto, ch'io dall'onde, & dal digiuno
Fiacco, cadessi in cimentarmi teco;
Non perciò la mia perdita farebbe
Me calunniator, come non sono:
Ne la vittoria tua
Te fedel, se non sei; quando, per altro,
Fra pari miei da ricusar non fossi.

Am. Chiunque tu ti sia, Io mi pretendo
Da quanto te, da più di te, di quanti
Furo, o saran di tua genealogia.

Per. Con che faccia.

Med. Puoi pretendere assai, che ti pretendi
Il Rè secondo, e à me vino, o veneno;
Com'io ti secondassi, o ripugnassi.

Cit. Vuoi tu, Ammiraglio, vn salutar consiglio?
Dimetti l'alterezza, & già conuinto,
T'ageuola il perdon, chiamati in colpa.

Am. Contra il mio Rè, ch'io machinassi, è falso;
Che il Regno io desiassi, human desire,
No'l nego; & per quest'vn'eccesso imploro,
Signor, la tua clemenza, non vnquanco
Negata à supplicante.

Per. Sian tratte, ò serui, al misleal quell'arme.

Cal. Che veggo, ahime? ahime, l'ira paterna.

Per. Et s'imprigioni in fondo della rocca,
Nel carcer de i rubelli.

O Pa-

Cal. O' Padre mio.
Per. Et morte haurà, la più vituperosa,
Che à spettacolo mai sia stata in Colcho.
Cal. Ascoltami Rè nostro,
Se l'esser detto Padre mio, t'assorda.
Per. Ma pria, nelle torture,
Faccia palese i suoi machinamenti.
Cal. Deh se lo sdegno tuo, ch'io non sò mai,
Che irragioneuol, ne implacabil fosse,
Mi toglie quel, che la bontà mi diede
Del Rè, l'hauer marito,
E tal, che per giustitia mi potena
Pretendere per sua, fattone acquisto
Dalle mani rapaci de i corsari.
Non voler tormi quello,
Che natura mi diè, l'esserti figlia.
Ammetta il Padre i filiali prieghi.
Io prego, siami la prigion commune,
Con chi mi sian cõmun tormenti, & morte.
Morte immatura sì, ma assai contenta,
Quand'io muoia con lui, per cui son viua.
Amor fù quei, che me li mise in braccio,
Mentr'io non ero tua, non ero mia,
Et mi disse. Io ti libero, Donzella,
Dalle mani crudeli, & ti consegno
A' Cauallier cortese; Hor fa che l'ami.
Io l'accettai, & li promisi amarlo,
Tuo piacimento interuegnente, ò Padre.

E deh-

E debbo amarlo . E non conuien, ch'vniti
N'habbia l'affetto inamorato, solo
Per le gioie sperate;
Ou'habbia à disunirci,
Per le noie presenti.
Già che disdice hormai di sposa il nome,
In mesta occasion voce gioconda;
Mi concedesti amarlo, hor non ti spiaccia,
Ch'io consorte li sia, vera consorte.

Per. Fà ch'io non t'oda in diuisar sì fatto.
Tu mi sei figlia, ed esso vn traditore.

Cal. Dà à me fedel, ch'vna sol volta almeno,
Io debba l'imputato traditore
Ricercar de i misfatti, anzi'l supplicio.
Et chi sà, ch'ei non ti giouasse ancora
Meglio viuo, che morto,
Co'l palesarne complici, e trattati,
Forse per mezo mio,
Più, che per violenza di tormenti?

Cit. Non si troua tormento
Da far palese gli intimi de i cuori,
Eguale al lusingar di bella Donna.

Per. Ciò no'l ti vieto. Và; Tentà sottrarre,
Che sia di Medo, & fà, ch'ei te lo dica.
Che s'habbia scampo alla sua vita, forse,
Et senz'i forse, l'vnico sia questo,
Ch'ei si merchi la vita à vn sol baratto,
Che sia, per lui, nelle mie forze Medo.

Ope-

Cal. Opererò il poßibile, ne cosa
Fia, ch'io lasci intentata.
Per. Ma aßista il Castellano.
Cit. Ahi fraudolento, ahi perfido, ahi fellone.
Per. Non è fuor di ragione a' Regi imposta
La corona dell'oro,
Ne consegnato lo scettro dell'oro.
Qual si troua metallo, al farne mostra,
Il più pregiato sì, ma il più pesante,
Da regger', & portar, dell'aureo Regno?
Oime, queste grandezze,
Oime, queste grauezze
Menton, sotto sembiante di felici,
Trista giocondità; per questi scettri
Quanto si soffre, in conquistargli; & quãto
Fora felicità lasciargli intatti?
Da questi, quante cure? & sotto questi,
Quanti sospetti? & peggio de i sospetti
L'insidie, & quel che peggio è del peggiore,
Ou'è men di sospetto, è più d'insidie.
I più perfidi sono i più tenuti
Per fidi, & sono i peggio traditori
Quei, ch'obblighi han maggiori.
Cit. Riceuiamo, ò Signor, con buon presagio
Della sacerdotessa il primo ingreßo;
Ch'è di tanto profitto,
Che il Rè può dirsi hoggi rinato, e'l regno.
Et come tu scoperto hai, per commune

Scam-

Scampo, il periglio, il qual ne sopraſtaua
Ineuitabilmente; e noi ſperiamo
Non ire à vuoto le promeſſe liete
Della miracoloſa ò donna, o diua.
Et per ventura i mal'andati giorni
Furo preparatorij al ben ſeguace:
Così gli Dei coſtuman' ordinare
Nuncio il doler preſente
Del goder'iminente.

Per. Non pregierei quanta ſaluezza viemmi,
Se alla bontà del foreſtier non deſsi
Segno d'animo grato,
Ma ſegno ſegnalato.

Cit. Dalla condition de i perſonaggi
Prendon regola loro, e merti, & premi:
Tal coſa ad vn'è aſſai, ch' ad altri è ſcarſa.
Già tu ſei chi tu ſei. Ne conoſco io
Parte in lui, che non ſia
Magnanima, & regale,
Al procedere, all'habito, al ſembiante.
Tal che, ſe penſi à guiderdon condegno
(Molto certo dirò, ne forſe troppo)
Dell' Ammiraglio ci è vacante il grado.

Per. Mal ſi confidan principali incarchi
A valore ineſperto.

Cit. Et la figlia hai da ſpoſalitio ſciolta.

Per. Non commetto mia prole à ſangue ignoto.

Cit. Ne dico io pro, ne contra: eſpongo ſolo

Quelle

Quelle riconoſcenze, che maggiori
(Trattone il don della Real corona)
A' merti ſommi dar, per te, ſi ponno;
Et che, per te, fur' accoppiatamente
Conceſſe à figlio ignobil di Nutrice.

Per. *Amico, il non ſaper di tua perſona*
Cagiona mancamento in me, d'ingrato,
Fammiti conoſcente,
Ch'io farò, che m'haurai riconoſcente.

Med. *Aſſai ti baſti alla riconoſcenza*
Saper, che il dolce nome, onde m'appelli
Dell'Amico, non è ſconcio, ne vano,
Io t'hò manifeſtato l'Ammiraglio,
L'Ammiraglio è tuo genero, & facea
Stima d'eſſere il Rè, per opra mia;
Et promettea (com'è credibil coſa)
Perciò nel regno à me primaria parte.
Hor s'io mi foſſi, qual ſi voglia, eccetto
Che, ò me ſtante di lui,
O amico più di lui;
Certo m'era appo lui, di viuer grande;
Vita deſiderabile, & contenta;
Per tanto ſtima hor tu qual'eſſer debbo,
Che, poſpoſti intereſſi,
T'amò, via più di quello,
Che te douea, più di tutt'altri, amare.

Cit. *Signor, non ceſſa vn certo ardor di mente*
Suggerirmi all'interno alti concetti:

Senti,

Senti se in me pensier discorre à vuoto,
Già dato hà conto, & più che per minuto,
D'Hippote, & di Corintho, il nobil'huomo:
Di quel, che auuenne al padre, & alla suora,
Per la sceleratißima Medea;
Dell'odio contra lei,
Della lega con noi, della battaglia,
Ch'egli hebbe con Egeo, per nostr'aita;
Delle prouisioni;
De i bandi, e quì, e in Corintho contra Medo.
Dell'andata d'Arpandro;
Dell'emolation di questi due
Arpādro, & Ammiraglio, il qual sà figlio
Di chi, & di chi sposo:
Dell'inuito alle nozze, & disinuito;
Di che si tratta; di che si dissegna;
Della cause, & de i fini;
E tutto senza titubare vn pelo;
Cose, che non si san, che da gli steßi
Prencipi, o Secretarij, o confidenti.
(Ma ne ogni cosa ancora
Si fà palese ad vno)
Et chi sà questa, ignorerà quell'altra.
D'Athene poi, qual non hà reso conto?
Giustificato in modo, & sì conforme
A gli auuisi fedeli, in confrontando
Tempi, & persone; internatosi tanto
Ne i secreti d'Egeo.

Di

Di Medo, di Medea, e tanto à segno,
Che più non ne sapria l'istesso Medo.
Tal ch'io per me concluderei; Costui
Essere l'vn de i due, l'Hippote, o'l Medo;
Medo faria concorde in tua ruina,
Et non inuigilante alla saluezza;
Quest'atto è atto sol d'Hippote amico.

Med. *Hò inteso, eccomi in faccia la fortuna*
Ridente, hor mano ad impugnarle il ciuffo.

Per. *Gran considerator, sì come dianzi*
Nell'esporre il precetto di Diana,
Così hor'in questo diuisar. Ma quella
Aurea Cicala al consentir contrasta.

Cit. *Vero. Insegna è di nobiltà d'Athene.*

Per. *Aggiungi beneficio a beneficio;*
Fà l'animo mio pago. Et dì chi sei,
Et del mi' hauer, che più ti piaccia, esponi.

Med. *L'animo sì, ma non le offerte accetto;*
Perche ò non ne hò bisogno, ò non le ambisco;
Ne liberal bontà presto ad vsura,
Ch'io pretenda da te tanto, ne quanto.
Piaccia à te d'accettar questo, in suggello
Di mia beniuoglienza,
Ch'è quanto io posso in dono offrir, di Medo;
Quest'attico ornamento; & Medo hauresti,
Se fedeltà mancheuole non fosse.

Per. *Narra esplicatamente.*

Med. *Postosi Hippote in via, per queste nozze,*

E hauendo spie, che Medo sbandeggiato,
Giraua, corseggiando, in quei due mari;
Prende in cōpagno il messaggier di Colcho,
Hippote in sù la sua Corinthia naue,
E Arpandro in sù la Colchica, dal grano;
Stabilito fra lor di torre in mezo
Quella del fuggitiuo,
Che dato in terra dianzi era al bottino.
Quei, che si sente in più spedito legno,
Corra al vantaggio, & sopragiunga Arpan
Et così Hippote incalza (dro.
Medo, che nello stretto
Dell'Hellesponto; il giunge, & lo combatte.
Fra le procelle cozzano, per modo
Le galee, nella mischia, che sdruscita
La Corinthia vá giù, senza riparo:
Ma l'auuersaria hà dell' offesa il meno;
Se ben la gente, inualida al contrasto,
N'hà il peggio, & pche poca, & pche stāca.
Hippote attempo spicca vn salto in quella,
Et lo seguon de' suoi, non però molti;
Che i più se l'hebber l'onde.
Medo la zuffa abbandonando, e i suoi,
Ch'à noi fean resistenza, si ricoura
Entro il vassel d'Arpandro intero, & fresco,
Et prouede allo scampo, con la fuga.
Per. Tanto ch' io son da tutte parti fatto
Bersaglio dell'insidie.
Miser

Miser chi è per lasciar de' beni in morte.

Cit. *Questa è la causa, che già lungo tempo*
S'aspetta in vano Arpandro.

Med. *Forse anch'in ben l'accolse, à presentarlo*
A Perseo. Habbiate in accortezza voi
D'Arpandro all'arriuar, ch'ei seco hà Medo.

Cit. *E come fù di voi?*

Med. *Pietà del cielo, & d'vn gagliardo vento,*
Che il legno Atheniese, du' io trouai
Certi arnesi di Medo, in poppa spinto,
S'auuanzasse, fin ch' io scorta la terra
Amica, da speranza inanimito,
Mi dessi à nuoto, & così fecero altri,
S'alcun saluo non sò, rimasti in pochi.
Nettunno hà me saluato.

Cit. *Quanta bontà, Signor, quanto valore,*
Quanta nostra ventura
Fù prossim' à restar sepolta in mare?

Med. *Il che non tanto à me, per la salute*
Mia propria, è caro; quanto per li tuoi
Auuedimenti, Perseo. Et se il palese
Nimico sia scampato,
L'occulto è palesato.

Per. *Anzi l'amico inaspettatamente*
Fatto è palese, in sì gioueuol guisa.
Et ben conuiensi à Perseo,
Fra l'altre tante, e tante
Gratie, di volta in volta, accumulate,

Dal Rè Hippote, chiamarsi hoggi la vita,
La riputation, lo Stato, il tutto
Da alcun de' suoi, o forse ancor da lui.
Et sol mi manca al dir, certo da lui,
L'hauer chi'l raffiguri alle fattezze.

Med. *Non dico, ch'io mi sia, ne ch'io non sia*
Hippote; dico non curar d'offerte:
Che se Hippote son'io, tanto hò à Corintho,
Che per me basta, & per te me n'auanza.
Et se non l'hò à Corintho, hommel'altroue;
Se fatt'hò ciò, che m'habbia mosso il giusto,
L'atto pure è regale;
Se dispontanea mia beneuoglienza,
Certo dei tu pregiarti, ou'habbi al mondo,
Oltr'Hippote, vn'amico, eguale à lui:
Et poi di me conchiudi
Quel, che ti piace; che ò mi riconosca,
O nò, poco io fò caso.
Se attendi alcun, che raffiguri il volto,
Ed io mi copro il volto,
Che alcun no'l raffiguri. I proprij miei
Della faccia del Rè non han douitia.
Ch'io parta ignoto, o noto, à me che importa?
Sòl per lo beneficio, ch'io t'ho fatto,
Gtà, che tu l'hai per tale,
Fammi gratia d'vn legno,
Che possa ricondurmi, ou'io son noto,
E tu viui felice.

Pren-

Cit. *Prence, non cada la ventura in danno;*
Perche Hippote se'n parta essacerbato,
In modo inconciliabile; il parlare
Sensato spira, in ogni parte, sdegno.
Son noti i portamenti,
Quantunque fosse ancor la faccia ignota:
Et quando fosse nota, facilmente
Si và cangiando il volto,
Ma sempre à se simil dura il costume.
Guarda tu se da Hippote ei si porta,
Et se della persona dubbitasti,
Chiarisicati la cosa.
Come questo fù vero,
Che mira al ben della persona tua;
Non sarà falso quello,
Che nulla tende al beneficio suo.
Che se Hippote non fosse, haurialo detto,
Non capace di lungo ascondimento:
Et diria, chi egli fosse, oue altri fosse.
Da vn tal tacer di se, & partir, che speri?
Che dissegni? Ei potria ben'esser certo
D'ogni essaltation, sempre, in tuo regno.
Qui, questo non negare
Proua assai più, di qual si sia prouare.
Di modo che stim' io le parti tue
Di correggerti, & far di mitigarlo.
Per. *De i beneficij tuoi, ch'à te mi fanno*
(Hippote) debitor; si numerosi,

Ch'eccedono ogni cumulo; si grandi,
Che lasciano al disotto ogni paraggio,
Non sia l'vltimo questo.
Tu souuenendo alla penuria nostra,
Gli animi ti comprasti;
Tu l'armi à noi nimiche
Propulsando, ragion prendesti in Colcho;
Hor che tu ci palesi, & fai sicuri
Dall'insidie domestiche, oue il manco
Sospettato pericolo è il più certo,
T'impadronisci affatto della gente,
Sottratta à Tirannia peruersa, & dura;
Et illumini il Rè già soprapreso
D'vn'infelice insania, d'vn'infamia,
Nel cospurcare il sangue
Regal, con la vil feccia della plebe.
(Dispendio irreparabile del regno)
Troppo facile al credere à gli inganni
Di fedeltà ammantati. Non dia Perseo
Mai più, mai più, credēza ad huom, che viua.

Med. Tien bene à mente il detto,
Et serbalo in effetto.

Per. La vigilanza d'Hippote assicuri
Del vecchio Perseo i sonni, & la quiete;
Diffendi il regno mio, non men che tuo,
Ch'esser de tuo, perseguita tu Medo,
Et stabilisci à te scettro, à vassalli
Soggettion felice, & desiata.

Quan-

Med. *Quant'approuation da te mi viene*
Tua gratia è, Rè; Quant' hò sofferto mai,
Ne fatto, è mio douere, ò mia fortuna;
Quanto non hà sortito il buon desire,
Fù mia disgratia. Se'n venia pomposo
Hippote ad honorarti, & conducea
Biade, abbastanza, insino alla raccolta,
Et douea giunger della preda ricco
Di Medo; ma chi può contra gli infidi?
Le nozze celebrauansi, ma come.
Quì veder, e tacer ciò ch'è scoperto?
Ragion di parentela, e d'amicitia
M'hà spinto à darne i segni
Profitteuoli in parte, in parte vani;
L'altrui maluagità mi fà portarne
Più guiderdon, ch'io mai non mi proposi.
Non diffesi il tuo regno, affin che mai
Fosse mio, sia pur tuo, sia di chiunque
T'aggrada; sia dell'vnica tua figlia;
Per cui non vada tua prudenza in fallo,
Nel procacciar marito, vn nostro eguale,
Degno di lei, degno del regio sangue,
E non s'affanno à vn giogo (*so.*
Leonza, & bue; ne à vn nido aquila, & gu-

Per. *Habbiam da star'insieme,*
Potrassi diuisar di questo, & d'altro.

Med. *Da stare insieme nò: che la partenza*
E' risoluta. Fa per me di barca

Prouision, se vuoi gratificarmi.

Per. *Non partirai da noi si di repente*

Med. *Et s'io non partirò, ritarderaßi*
La persecution di Medo.

Per. *Medo sempre t'haurà persecutore,*
Non Perseo hospite sempre.

Med. *Contra il commodo proprio mi ritardi,*
Si ch'io non volsi à proueder di graui.

Per. *S'eri venuto al far pompa alle nozze.*
Mal conuenia la giunta esser con fuga.

Med. *Suanite son le nozze,*
Et la prouision ch' i adducea meco,
Ordinami vn vassello, in tuo profitto.

Per. *Pur sei per differir' insino à giorno*

Med. *Et come far di meno?*

Per. *Quietati però fino à dimani,*
Che dimani haurai tu vassello, & barca,
Et barche, & nõ che barche, armata intiera;
Ch'io riserbando il dominare in terra
Per me, consegnerò le forze in mare
Al tuo valor. Prendi hor tu gli agi tuoi,
Dimani haueremo, & cerimonie, & pompe.

Cit. *Parole tue sentenze d'oro. Dici*
Mal congiugar di regale, & seruile,
Di generoso, & vile.
Soggiongo Io: come leonino è d'opre
Hippote, & aquilin d'auuedimenti,
Così fuß'egli il congiugato.

Hai

Med. Hai di giudicio nerbo, & non à caso
L'autorità ti vien ne i magistrati;
Tu mi ecciti al pensier maneggio, forse
Il più opportun che motiuar si possa.
Cit. O ti fosse in piacer fermar le nozze
Conuitato non più, ma sposo istesso.
Med. Et perche al fin del fine
Se à voi, se al Rè piacesse, à me non piaccia,
Pendendo i miei da i piacimenti vostri?
Cit. Non ripugnasse parentela duita.
Med. Che obsti, che'l padre mio Creonte fosse
Cugin' à Perseo? saria mai si stretto
Legame tal, che tolga il rifermarlo?
Frà potentati poi, doue han le leggi
Per l' osseruation men rigorose:
E tal ch'è fallo in altri, è in noi ragione,
Che far possiam della licenza il giusto.
Cho. Parlar licentioso, & che non suona
Con molta integrità ne i nostri orecchi.
Med. Sia detto, sol per modo
D'vn tal distorso non premeditato,
Quando intendessi poi del Rè la mente,
Risoluendo m'andrei, con più sodezza.
Cit. Non ci frascorrerà decina d'hore,
(Se tu no'l mi diuieti)
Ch'io ne terrò proposito con Perseo.
Med. Rimetto al tuo piacer; pur che sia fatto
Con riputation di mia persona.

Cit. Non altramente. Hor della tua venuta
Rendo conto al Collegio, e in vn dì quanto
Ne prenuncia di lieto il ciel placato,
Nella venuta dell'ottima donna;
Di lei, la qual tirata da i dragoni,
Con merauiglie, è capitata a noi,
Che nuotiamo in vn mar di lieto latte.
Med. In gratia gentil'huóm, l'hai tu veduta?
Cit. La vidder quanti si trouar per strade
Al serenar del ciel, nel sol cadente.
Cho. E noi ci concorremmo allo stupore.
Med. Non siate retinenti alla dimanda
Prego, con dirmi voi, belle & cortesi
Dame, che donna sia, di che presenza.
Cho. Di presenza virile
Med. Di quale aspetto?
Cho. Regale, & maestoso.
Med. Giouane, od attempata?
Cho. Sessagenaria, & oltre.
Med. Il fauellare?
Cho. Misto di placido, & d'altero.
Med. I mouimenti, e i gesti?
Cho. Viuaci, & concitati
Med. Il guardo suo?
Cho. Quasi induce spauento, occhio bouino,
Carnagion fosca, naso prominente.
Med. La maniera dell'habito, che veste?
Cho. Sbracciata insin così, succinta, e al fianco

Le

Le pende coltelliera inargentata.

Med. *Lunga intorno à due palmi, e torta in punta,*
Et del coltello il manico apparente,
Ch'è d'ebeno, hà per pomo
D'vn cornuto montone vn'aurea testa,
Per essa il dosso, e i piedi, aurei ancor'essi.

Cho. *Di punto in punto, come tu descriui.*
Ma l'acciaio non è corrispondente
Al manico in bellezza, che macchiato
Di ruggine il vedemmo, allo sfodrarlo.

Med. *Di ruggine, ò di sangue.*

Cho. *Ed è sacerdotessa di Diana,*
Et si parte d'Athene, & sopra il carro,
Che fù già (come narra) di Medea.

Med. *Tirata da due draghi.*

Cho. *Et li maneggia placidi, & quieti,*
Che gli hà legati al declinar del giorno.

Med. *Citeo, per gentilezza,*
Rendimiti cortese d'vn fauore.

Cit. *Non è cosa, che adempia il mio desire*
Quanto hauerti à seruire.

Med. *Troua costei, nella profonda notte,*
Mentre nel sonno ogn'huom sepolto giace,
E tieni opra condurlami solinga
In ritirato luogo, oue non sia
Viuente, che veder, ne vdir ci vaglia;
Et poi tantosto fammelo à sapere.
Ma vedi con tutt' altri

Stà tacito, & secreto.

Cit. *Se di souerchio ardir non m'incolpasti,*
Io chiederei la causa.

Med. *Vuoimi gratificare, ò nò?*

Cit. *Si voglio.*

Med. *Sia in te l'essecutione, in mè la causa.*

Cit. *Procaccierò, che m'habbi essecutore.*

Med. *Diligente, & secreto, io te'n riprego.*

Cit. *Ne del contrario à rampognar m'haurai.*

Med. *Cumula cortesia con cortesia:*
Il publico saluta in nome mio;
Ad vn' ad vn de' primati esshibisci
Me stesso, e'l mio valer. Conta alla plebe,
Che non prima sarà da nauigare,
Che per me, della Grecia, fien mandate,
In abondanza, biade.

Cit. *Di molto buon talento io son per farlo.*
Voi, che intendete, ò Donne,
Non state, fuor d'vsanza, taciturne;
Ma diuolgate il gaudio generale.

Cho. *Con quanta humanità risponde, & chiede?*

Cit. *Tutto à rouescio di colui, che ogn'buomo*
Per istrappazzo hauea, villan rifatto;
Ma egli è in luogo, che, quantunque al buio,
S'auuedrà di se stesso.

Med. *Habbia la pouertà pane, accoglienze*
La nobiltà, ciascun buone speranze,
Che di se inamorati hà il Rè vassalli.

Questa è mia madre; e i conduttier dragoni
Legati à fera; e'l suo coltello auuezzo
A grand' vccision di frate, e figli;
In quanto bella congiuntura è giunta?
Ella s'infinge la sacerdotessa
Di Diana; io stimato il Rè Corinthio:
Contendiam qual di noi meglio si finga.
O com'ella mi vegga, che mi pensa
Mille miglia lontano;
Oue lasciommi predator del mare,
Parralle, ch'io le sia dal ciel mandato,
Mentre la madre al figlio, ed egli à lei
Racconteransi e fittioni, e tratti.
Non ordisco io si ben, che non riesca
La trama in meglio. Giunto, & combattuto
Da Arpâdro all'Hellesponto, oue il suo legno,
Carico di formenti, andò sommerso,
Il mio rotto io concessi alle procelle,
Che qui mi trasportar. Dou'io chiedeua
Vna naue al fuggirmi, diffidando
Mantenermi celato; haurò in balia
Maritimi presidij, à far diuieto,
Che da Corintho alcun non venga in Colcho;
E à ricercare aiuti,
Sotto il pretesto della vettouoglia,
Da chi che sia. Non mancheranno amici
Quando prosperità vedranci in poppa,
Infin'ad hor'amici i terrazzani,

Che

Che m'odiarono à morte, & Perseo è mio:
Et fommi offerto per Calciopea; (gue,
Non per amor'alcun, ch'io m'habbia al san-
Ma per impossessarmi. I proprij miei
Nemici mi dan l'armi in mano, vsiamle,
Han per Hippote Medo, Acconsentiamo.

CHORO.

GIà la quieta notte
Ogni stellante face,
Nel placido riposo, incende, e tace.
Già, vscito delle grotte
Cimerie, il sonno, l'ale
Ventilla, & l'opre vigilate assale.
Fratello è della Morte
Il sonno neghitoso,
Sol ch'ella eterno, ei temporal riposo.
Sian l'hore tarde, ò corte,
Che scemino alla vita
Spatij interrotti, oue à letitia inuita.
La sonnolenza assaglia,
O l'affannate menti,
O le corporee membra, egre, & dolenti.
L'huom, che in vegliar trauaglia,
Sia preda, à lungo sonno,
Scôcio per quei, ch'addormêtar si pôno.

Tempo

Tempo era atto al dormire,
Mentre turbata, & mesta
Piágea nel nostro mal Giuno molesta:
Hor, mitigare l'ire,
Spira l'aura tranquilla,
Et d'alme luci il ciel ricco scintilla.
Tutte legate, & chete
Stan le cose nociue,
Quasi sepulte, & di possanza priue:
Tutte le cose liete
Stan deste, & vigilanti,
Et, con l'amate lor, veglian gli amáti.
Non Euro infuriato
Soffia, o'l nouico Noto, (to:
Ch' Eolo gli affrena, ed interdice il mo-
Fauonio inamorato;
Che soaue sospira,
Libero scorre, & baldanzoso spira.
L' alme stelle del cielo
Fiammeggiano, in honore
Di Venere amorosa, ardon d' Amore:
Calisto, in mezo'l gielo
Del polo, arde, & si moue, (ue.
Membrádo i dolci abbraciaméti á Gio
Del ciel la terra istessa
Amante, apre al sereno,
Per la fecondità, cupido il seno:
Il quale istilla in essa

Prez-

Prezzo, eguale à quel nembo, (bo,
Che alla figlia d'Acrisio indorò il grem
Et ben farà tant'oro
Quanto Cinthia, con larga (ga;
Man, di benigni influßi infonda, e spar-
Ben sentiran ristoro
Le campagne, già piene
Sol di pallido loglio, & nere auene.
Ci arricchiran fecondi
I campi tempestati,
Lunga stagione all'aratore ingrati,
Tre volte, & più, giocondi
Godiam, poi ch'è venuto
Hippote, nostro gaudio, & nostro aiuto
Il dolce Hippote è giunto,
Godi Perseo, che noi
A parte siam de i godimenti tuoi.
Dopò il dolor consunto,
Cresca in letitia l'alma,
Più lieta è, dopò il turbine, la calma.

ATTO TERZO.

Calciopea. Choro.

Cal. O Ime doue me'n vado? & quale strada
Calcano i piedi miei? Doue è rifugio
Al mio penar? ne conforto all'affanno?

Misera

Misera sposa, ahime, anzi miseria
Di sposalitio. Giouane infelice,
Anzi infelicità di giouanezza
Infelicissima.
Et può tanto il cordoglio, al tormentarmi,
Che può serbarmi in vita.

Cho. *Ferma, Signora, il passo, e con noi sfoga*
L'interna passione; & se non troui
Rimedio, proua refrigerio almeno.

Cal. *L'vnico refrigerio, ò Donne, fora*
La fredda morte, & crudeltà saria,
Verso me, l'esser pia.
Non serue la pietà, se non à fare,
Che in lungo, e in ampio cresca il mio marti-
Come non serue Amore, (re;
Che sol fra tutti i Numi,
Ch'abbandonato m'han, non m'abbandona,
Se non per dupplicare il mio dolore.
Pietosissime Dame,
Vedeste mai condition, più strana
Di quella della vostra
Calciopea? vedoua nelle nozze,
Sposa d'vn condennato,
Prima che processato. Vdiste mai
Sì tristi epithalamy? Per canzoni,
Per melodie di suoni,
Strepiti di tumulti,
Et voci di singulti. I vostri sposi

Por-

Portano così duri abbellimenti ?
Per le collane d'oro, & le manglie ;
Le catene di ferro, & le manette,
Come li porta il mio regale sposo ?
Per se, non per la sua giouane donna ;
Che ne stà con desio.
Sciolgasi il Caualliero,
Son feminili simili ornamenti,
Le collane, e i monili ; All'huom conuiene
La spada, & la corazza. Son legate
Le Donne, e lor si dà stanza riposta ;
All'huom conuien l'andar libero, e sciolto.
Deh, ch'io non trouo cortesia, che renda
Suo douer' à ciascun, che mi riferri;
Se non in vece, in compagnia di quello,
C' hà per thalamo il carcere, & per letto
Gli si apprestà la bara.
Ed io, sorelle, son condotta à tale,
Ch'à gran felicità m' ascriuerei
Poterl'io stessa, con le proprie mani,
Comporre in sù la bara ;
Com'io, con queste mani officiose,
Li condirò la preuenuta morte ;
Per l'amor maritale.
Et per l'vbidienza filiale ;
Che'l proprio padre à quei, che mi fa insieme
Vedoua, e sposa ; & si procaccia tali
Nipoti, alla vecchiezza.

Queste

Queste insolite nozze
Dalla paterna tenerezza, attese
La figlia vbidiente. Il ciel l'elesse
Per mio, l'occasion l'offerse, il Padre
Me l'approuò, perch'io douessi amarlo,
Ed io l'amai; il padre sublimollo,
Ed io me'l fei signore. Ei giudicollo
Degno di noi, ed io non lo sdegnai,
Ma li fei di me dono. Hor che à te piace
Padre, & padron, che lo mio sposo muoia,
Tu se' il Prencipe. Muoia, non
Non fatigar carnefici, ch'io quella
Sarò, ch'essequirò pronta i mandati,
Et sì pronta figliuola, ch'io ti veggio
Ancor merauigliato lagrimarne:
Se pur tu non t'appaghi,
Priuato lui d'honore, & me di lui,
Veder priui ambidue tosto di vita.
Così di vita ambi, assai tosto priui
Vedrai, godrai, doppierassi la gioia
In te, Padre, e in quei molti,
Che inuidiauano, in lui, gli honori, e i merti.

Cho. *Non l'imputar ad impietà paterna,*
Ne inuidia altrui. Credi pur, che il Rè t'ama,
Come tenero padre vnica figlia:
Noi Donne ci guidiam sol dal desio
Dell'impeto presente
Senza discerner più da lunge. Quindi

Souente ci attristiam del nostro meglio,
Bramando il peggio, improuide, ine, perti.
Più condecenti nozze a te si vanno
Apparecchiando; & più ti fia diletto
Regnar moglie di Rè, Regina, in regno,
Ch'esser consorte d'vn priuato, in cui
Sia scoperto misfatto, da sì grande,
Et subbitana risolutione.
Cal. E tu sei di coloro,
Ch'afflittione aggiungono all'afflitto,
Quasi posta non sia la colpa in chiaro,
Che l'Ammiraglio mio non hà creduto
A i portenti, indi incorso è le minaccie.
La Madre hà suscitato
Seminator d'accuse, & di calunnie;
Onde si è fitto in testa al padre mio
Bizarria, ch'egli vioda, in mala foggia,
Ragion di Medo all'infelice; il quale
Tanto ne sà, quant'io sò di Medea,
Dal nome in fuor, col metterlo in sospetto
Di tradimenti, per la confidenza,
Con ch'egli, incauto, al forestier non noto
Si è dato à conferire i suoi pensieri.
Il caualliere, ch'esser non vuol bersaglio
Di tormenti, e spettacoli, hà disposto
Morir, co'l preuenir condennagioni.
Ed io, ed io, che sempre mi proposi
D'essere in apparecchio alle sue voglie

(Ma

(Ma non mai con penſier di ſouuenirlo
In ſi doglioſo officio) holli promeſſo
Mandarli, col velen, condito il cibo.
Farollo, condirollo, manderollo.

Cho. *Già che tu ſai, ò reputi ſaperlo;*
Donde proceda il male, & che procede
Dalla Madre ſdegnata, non volere
Qui tralaſciar' il rimedio intentato.
Inſin che ſiamo in vita,
Facciam, per viuer, tutti eſperimenti;
L'eſtremo ſia deliberar la morte.
Ricorri ad eſſa, & cerca di placarla,
E implora l'opra ſua. Ch'ella, che venne
Benefattrice à noi, non vorrà porſi
Auuerſa à tuo deſir; Ma ſouuerratti,
Eccola attempo.
Penſi ciaſcuna à ſe, facciam pur'ale,
Mentr'ella così vien, co'l ciel parlando.
Coſe, da non ſi vdir per noſtre orecchie.

MEDEA. Calciopea. Choro.

Med. *Armata à fattioni*
Il ferro micidale hò nella deſtra,
Et nella manca l'herbe velenoſe.
Per oprar queſta; & queſta,
All'opportunità fatta ambideſtra.

Cho. *Sacerdoteſſa hà ſuoi ſtrumenti in mano,*

Il ferro, onde le vittime diuida,
Et onde faccia i suffumigi, l'herbe.

MED. Prospero è il mi' arriuare,
Si fanno, & son per me (s'io non m'inganno)
Nella città le publiche allegrezze,
La gente ammiratrice si ritira
Douunque io giungo. Mi si dà credenza,
Honore, vbidienza,
Séza ch'entri in pésiero ad huom, ch'io viua.
Et saprò mantenermi, in mescolando
A grauità ritrosa, allettatrice
Piaceuolezza; affin che, ne persona
Si spauenti, ne sia chi vilipenda.
Queste hanno del turbato, Accosterommi.
Alzate gli occhi, & risguardate, come
E' il ciel seren, come la Luna è bella,
Nel corso ch'io le imposi,

Cho. Beneficenza è tua quanto veggiamo
Di bello, & di seren. Ci fai tu gratia,
O Madre, di fermarci oue t'appresi?

Cal. Ti lasci tu pregar, Madre benigna?

MED. Pur che il pregar, per l'impetrar, conuenga.

Cal. Pietade, o pietosissima, pietade.

Cho. L'addolorata figlia del Rè nostro
Calciope a ricorre à te, Il trauaglio
E' grande, ne rimedio ottiene altronde.

Cal. S'è tua commission del mio marito
L'auuersità, renditi à noi placata;

Et vaglia, all'impetrar, per lui, perdono
La mia fidanza nella tua bontade.
S'è tua permission, Non sopportare,
Che l'innocente tua Calciopea
Stia, per colpa non sua, perpetuo afflitta.
Ne sia la tua presenza à tutto il regno
Di letitia, à me sol causa d'affanno.
Peccò il mio sposo, peccò. Non si mosse
Dalle tue merauiglie, alla credenza,
Son così miscredenti essi i guerrieri;
Egli peccò, non io. Se fù gran fallo
In lui, non riputar te, qual tu sei;
Sia qualche merto in me, l'hauerti fede,
In te sola confido, in te, che puoi.
Trarmi di tanta doglia.
Ah madre non voler, che più nociuo
A me incolpeuol sia l'altrui difetto,
Che gioueuole à lui sia l'incolpata
Mia innocenza, à lui, che imprigionato
Viue vita si ria, che morte brama,
Et morrà di tal morte,
Che non inhorridisca chi no'l sappia,
Infelice Ammiraglio, che douea
Credere, & s'indurò contra i tuoi segni,
Et inconsiderato
Si commise alla fè d'vn Greco ignoto,
Con farli manifesto i suoi pensieri,
D'vn mentitor, che gli è stato in rouina

In iscoprendo il vero,
Ma peggio, in imputandolo del falso,
Io ti supplico Madre;
O tu mi dona anticipata morte,
Ch'io l'haurò per clemenza, & non per pena;
O tu prouedi alla vita di lui,
Che mi è dato in marito insieme, e tolto,
Huom non abietto, & da veder fors'anche
(Oue tu'l salui) successor nel regno;
Come ci è la ragione, in lui, de i merti;
In me, del sangue.
Che se la tua bontà tolga quel velo
All'annebbiata mente del Rè Perseo,
Già non pens'io del genitor sì male,
Che, per altrui contrasti, à me sua figlia
Sia per togliere al fin, quel che conuiemmi;
Per conferirlo in Hippote straniero.
Talche à te sempre sia sicuro appoggio
Chi da te riconosca, & vita, & regno,
O s'è gia stabilito, ch'egli muoia,
Ed io non viua, al suo morir compagna;
Vita non chrediam noi, da te negata.
Toglilo almeno à quei supplicij infami,
Più duri d'ogni morte,
Et prestami il consenso empio, & pietoso,
Ch'io l'auueleni, ò Madre.
MED. *Figlia la tua bontà, la mia pietade*
M'intenerisce, & mi condoglio teco.
E' fal-

E' fallo nel tuo sposo, in te son merti;
Spesso van per vn calle, & pene, & falli.
Ei non credette à chi creder douea,
A chi poi non douea, prestò credenza.
La causa non è mia;
Sprezzato il messaggier, cade il disprezzo
In chi mandò. Gli Dei mi ci mandaro;
Lasciami consigliar con le superne
Ragioni, e spererai fouuenimento.
Cal. *Caritatina in souuenir gli afflitti.*
Cho. *Tuo sarà il vanto de i fauori primi.*
MED. *Corrisponda la fabrica al disegno,*
Il qual già s'incomincia à porre in opra;
Ch'è Medea l'architetto, e'l costruttore.
Distruggiam prima gli edificij antichi,
Et gittiam quinci i fondamenti à i nuoui.
Due pretendenti, ecco, atterriamli entrambi;
Mano à gli ordigni quì, della sinistra,
Auueleniamo il genero, & la figlia
Del Rè, sì che morendo
Imitino letitia dolorosa:
Hò quì d'vn'herba, che in Sardigna nasce
Nominata Sardonica, dal luogo,
Il gustar della qual manda al ceruello
Fumosità maligna, che frà poco
Fà della bocca ritirare i nerui,
In guisa, che il dolor conduce à morte,
Come ridente. Hor cominciam da questo;

Et non tralascierem pensar sopr'altro.

Cho. Sceglie vna delle piante; & forse impetra
Da celeste influir virtute in essa.

MED. Figlia, l'amor, che all'Ammiraglio porti,
E'l desio, ch'egli vnitamente regni,
Della doglia è cagion più mia, che tua.

Cho. O tenerezza, ella à se fà communi
Gli affanni altrui.

Cal. Cessa antepor te stessa nel cordoglio
Cocente, che mi strugge intimo il core.

MED. Io son commossa al darti il refrigerio,
Ch'estingua il caldo all'intimo del core.

Cal. Il pouero marito imprigionato
Stà, per la vita, in ceppi, & frà tormenti.

MED. Io ci prouederò; sich'ei se n'esca
(Non guari andrà) della prigion mortale,
In cui si viue frà legami, & pene.

Cal. Tanto, che nulla afflittion l'agguaglia.

MED. Consolati, assicurati per sempre,
Che allungo non andrà l'impaccio vostro.
Tosto vscirà di vincolo, ridente,
E tu compagna; ò vuoi consorte eterna.

Cal. Deh sortiscano effetto le promesse;
Com'io t'honorerò, dopò la cara
Mia suocera Nutrice.

MED. Prendi quest'herba in dono. Hà in se la piãta
Si lieta qualità, per chi la gusta,
Che gli apporta cagion di riso tale,

Che non hà da morir, se non ridente:

Cal. *Donne, felicità non vnqua intesa,*
Giocondità perpetua.

Cho. *Tal'era per ventura il celebrato*
Farmaco della Greca, in cui virtute
Nascea l'oblio d'ogni noiosa cura,
Scacciato il pianto, & l'ira.

Cal. *Ma quel duraua vn giorno, & questo in vita.*
Hor quali gratie imaginar poss'io,
Che sian pari al douer, pari al desire?

Med. *Prouane e tu, partecipe del riso,*
La qual fusti del pianto à sì gran parte;
Ell'è ben dolce al gusto.

Cal. *Vò tantosto à cond.rne, di mia mano,*
Io propria, in cena, al felice Ammiraglio.

Cho. *O' lieta, ò fauorita,*
Fanne almen cortesia, che noi veggiamo
Il mirabile don, che voi godrete:

Cal. *Non mi state, curiose, à trattenere.*
Eccola, hor la mirate in vn' occhiata.

Cho. *All'appiastro è simile.*
Deh perche, insieme & noi, degne non siamo
D'assaporar della gioconda pianta?

Cittadino. Medea.

Cit. *O' Veneranda in ben trouata Madre,*
A' te mi present'io, per doppio effetto;

Prima

Prima per gratie riferirti, & poscia
Per chiederti fauore.

MED. *Pronta mi troui all'ascoltare, e al fare.*

Cit. *Le gratie, ch'io ti riferisco, immense,*
Sono in nome del publico: il fauore
Sarà priuato sì, ma non leggiero.
Gratie t'hanno i Citei, che sei venuta
A conuertire in gaudio generale
Nostra mestitia. Il tuo venire apporta
La speranza non sol, ma il giouamento.
E per te lieta Cita, & d'ogni intorno
Ardon gli indicij del gioir commune:
Al tuo venirci, Hippote anch'egli, è giunto,
Et promette la prossim' abbondanza;
Perseo risolue il successor del regno
Hippote istesso, in general bramato,
Et l'Ammiraglio, in generale odiato,
E dato ne i tormenti, ad esser morto;
L'autorità nelle maritim'armi
Ad Hippote è concessa, per diffesa
Contra l'adulterino Medo, nato
Di concubina, scelerata lupa.

MED. *Segui ben, soffia ben nel foco inceso.*

Cit. *Tutto è foco d'Amor quel, che ne scalda*
Per Hippote presente. Ardore è d'odio
Quel, che ne cuoce, per Medo fugace,
Di maluagia radice essoso germe,
Dell'vnica Medea, vituperosa,

Anzi

Anzi sentina d'ogni vitupero,
Sanguinaria, crudel, feroce, atroce.

MED. *Queste son proprie lodi di Medea.*
Di queste ella si gode.

Cit. *Che incomminciò da' suoi, fratelli, & figli.*
Ad esser' empia, per trouar, con altri,
A' crudelta di essercitato il core.
E tu la conoscesti, & forse ancora
Presso à prouarla, se ti fù nemica.
Ma se l'habbia l'inferno
Fra le Megere sue, fra le Meduse;
Come popolarmente, in suo disnore,
Si và scherzando qui sopra il suo nome;
Chi, per Medea, l appellerà Medusa,
Chi, per Medea, Megera.

MED. *Mi trafiggon bisticci affatto acuti.*

Cit. *Quel, ch'io chieggio in fauore è, che ti degni*
D'esser con meco, in ritirata stanza.

MED. *Alle parole della cortesia*
Non rispondo altro, mi riserbo à i fatti,
Se non che il corridor di spron s'incalcia.
Quand Hippote nel regno e il successore;
Medo il bastardo, Medea la Megera,
Con l'altre argutie recitate in copia;
Onde il cor si diletta, & si dilata.

Cit. *Gustano ancor l'orecchie pie de i biasmi*
De gli empij, e'l loro amaro hàno in dolcez-

MED. *Alla richiesta, dimmi, e'l luogo, e'l fine. (za.*

Cit. Senza sospetto, io ti aßicuro; è il luogo;
Il fine anche non è, che non sia buono.
MED. Chieggio risposta in ciò, che sia più certa.
Cit. Non hò, che darti in ciò, risposta certa.
MED. Che proceder'è il tuo?
Volermi ritirata, in hore strane;
E tacermi il perche? dì, s'hai da dire.
Cit. Non ti turbar, che non è mio motiuo;
Ma requisition d'Hippote istesso.
MED. D'Hippote il Rè del bimare Corintho?
Cit. D'esso medemo.
MED. Hippote in Cita, e da che tempo? e come?
Cit. Hoggi, per mar, solingo, e sconosciuto.
MED. Come Hippote lo sai, se no'l conosci?
Cit. Senz'altro confrontar presenza, o faccia,
Ci sono indubbitate, & concludenti
Ragioni, & argomenti;
Perche il Leon si riconosce all'vgne,
Non meno, ch'alla fronte, & alle giube.
MED. E non se n'hà certezza, alla persona?
Cit. Della persona sua certificaro
Indicij tali, che quando ben fosse
Riconosciuto a i membri, & all'effigie,
Più certi non sarian, di quel, che sono.
MED. Come di me sà egli, hoggi anch'io giunta?
Cit. Com'egli habbia di te saputo? fora
Anzi da dimandar, come si troui
Alcun, che non ne sappia.

In tal giubilo, in tal commotione
Di tutta la città, per doppio arriuo;
Et di te, sopra il carro; & di lui, rotto
Dalle procelle del turbato Ponto,
Sommersi i suoi, campato ei solo, solo.

MED. *Mi conosc'egli me? perch'io d'Athene*
Sono, ed ei da Corintho.

Cit. *Indubbitatamente ei ti conosce;*
Che fatto hà pria della persona tua
Varij interrogatorij, in eßattezza,
Della statura tua, de' tuoi sembianti;
Et le risposte andaua secondando,
Con darne indicij di riconoscenza.
Ma venendo al coltello,
Hà narrat'egli, non interrogato,
Et nulla men, che se l'haueße in pugno;
Cosi de gli animai trahenti il carro,
Et nulla men, che se gli haueße inanti.

MED. *Et la causa, perch'ei cosi mi chieda?*

Cit. *Se non buona, mi penso.*

MED. *Ti pensi. E non t'hà conto i suoi pensieri?*

Cit. *Non altro, se non ch'ei m'hà fatto istanza,*
Che, nel silentio della notte, io t'habbia
Solinga, & ne l'auuisi.

MED. *Dimmi i ragionamenti in tal richiesta,*
Ch'egli hà paßato teco,
Et ciò che puoi stimar, ch'ei di me senta.

Cit. *Io quasi non saprei, che giudicarne,*

(Hor che ci penso) poi che alla richiesta,
Ch'io fei della cagion, ch'ei ti voleße,
Si lunge da commercio, & fuor di tempo,
Diè vn tale indicio d'alterarsi meco.
Veggoti aßai sospesa, e sai? che anch'io
(Col pensier ripetendo le maniere)
M'appreßerei per poco, al sospettarne.
Nulla m'impose, ch'io dicessi, ne anche
Vn minimo saluto. Et non comprendo
D'animo in lui beneuolo scintilla.
Non vuò mancar d'aprirti il mio sentire.
(Amo Hippote, sì come
Benefattore, & Signor dißegnato;
Oßeruo te, come publica madre,
Commun souuenimento, & mi dorrebbe
Troppo nel viuo cor, d'esser mezano
D'incontro alcun sinistro)
Se tu dubbia ci vai, non lodo il risco;
A' me non mancheran risposte, e scuse;

MED. *Alta ispiration m'agita l'alma.*
Statti alquanto da lunge, perch' io debbo
Filosofar col cielo.

Calciopea. Nutrice. MEDEA.
Choro. Cittadino.

Cal. *Consolati, Nutrice,*
Anzi allegrati; allegrati, & gioisci,

E'l

E'l gioire alla vita auuiui gli anni.
Sì che altretanto tempo io possa dirti
Suocera, quanto io ti chiamai Nutrice.
Cangia i singhiozzi in voci di contento,
Et porta la salubre cena al caro
Tuo figlio, & mio Signore, alla prigione,
Con dirli. A te la tua Calciopea
Manda questo, in salute, & nutrimento;
Rallegrati in perpetuo,
Per bontà di colei, ch'è la salvezza
Total della città, letitia nostra.;
Da cui nel male estremo à te prouiene
Il non pensato bene.
Ch'ei mangi lieto, & li presenta il cibo,
Il qual condito io gli hò, di propria mano;
Dallo in persona propria, à lui medemo,
Tu propria, & non fidar d'altrui mezano;
Che se il custode, o chi si sia persona,
Nell'introduttion ti ripugnasse,
Spendici il nome mio, co'l Castellano.

Nutr. *Affretterò le gambe indebolite*
Troppo più dal dolor, che dall'etade.

Cal. *Rifrancati; Il periglio è stato grande,*
MA il sussidio è maggiore.

Nutr. *Pur che il sussidio sia tanto efficace,*
Quanto il periglio è manifesto, ò cara.

Cal. *Va di buon cor, perch'io sento, per proua*
Anticipata, insin' ad hor l'effetto.

Del-

Dell'ampia contentezza.

MED. E' conchiuso contr' Hippote, è conchiuso,
Questo persecutor di Medo, & mio,
Non s'è arrestato mai di trauagliarne,
Per inuecchiato sdegno,
Et per vendetta de gli incesi suoi;
In cui spento saria già il mio furore,
S'ei non perseuerasse, in stuzzicarlo,
Per far sua propria la paterna causa.
Così poco mi stima? E fà pur'anche
Nell'antica vagina riserbarsi
Il coltel, che in Corintho
S'arruotò, sù la cote del mio sdegno;
Et fè proua del taglio
Nelle membra de i figli del cognato.
Da questo, egli hor m'ha conosciuta; e spero,
Con questo, far sì, ch'ei mi riconosca,
Se in man non mi vien men. Per diligenza,
Ch'io m'habbia fatto, in mantenermi occulta,
Qualche stagion, sotto riposte grotte,
Riputata per morta, eccetto à Medo;
Potuto non haurò così celare
Questo passaggio, della Grecia, in Colcho;
Che il carro mio (paterno don) per l'aria,
Non m'habbia à lui scoperto,
Inuigilante al machinarmi insidie.
Mi haurà trouata, & forse anch'auuerralli,
Ch'ei brami non m'hauer giamai cercata.

Egli è quì capitato, à vn tempo, meco;
O' sia caso, o sia pur sua diligenza,
Et si figura facile il valersi
Dell' opportunità. Non per nonnulla
Mi vuol solinga, & sà, ch'io me ne guardi.
Mi manifesterà, s'egli habbia tempo.
Noi, che badiam Medea?
Mentre altri si propone, essequiam noi;
Già ch'ei non è certificato in modo
Nella riconoscenza,
Ch'à me sia tolto indur sospittioni.

Cho. *Calciopea, non t'appressare à quella,*
Pria pensierosa vn pezzo,
Et poi mormoratrice da se stessa:
Che non ti auuenga male.

Cal. *M'auuenga il mal, che può, se poi souuenga*
Ristoro al mal, sì grato, & sì salubre.

Cho. *Remißion non merta, chi traualica,*
Per clemenza abusata, volontario.

Cal. *Mi risoluo ascoltar, per poter poi*
Narrar d'vdito. Il cielo hà fauellato
Così, & così: son di lei fauorita
Figlia del Rè. Prerogatiua vaglia.

Cho. *Troppo sei baldanzosa.*

Cal. *Causa n'hò troppo grande,*

Med. *Scorgo Calciopea, che mi s'appressa,*
Et s'inorecchia. Ed io, dissimulando,
Appunto baggio in desio, ch'oda, ed intéda.

Cho. *Stimai sempre follia tentar periglio;*
Ma per curiosità, che non rileua,
Sottentrar graue risco, è mera insania.

MED. *Luna, & pur'anche chiedi esser placata;*
Ma per qual nouità di fresco sdegno?
Hanno honorato il tuo nimico, il figlio
Di Medea. Questi chi mai sono stati?
Colpeuole condanni esso il commune
Della città di Cita.

Cal. *O' Cittadino, accostati, ed intendi*
Cosa, che importa al publico interesse.

MED. *Mitigate la Luna, mitigate*
(Diletti miei) la concitata Luna.

Cit. *Misfatto, ò Madre, ond'è la Luna in ira,*
Qual'ei si sia, non da consenso viene;
Ma da ignoranza forse.
Aprine tu l'intendimento, ò saggia,
Et dinne, che ci vuole à mitigarla.

MED. *Il farle offerta.*

Cal. *Vniamci insieme, & facciam, che le donne*
Offeriscano i proprij abbellimenti.

Cit. *Gran cosa ti prometti del tuo sesso.*

Cal. *Io, come principal, come la prima*
A i fauori, farò la prima, ch'offra
Queste perle, ornamenti dell'orecchie.

Cho. *E noi ti seguirem, con larghe offerte,*
Secondo sua poßibiltà, ciascuna.

Cit. *Ed io non mancherò dal magistrato.*

Pro-

Procacciar doni, & grandi, & eccessiui;
Quanto comporta il temporal sinistro,

MED. *Non han più grata offerta,*
Ne più gradito don gli Dei, del core.

Cho. *Tutti haurai tutti i cori.*

MED. *Vn sol cor sia bastante. Vn cor dimandi*
In sacrificio, o Dea; di che animale? (mo?
Mi chiedi vn core human; ma di qual'huo-
D'vn'inimico tuo; cercalo altroue,
Ch'ogn'huomo hai qui diuoto. Tu commandi
Ch'io'l tragga à Medo; & chi è costesto Medo?
Il figlio di Medea; ma doue alberga?
Tu mi palesi, ch'ei si troua in Cita;
Hor qual Citeo l'asconde?
Duolti, ch'à lui si fan publici honori.
O Cittadini appresentate Medo;
Altramente io protesto,
Che, come neue dileguata al foco,
Sino al bollor; nel ritornarsi al gielo,
Fassi in più duro ghiaccio:
Così piggior verrà del mal primiero,
Doppò la riuocata altrui clemenza.
La vostra recidiua. Che se voi
Non ci prouederete, & di repente.
Oime, che inhorridisco in riferire
Le minaccie tremende della Dea.
Mal per quegli occhi, che vedran la tetra
Luce di lue diffonditrice, e'l cielo

Confuso, & l'aria infetta di contagio,
Dalle nubi rouenti tempestare
Saette, in egual numero, & gragnuola;
Et le fiumane, al mar, cangiar tributo,
Di sangue apportatrici, in vece d'acque.

Cal. *Ahime terrore,*

Cho. *Cittadin voglian Medo.*

Cit. *Chieggasi cosa, che si troui in nostro*
Hauere, & non ci sia dimora al darla.

Cho. *Datene Medo voi primati; ouero*
Vi si concitera la plebe contra,
Che lapidi, te il primo.

Cit. *Cessa l'aspre minaccie, ottima Madre,*
Perch'io, sopra la fè del mio commune,
Imploro il testimon di tutti i Numi,
Superni, inferni, di Diana istessa
Nel ciel dominatrice, & nel profondo;
Che mai non hebbe honor Medo, frà nostri,
Ci foss'ei pur, come del core odiato
Faremmo pronta offerta.

Med. *La Dea non falla: tu voi*
O mentitori, ò pazzi, è il fallo, o'l falso.
Voi mentitori, se donando honore
Al conosciuto Medo, hor lo negate;
Che se all'ignoto, stolti, & bisognosi
D'anticira più d'vna, & più di due.
Frà gli altri giouamenti habbiate questo,
Che d'vn crudel farneticar vi sana.

L'huom,

L'huom, per cui si festeggia, & ne'l fingete.
L'Hippote, se'l sapeste, piangereste
Publici pianti, pouerelli voi.
Alla spiegata, il finto Hippote è Medo.

Cal. *Medo costui? Tu'l dici,*
Del vero addottrinata da gli Dei,
Et nefario sarebbe il dubbitarne.

Cho. *Chi mai l'haurebbe imaginato Medo?*

Cit. *Quest'era hauer' Athenìesi ornati,*
E'l non si esporre al confrontar del volto,
E'l negare il fermarsi, e'l fare istanza
D'vn nauiglio, al sollecito suo scampo.
O'ingannati noi.

Med. *O' mal trattati voi, se i suoi dissegni*
Non erano scoperti, d'ammazzare
Perseo, e la prole, e incrudelire in voi
Come in sudditi schiaui;
Et cominciato hà già dall'Ammiraglio
Le prime esperienze.

Cal. *Nõ tardiam, corri meco, al Padre, al Padre.*

Med. *Leggiera, per Medea, gloria sarebbe*
Il preualersi alla vendetta, solo
Della sinistra man, quasi impotente
Della destra. Vibrato habbiamo il primo
Colpire, e insin'ad hor, non mica in vano;
Prouiamci, in oltre, essercitar la destra
Impugnatrice d'armi insanguinate,
Conformandoci al nostro consueto.

Et vagliaci l'hauere in giouanezza
Appreso, & confermato in consistente
Età, la maestria, la qual non s'habbia
A porre, per vecchiezza egra, in disuso.
Inamorata giouanetta, in Colcho,
Per prima vsai della sinistra i nerui,
Con le sonnifer' herbe addormentando
Dell' aureo velo il vigile custode;
Poi sbranando il fratel, quei della destra.
Così quando in Corintho lo mio sdegno,
Per gelosia prouossi, la sinistra
Il presente regale vnse di Naphtha,
Che, infocata che sia, dura inestinta;
Et poi la destra suiscerò gli istessi
Miei figli, in faccia al padre:
Crescendo fattioni, al crescer gli anni
Ne differentemente,
Allhor che frà veleni
Preparati, entro la caldaia, cossi
Lo sminuzzato Pelia.
Et se, in Athene, il cibo auuelenato
Contra il figliastro non sortì l'effetto,
Io feci, me'l conosco, & me n'incolpo,
Gran mancamento, in non prouar la destra;
Che facesse il pugnal, se non fè il tosco,
Et pur Donn'er'io allhor', er' io Medea;
Hor che m' indura la vecchiezza i membri,
Et erro disperata: & core, & opra

Con-

Conuiemmi ; niente più molle dell'altre.
Io son detta Megera, è di Megera
Decoro infuriar ; son detta lupa,
Et da lupa le zanne insanguinarmi,
E terger questi denti,
Rodendo il viuo cor del mio nimico.
Presto arme, foco, in ogni guisa il peggio,
Al satollar le brame auida, e ardita:
Sian preludij i veleni. Habbiam le nozze
Fatt' à due meste ; Apparecchiamo ad altri
Feste funeste. Et questa notte sia,
Che apparrecchi, & ministri, intanto ch'io
Si mi prometto dell'altrui credenza,
Che s'huom mi palesasse
Per la Medea, ch'io son, poco habbia fede.
L'interesse di Medo solo è quello,
Che m'induce al condur celatamente
Ciò, ch'io trarrei con la scoperta forza ;
Poi che già non d'incontro
Tem'io, per formidabile che sia,
Nella persona mia ;
Decrepita, scacciata,
Auuezza ad ogni mal soffrire, & fare,
De gli huomini in disgratia, & de gli Dei,
Al mondo in odio, & della vita à tedio ;
Ma non sia ver, che gli auuersarij nostri
Si ridano, & non piangano di noi.
Se'n riderebbon'essi, io me'n dorrei,

 Ch'al-

Ch'altri fosse à scoprirmi, eccetto io stessa,
E hauessi ordito frustatorie proue.
Esseguisca pur' io,
Di mia ferocità son giunta al sommo,
Quanto hò fatto fin quì; se faccio questo,
E stato molto; & s'io no'l faccio, è nulla.
Ma quand'io ancor', infin'al fin, non vaglia
Mantenermi celata. Combattiamla,
Altri à piede; Io su'l carro; i miei dragoni
Sempre haurò pronti. Il men mal sarà poi,
Metter la regia, & la cittade à fiamme,
Et l'acque auuelenare;
L'ardir sia pronto, oue lo scampo è franco.
Et quando pur calamità m'incalci,
(Che à scampo non mir'io, se non per Medo)
Hò il ferro à lato, & non fia lungo tratto
Trarlo del fodro, & farli fodro il petto;
Per venditare in me tutte le mie
Sceleraggini (apposta raccontate,
Perch'eccitin calor ne gli anni freddi)
Et suggellar le morti, & di fratello;
Et di figliuò, con la mia stessa morte,
Di me fama lasciando, odiosa al mondo.

Cho. *O quanto concitata, ò con quai gesti*
Minaccieuole. Il ciel preserui noi
D'ogni spauento, & danno;
Come, per gratia singolar, n'hà tratti
Di periglioso inganno.

Per-

Perseo. Calciopea. Cittadino. Medo.

Per. QVesta, detta da voi publica Madre,
Si mirabile Donna,
Dou'è? ch'io, seco ragionando, intenda.
Cal. Quì teste fù da noi lasciata, in piazza;
Dou'io stessa hò sentito il diuisare,
Frà'l cielo, & lei, d'orecchio.
Cit. Chiamiam quello in essamine, & vedremo,
Com'ei di se giustificato parli.
Per. Venga in cospetto.
Cal. Tutti, che fur presenti, hanno veduto,
E vdito. E tu, giusto signor, mi sei
D'obligo astretto à liberarmi il mio
Ammiraglio, se Medo hai nelle forze:
Ch'era l'vnica strada alla salue*z*za
Del calunniato. O come l'innocenza
Pronti i souuenimenti attempo troua.
In questa propria notte ribaurollo;
Accoglierollo, & ci conferiremo
Il pianto, il quale hà riuscita dolce,
C'hebbe principio amaro;
Ne sia diuersion, che ne distormi.
Padre, non ritardare i miei contenti,
Che il duolo accelerasti; & se v'hai dubbio,
Chiarisciti tantosto, & fà del tempo
Dono

Dono alla figlia insieme, & del marito.
Ecco, ch'io ti presento
Procuratrice del tuo prigioniero,
In nome suo, che interuenir non puote,
Il barratto onde à se merchi la vita.
Prendi Medo, in suo luogo; ed esso assolui.

Per. *Tu ti alteri così di Medo al nome,*
E trahendo sospir, l'affoghi in mezo,
Prossimo all'isuenire.

Med. *Che ti credi, che sia*
Sentirmi lacerar l'orecchie, al nome
D'vn tal nimico; in tempo
C'haurei bisogno famelico, e tristo,
Di sodisfare all'auido digiuno?

Cit. *Tristo di corpo? o mente?*

Med. *In corpo egro non è la mente integra.*

Cit. *Famelico? o malefico?*

Med. *Malefico mi dica l'Ammiraglio.*

Cit. *Auido sei di cibo? o pur di regno?*

Med. *Dell'vn, quanto è il bisogno naturale;*
Dell'altra, quanto la ragion mi spinge.

Cit. *La ragione, e'l bisogno in che lo fondi?*

Med. *Et nel naufragio, & ne i miei portamenti.*

Cit. *Buoni? o cattiui?*

Med. *Dimanda sol da far da sconoscenti.*

Cit. *Noi sconoscenti? o pur tu sconosciuto?*

Med. *Rimandatemi qual'io venni à voi.*

Cit. *Vieni deliberato? o per fortuna?*

Med. *La mossa fù deliberata, e in fine*
L'arriuo per fortuna
Cit. *Per honorarci nozze?*
Ouer per machinarci tradimenti?
Med. *Che scortesie d'interrogar? Quesiti*
Da farsi à vn'Hippote, à vn Rè di Corintho
Sperimentato sempre amico, & fido?
Mi si appresti vna barca, al mio partire,
C'hor'hor, com'io mi stò, vuomene andare.
Per. *E' sia mestier di trattenerti infino,*
Che il nocchiero Caronte
All'ordine, per te, metta la barca.
Rispondi pure à segno.
Cit. *Venisti di Corintho? o pur d'Athene?*
Med. *E c'hà commune Hippote, con Athene?*
Cit. *Giungesti Hippote? o Medo?*
Med. *Nell'Hellespointo io sopragiunsi Medo.*
Cit. *Pronto al torcere i sensi, Attico ingegno,*
Sei di Creonte figlio? o pur d'Egeo?
Per. *Ti sei condotto in luogo, oue à tuo costo*
Impari il vero, e'l falso, si per Gioue;
E ti varrà disimparar quantunque
Inganno, & falsitade.
Med. *Che parole sent'io, della tua bocca?*
Sempre m'haurai veridico, & sincero:
Estimo, infino ad hor, m'haurai prouato
Per tal, ne già trouato habbi diuerso;
Se di già non ti sei sdimenticato

Il mio

Il mio manifestarti i tuoi fedeli.

Cit. *Hà te manifestato à noi la Madre.*

Med. *Che Madre?*

Cit. *La Madre, hoggi condotta da i dragoni;*
A cui mandasti me, che la chiedeui
In solitario luogo
N'hà chiarito i pensieri, & la persona.
Tu sei Medo, non Hippotè, e'l sappiamo,
Per la bocca verace d'essa Madre.

Med. *O mal condotto Medo.*

Per. *Che dici à questo?*

Med. *Me'n doglio, non però me'n merauiglio,*
Ch'è donna anch'essa, inhabile à i secreti.

Cit. *Non donnesca impotenza; ma celeste*
Impeto fù della pietosa Luna,
Che la mosse à scoprirtici, per Medo,
Et fè di te fin testimon dal cielo:
Che non volle di noi gli estremi danni.

Med. *Patienza, figliuolo sventurato*
Di Medea, come più posso occultarmi,
Se la madre mi scopre, & se Diana
Nostra persecutrice mi palesa?

Per. *Calciopea figliuola..*
L'error del padre tuo di scusa è degno,
Scusa il simile inganno. Et s'è trascorso
Inauuedutamente, in causa tanto
Lubrica, quant'è il regno, & si gelosa:
Incolpa l'interesse dello stato,

In cui,

In cui, solo vn leuissimo sospetto
Si pareggia à i delitti manifesti,
E'l lento proueder vien rado in tempo.
Habbi questo solazzo, in ricompensa
Dell'indegnò trauaglio; che'l tuo sposo
Reso al primiero stato,
E all'interotte nozze, nella stessa
Prigion l'ingannator sostituito
Si vegga, & li consegni sua vicenda.
Hor posto in ceppi Medo,
Libero si rilasci l'Ammiraglio,
A rallegrare il suocero, & la moglie.

Cit. *Quanto fallaci son gli intedimenti*
Humani? noi della ruina nostra
Quasi in sommo gior festeggiauamo.

Cal. *Potreste ben voi, cittadini, hotmai*
Arrenderui. Vedete à che s'adduce,
Chi vuol gemma più soda del diamante;
Et contentarui, c'habbia l'Ammiraglio,
Il qual'è pur de' vostri, il principato;
Senza andar ricercando da Corinthos
Ne da Grecia stranier dominatore.
Huom di prosapia grande inueste alteri,
Insolenti pensieri:
Il tutto ascriue à se, ne cosa c'habbia
Riconosce da altrui;
Ciò che li dai, pretende meritato;
Ciò che nieghi, inuolato,

Impe-

Imperioso in ogni affare, & duro;
Ou'altri in gratia assai riceue, e tratta
Come gratificato. Io sò, che tale
Per se fia'l mio consorte, ed io farollo
Tal, che vi appagherete, riceuuti
Sotto protettion, non sotto impero.

Cit. *Quanto sia per lo popolo, o per mia*
Persuasione al popolo, il consenso
Del regno sia prestato al tuo marito:
Sia pur disposto Perseo. Dourem Noi
Acconsentire, anch'in vn Gerione,
In vn tartareo Dite dell' Inferno;
Pur che l'horrenda schiatta quì d'Eeta
Di noi non faccia tirannia; che troppo
Fummo iminenti al barathro vorace,
Che solo al ripensarci, inhorridisco.

Cal. *Hor chi più vaglia al conturbare i nostri*
Tranquillati diletti? Mitigati
I Numi habbiam, disinganato è il padre,
In potere il nimico, in libertade
Lo sposo, riparate, & confermate
Le feste nuttiali,
E i voti del mio popolo in consenso,
Di tua venuta son profitti, o Madre.
Diamci al gioir', o Dame,
Che vi congratulate, à gran douere,

CHO-

CHORO.

Lucida fiamma, che, nel terzo cielo,
Il bruno velo della notte indori;
Et auualori le notturne luci,
Doue riluci.
Mentre la Luna, per l'etheree stanze,
Mena le danze, dell'Olimpo in cima;
Tu sei la prima, che all'vscir s'affretta,
Hespero detta,
Te precedente seguono scintille,
A mille à mille. Al dipartir più tarda:
Che in te riguarda, mentre che s'infiora
Splendida Aurora.
Spargi da i raggi, vagheggiata stella,
Venere bella, quel viuace ardore,
Ch'è detto Amore; delicato affetto
D'inclito petto.
Quel desir dolce, che bramosa coppia
Insieme accoppia, & di se quasi priua,
Ma che in due viua, in questa, e in quella
Dupplica l'alma. (salma,
Oue non sdegno, non querela s'ode;
Ma chi più gode, in miglior modo brama,
Et chi meglio ama, è cupido, & contento,
Per godimento.

Godo-

Godono paghe, copulate insieme,
E gioia, e speme: il ben, che v'hà, si spera,
Che mai non pera. E' viuo Amor più forte
D'inuida morte.
Quiui non mesce Gelosia sospetti,
Ma frà diletti, à giouanetta vnito,
Posa il marito; Ne però contrasta
L'essere casta.
Casto Himeneo, che detto sei fecondo,
Vieni giocondo, e'l marital thesoro
De' strali d'oro, di tua man s'apprezze,
Frà le carezze.

ATTO QVARTO.

Ammiraglio. Nutrice.

Am. I*L ben più repentino, è più giocondo;*
Come il mal men prouisto, è più nociuo:
Ed io son stato à proua, in breue tempo,
Di questo, & quel; del mal non sospettato,
Del ben non aspettato, terribile passaggio, ù senza mezo
Si passi dall'estremo nell'estremo.

Nutr. Muoia hormai questa vecchia,
Qual'hor le accada, che morrà contenta;
Poi che viuranno i giouani felici.
Numi eccelsi del ciel giusti, & pietosi,

Ad vn'ad vn vi rendo gratie immense;
Ed à te principalmente, o serena,
O splendida, ò benigna, o tutti beni,
O tutte gratie Luna, che m'hauete,
Et m'hai serbata a tanta contentezza,
Del riueder ricouerato il figlio:
Et che non mi lasciaste, della doglia,
Poco auanti morire,
Figlio mio, figlio dolce, figlio caro,
Narra tu, che piangendo
Io berrò, con le orecchie, le parole.

Am. *All'arriuo dell'Hippote, prodotto*
Dalla Madre Medea, dal Padre Egeo,
Essendomi annunciato lo mio scampo,
Quella commotion' in me prouai,
Ch'io sò non n'esser di maggior capace
Humana vita,
Et così alquanto attonito mi stetti,
Che non sò s'io vedeua, o s'io sentiua;
Ne vedendo, & sentendo, s'io credessi.
Al fin sendomi pur leuati i ceppi,
E i ferri; e à lui, che stauasi confuso,
E taciturno accommodati, e stretti,
Risapendo il seguito,
M'accommiatai, con dirli.
Prendi il possesso, o Prence, della rocca.
Statti, ch'io ti consegno,
Il luogo fresco, & le viuande calde;

Ch'altra voglia hauend'io, che di cibarmi,
Lasciat'haue a la quasi intatta mensa,
Poco dianzi mandata,
Per mezo tuo, dalla Calciopea.

Nutr, Presto figliuol, manda à leuar quei cibi,
Perch' ei non ne assaggiasse,
Ch'io sò, che vi è condita vn'herba eletta,
Dono di quella humanissima Madre
Fatto à Calciopea, per vso tuo,
Ch'apporta gaudio à chi la gusta, & riso.

Am, Che importa? gusti pur', & goda, & rida,
Et noi ridiam di lui, gustiam, godiamo,
Con la Calciopea, le dolci nozze.

Nutr, Benedetto sia il cielo, & quella lingua,
Che l'hà pur mentouata con dolcezza.
Vedi figlio, & considera, & conosci
Quant'è il tuo mancamento, nel mostrarti
Tal'hor, si come fai, languido amante;
Ch'io credo, se non fosse
L'interesse del Regno, che ti auuiua,
Spesso daresti indicio di sdegnarla,
A gli huomini conuien, verso le donne,
Mostrarsi affettuosi, esser cortesi,
Et ripulse aspettarsi, anzi che inuiti,
Ma tu così non fai,
Amala figlio, & se non mai per altro,
Certo per questo, che t'è data in moglie,
Il marital amore

Felicità, non pur tutti i diletti,
Ma gl'istessi disturbi,
Et non visse infelice, infra trauagli,
Chi hebbe consolatrice amata donna.
Amala figlio, c'hai cagion d'amarla,
Molto più lei, che il regno
Il regno odieria te fatto signore,
Nella felicitade,
Al lusingarti pronto;
Nell' infelicitade,
Al souenirti lento:
Calciopea, tu l' hai prouata presta,
Nella miseria tua,
Al non lasciar souuenimento intatto.
Il vero paragone, il sodo, il solo
Della finezza de gli aurati strali,
Se sian masicci, & facciano all'amare,
E il duro. I duri casi
Esperimento fan dell'amatore.
Amala, Io non mi satio d'essortarti,
Che non si gode Amor, se non amando:
Godi, che il ciel benigno,
Senza lo cui fauor nulla è che duri,
Vi doni insieme i godimenti, in vita.

Perseo. Ammiraglio. Calciopea. Choro.

Per. C*Alciopea, se à te non denegai*
L' Ammiraglio in marito,

Fù per gratificare à quell'amore,
Che in te si generò, quando prouasti
In lui, prima l'effetto del valore,
Che l'affetto del core;
Se quello sublimai nell'honoranza,
Fù per gratificare al merto suo,
E insieme al mio douere,
Perch'io non sarei tale,
Che beneficio mai scriuessi in polue;
Et s'io fei ripugnanza
A me medesmo, & alle voglie mie,
No'l dichiarando in successor del regno,
Ma drizzai pensiero
Verso il Rè di Corintho, accetto à i nostri;
Fù per gratificare à miei vassalli,
Et per pagar di ricompensa, in buona
Misura, i buoni portamenti suoi;
Desideroso sempre,
E in ogni affare, e à tutti
Dar sodisfattion, per quant'io vaglio;
Hor'io m'allegro pienamente à i tuoi
Contenti; e i gaudij eccederanno il colmo,
Quando à i desiri, e alle speranze tue
S'aggiunga il piacimento popolare,
Che se acconsentiranno essi i Citei
Nell'Ammiraglio nostro,
Io darò à diuedere à i miei Citei,
Con iscemar grauezze, & aumentare

Indulti, & priuilegi, à lor richiesta;
Ch'à me non fia cosa più grata al mondo,
Che i figli tuoi, & de i figli i figliuoli,
(Così gli Dei fecondino te Madre
Di bella, & degna prole)
Reggano il nostro scettro, etadi, e tempi.
Cal. Signor, non sò che dirmi,
Se non, che tu sei Padre, ed io son figlia;
Et sì come il tuo nome
E tutt'autorità, tutto clemenza,
Così il mio nome
Tutt'è debito, tutt'obedienza.
Quanto al popolo poi Cefeo. Per noi
V'habbiam di già, chi non dissente, mosso
Dallo scorso pericolo, che suole
Far gli huomini auueduti.
Per. Spero acconsentiran molto più, spinti
Dall'vtile, & dal commodo auuenire,
Che far può risoluti.
L'vtilità, de i regni è la tiranna,
Et di questa in cospetto,
Cessa odio, cessa amor, cessa rispetto.
Am. Rè Perseo. Io ti ringratio, in doppia guisa;
Pria, come ringratiar giudice giusto
Si suol, della giustitia fauorita;
Poi, come si ringratia
Benigno Rè, della clemenza mera.
Dichiarato incolpeuole, di questo

In me stà la ragion dell'innocenza;
Restituito alla primiera gratia,
La somma del fauor è tua bontade.

Cal. Empiteui occhi miei
Senza satiarmi già, dell'alma luce;
Che in breuissimo d'hora è risoluto
In bel sereno, vn nuuolo di state,
Vn vento, vn tuono, vn lampo,
Che minacciaua d'ogn' intorno strage.

Am. A me calunniato,
In pessima maniera, era preclusa
Ogni strada all'indur proue, & ragioni,
Att' al giustificar le mie diffese;
Se la giustitia de gli Dei presente
Non iscopria le cose, immanifeste
A gli huomini del mondo;
Et se la tua benignità, signore,
Non supplia al mancamento
Dell' escolpationi.
Io machinar giamai contra il Rè mio?
Io, che non tanto sangue hò in queste vene,
Che se fosse mestier trarnelo tutto,
Per farne distillato al mio signore,
Nell'hora estrema, à differirli morte,
Vn minimo momento, mi soffrissi
Serbarne stilla alle suenate membra.

Per. Stà di buon cor, che presso il Rè non sei
Fatto detteriore. All'innocenza

Ageuol è fouranuotare, e tosto.

Cal. Quel poco, ah quanto duro,
Quel breue, ah quanto graue,
Che venne conturbata l'innocenza.
O mio sposo, o mio core, anima, vita
Hai tu patito dall'humido luogo?
Hai patito da i ferri? Ah troppo io veggio
Delle manette i segni.
Porgi le mani, ch'io curar ti voglio
Con queste labbra, c'han gustato il dolce
Dell'herba salutifera del riso.

Cho. Quanto di puro amore affetto, & segno?

Cal. E quattro volte, & sei, bacio, & ribacio,
Che faccia ben la medicina effetto.

Cho. Et noi ce'n rallegriamo, desiando
Ch'vn tanto amor sia fortunato, & lungo.

Cal. Gustasti tu di quel ch'io ti mandai?

Am. In parte poca.

Cal. Hai senso interno alcun dell'allegrezza?

Am. Tanto ch'espressione nulla il pareggia.

Cal. E' propria delle cose ottime, hauere
Somma efficacia, nel minimo loro.

MEDEA. Cittadino. Calciopea.
Ammiraglio. Choro.

MED. S'Intimi al Rè gli à lui nocivi indugi,
Ch'ei dal'hor non si pensi

 Al

Al riceuer del bene, smemorato,
Gli oblighi à se gittar dopò le spalle,
Od impigrirci sopra; che non sono
Scordeuoli gli Dei.
Gratitudine tarda hà dell' ingrato;
Et guardisi egli pur da sperimenti
Frettolosi, più forse;
Ch'ei non si pensa, & certo non vorrebbe.

Cit. *Di noiose ambasciate al Rè, non prendo*
Io, così prontamente, in me l'assunto,
Come delle piaceuoli farei;
Qualch'altro più sicuro; in trattar seco;
Ci rompa il ghiaccio, ch'io
Sarò per seguitare, & secondare.
E' qui la figlia, e'l genero Perseo,
Ed è loro interesse principale,
Chiedi essi ambasciatori.

Med. *Dubito, che non mettano in ambascia*
L'ambascieria, co'l riso.

Cal. *Presentati alla Madre, & facci i tuoi*
Ringratiamenti, e scuse, che fautrice
Alle nostre allegrezze si conserui.

Am. *Mirabil Donna, Io fui*
(Et me ne chiamo in colpa)
Incredulo; & perciò mi concitai
Contra lo sdegno tuo, vendicatore.
Madre tenera al discolo figliuolo
Hai mostrato il flagello, e tanto è basto,

In

In honor tuo, e in mia correttione,
Senza più castigarmi.
Da te mi viene, & non d'altronde, o saggia,
Ogni temuta noia,
Ogni sicura gioia:
Tu sola l'inganneuole scopristi,
Tu me restituisti all'esser mio.
Io sò, che sei potente, & saggia, & pia,
Aspira à i nostri desiderij, i quali
(Fauoreuole te) son per far'ogni
Prospera riuscita;
Come in opposto già prouat' habbiamo,
Prossimo che, dell'Ira tua le proue.

MED. *Piacemi in te la sollecita emenda:*
Hor così Perseo diligente affretti,
Pria c'habbia à sdegno la cadente Luna
L'oblation, c'hormai troppo vien lenta;
Perche s'egli offra in tempo,
Fermerà, nella sua felicitade,
Ogni speranza vostra. Ma qui il Tempo
E poco, & ratto, & com'egli sia scorso,
Io vi predico irreparabilmente,
Per la pigritia, & negligenza altrui,
Il pianto à vui.

Cal. *Ahime non mescolare,*
Con l'ambrosia del gaudio,
La cicuta letal delle minaccie:
Et non voler tu stessa render priuo

Di sua virtute il succo, appertatore
Del riso, insino all'estremo espirare.
MED. E tu gustato n'hai?
Cal. Anticipatamente.
MED. Proui letitia al core? Io ben la proua.
Cal. Hor se tu lieta sei,
Se tu sei mia letitia, in tante guise,
S'io per te rihauuto haggio il mio sposo,
Perch' io lieta non sia?
MED. Si come dianzi eran le doglie tue
Niente più tue, che mie;
Così hor questa rideuole allegrezza,
E' vie più mia, che tua. Tu sei gioconda,
Io giubilante; Tu gustasti, Io godo.
Ma non basta; tener dei cura in oltre,
D'esserei confermata. Il succo arreca
Perpetuo giouamento, à buona Luna;
Ma s'ella è male affetta,
E' apportator di nocumento estremo.
Hor state insieme, sollecitando Perseo,
Che rompa ogni tardanza,
Per farla à se conciliata, e à voi.
Cal. Porgimi vn braccio, à sostenermi.
Am. Si par che tu sbadigli.
Cal. Non sò, che di vertigine.
MED. Tu ci sei giunta.
Am. Calciopea, non sò se ridi, o stridi?
E che atti son cotesti?
Strin-

Stringi i denti, apri i labbri, & non rispondi.

Cit. *Insolita maniera di sogghigno,*
Gli angoli della bocca, oltra misura,
Contrarre, insino all'ammezate gote.

Med. *Si ride amaramente,*
Hor' vn'à terra, al rimanente.

Am. *Costei motteggia; quasi se ne goda,*
Ed altro ci pretenda.

Med. *Stiasi Perseo restio, nell'adempire*
La mia richiesta, & si aspetti la giunta.

Cit. *Mi risoluo auuisarlo.*

Cho. *Non ci frapporre indugio, o cittadino.*

Am. *Io la porto à posare,*
Riuerrà bene in se, dopo il riposo.
La gran mutation, dal sospirato,
Al racquistato amante, hà l'accidente
Prodotto in donna molle, & impotente
Al sostener gli affetti.

Cho. *Forse le auuiene in pena*
Della baldanza sua, che volle vdire
Diana teco fauellante, e'l cielo.

Med. *O volontartamente sorda, o sciocca,*
O sonacchiosa gente, in proprio danno,
Io non l'hò detto assai,
Non l'haggio ancor manifestato assai,
Non vi mouete al punzecchiare, e cade,
Et l'aspettate in capo
Il ruinoso tetto?

Che cercar cause, ou'è l'oprar maturo,
Precipitoso il tempo?
Iminente il periglio?
E che si tarda? che la notte scorra,
Ne s'offra accetto in sacrificio Medo?
Nell'vtilità publica si pecca
Con tanta trascuraggine? & io grido,
E grido non intesa? non attesa?

Cho. Cessa dal conturbarti. E' riferito
Il tutto al Rè, che ci proueggà tosto,
Senza vn minimo che di resistenza.

MED. La passion figliuole, & l'interesse,
Ch'io mi pretendo hauer ne' vostri beni,
Mi concita, e traffigge
Di stimoli pungenti, nel profondo,
Et mi sospinge all' esclamar minaccie,
Che sono à me più dure da pensare,
Che à voi da vdire;
Ma chi resiste à gl'impeti non proprij?
Troppo dir mi conuien, troppo essequire.
O non haueßi appreso à maneggiare.
Coltel, se in man doueami irrugginire;
Ne mi haueßero mai gli aerei draghi
Guidat' à voi, se vano esser douea
Il mio proponimento; o quel ch'è peggio,
S'io venia di mestitia apportatrice:
Ma mi protesto, & riprotesto à Cita,
Ch'oue ci auuenga mal, per mezo mio.

Di tutto il mal l'origine primiera
Da Perseo, & da Citei tutta deriua;
Da quella renitenza peruicace,
Che mi si fà, per Medo.
Hor s'io chiedessi à Perseo l'Hecatombe,
Non dourebb' ei, senza interuallo, offrire
I cento buoi? se del suo regno il quarto,
Non deuria tosto dar, l'ottauo almeno?
Sel del suo viuo sangue, il viuo sangue
Non s'hauria tosto à trar delle sue vene?
Se cosa ch'ei non si trouasse appresso,
Spediria sopra i monti, & oltra i mari
Immantinente, al farla ricercare:
Et se pregiato dono, Io stò per dire,
Se'l chiedessi la vita, conuerrebbe
Spogliarsi dell'affetto naturale,
Ne di qual si sia perdita grauarsi.
Che perdita diss'io? quel che si dona
Al ciel, mai non si perde, anzi s'acquista;
Che diuenta semenza, in terren grasso,
Esposto à rai di vigoroso sole,
Fecondato di gratie, & inaffiato
Di rugiada celeste. Ma dimando
Vn'huom c'hà in podestà, che gli è nimico,
Ne l'hà da voler viuo,
Com'io'lo vuo, per la mia destra, morto:
Et la cui morte, in tempo accelerata,
Empie condition col ciel placato,

Assi-

Assicura la terra, & ferma il regno,
I sudditi ristaura, e tutti appaga.
Qual renitenza dunque?

Cit. *Ti prega il Rè di scusa, che, per prima,*
Della richiesta tua non hebbe espresso
Raguaglio, & hor concede il carcerato
Prontamente; per questo io mi ci affretto.

Cho. *Del Rè l'intentione in ogni affare*
E' buona; in lui chi nota mancamento,
L'imputa al troppo reggersi à rispetti,
A certa sua flessibile natura,
Giunta à semplicità di mente molle;
Che par che basti à dirli. Fà, per fare
Ch'egli faccia. Non far, perch'ei non faccia,
Et non à qualità vitiosa in lui.

Med. *Quasi vitio non sia di chi gouerna*
Starsi al gouerno, come passaggiero,
Non come temoniero,
Et riposarsi ne i voleri altrui.
Ma non fù mai flessibile al chiamare
A se la stirpe del fratello Eeta.

Cho. *Hebbe dissuasori huomini, & Dei,*
Et febo, à gran ragione,
Ne'l fè auuertito, ch'ei se ne guardasse.
Tu ci hai scorto il periglio, & ci hai prouisto,
Ineuitabilmente in apparecchio,
Ne altro proueditor, che te patiua.

Med. *Hor vegnamo al negocio.*

E' mi

E' mi sarà mestier dell'opra vostra.

Cho. *Pronte ne haurai, si come desiose.*

Med. *Fate, che mi s'apprestì, all'apparato,*
I necessarij ordigni.

Cho. *Ordina come piace.*

Med. *Di viua selce, virginali fuochi,*
Da incendere le faci.

Cho. *Gli haurai, nè mancheran le faci istesse.*

Med. *Limpide acque correnti.*

Cho. *Scorre non lunge, all'occorrenza, il fiume.*

Med. *Con primitie di frutti della terra.*

Cho. *Donde s'hauranno, alla stagion sezzaia?*

Med. *Primitie di bontà, se non di tempo.*

Cho. *Queste procureremo;*

Med. *Storace, & i suffumigi,*

Cho. *Ne sarà proueduto.*

Med. *Il dittamo odorato, & l'heliotrisco,*
Salubre, immarcescibile, alla Dea
Gratissima ghirlanda.

Cho. *Pur che se ne ritroui;*

Med. *Già, nel giardin del palagio reale,*
Medea n'alleuò piante;

Cho. *Sterpinosi le piante, e deriuate*
Da si maluagia mal coltiuatrice,
Se ancor se ne conserua,
Oime, ch'à me parria da dubitare,
Che al fin, si come il nutritiuo grano
Nel mortifero loglio si corrompe;

Ditta-

Dittami, & heliocrisi
Non foßer coloquintide, & cicute.
Ma pur, che non contaminin l'offerta,
Andrete due, o tre di voi nell'horto,
Cura gentil della Calciopea,
O per lei chiederete la nutrice.

MED. *Vn canestro dorato, con catini*
D'argento dupplicati, per accorre.
L'interiora estratte, in separato;
E in separato, lo spumoso sangue.

Cho. *Quanto n'imponi. Ella si tragge in parte*
Quinci disgiunta, forse à sollevare
La mente pia, per meditar del cielo.

MED. *Son qui, e in vn cupo gorgo, e'l lezzo sfonda;*
Ne l'arretrarsi, o l'arrestarsi è mio.
Et se costui, tratto al supplicio, implori
De gli huomini la fede, & de gli Dei.
Ch'ei sia l'Hippote, e impetri alle sue proue
Tanta dilation, che alcun si troui
Che o lo testifichi Hippote, o non Medo,
O in qual si voglia foggia, alla salvezza
Prouegga, in che pericolo son'io?
Ah Medea non sei tu più quella, ch'eri.
Col ferro in mano audace, & risoluta.
Quando, e donde, e da che apprendestu mai
L'esser si pusillanima, in periglio?
Dall'età? ma l'età suol fare il callo,
E ageuolar difficoltà, per vso.

Da Colcho? in Colcho già fosti animosa,
E pur'eri inesperta. Al generoso
Giunge animosità la sperienza.
Dà i trauagli? I trauagli
Son come acqua di stagno,
Che insolentisce, ou'huom smarrito cerca
Col pie nel fondo sicurezza, ou'essa
Lo soffoca, e'l souerchia; ma chi sente
Darsi à nuoto animoso, & soprafarla,
L'aiuta, & ne'l sostenta,
Per trauaglio huom di cor vile, inuilisce;
Chi spirto hà vigoroso, inuigorisce.
Reuiuiscano in me que' spirti praui,
Che non attéser mai periglio alcuno
A fuggirlo, ma tutti à superarli.
Et di già me ne trouo io superati
Tanti, & maggiori, c'hor saria ben mera
Viltà, stimar di qualche stima questo.
Nulla à me fà contrasto, eccetto il vero,
Il vero al contrastar contra il fallace,
Richiede il Chiaro, il Chiarir vuol del Tépo,
Il Tempo è fuggitiuo,
Et nella fuga sua per me combatte.
Mentre è buio, & di notte,
Che sonó oscure, & le persone, & l'hore,
Togliam gli indugi, & la vittoria è nostra
Del nimico legato, & non armato.

Cittadino. Medo. Medea. Choro.

Cit. E' Quì il bel Rè di Colcho, (gno.
È quì il bel successor di Perseo, in re-
Cho. Ella tutta si turba, al duro officio,
Che à far le si appresenta.
Cit. Hor prendi in tua balia lo scelerato.
Med. O Madre.
MED. O figlio Medo,
Med. A che m'hai tu condotto?
MED. O sole, o Dei superni, & infernali.
Cho. Ella inuoca gli Dei, tutta pietade;
Lo chiama figlio, tutta humanitade;
L'abbraccia, e'l bacia, tutta tenerezza.
MED. Tu proui, Medo mio, come n'incalcia
Dura necessità, sin che n'opprime.
Tu dei, figlio, morir; così morrai.
Ma t'habbi almen questo solazzo in morte,
Nella costretta, & mal ridotta morte,
Che non si prenda vanto man nemica,
Sopra il tuo fin. Siam condotti all'estremo,
Et io del fare, e tu del sofferire,
L'animo à me non manca,
Per conformarmi à me medesma, & quella
Mostrarmi in queste angustie, che fui sempre;
E tu mostrati figlio di Medea,
Nel patir, poi che nell'oprar non valse,

Cho. S'haueſſe à corriſpondere la pena
A i misfatti, nel figlio di Medea,
Verrebbeli altra morte, & non ſi bella.
Cit. Meritaua eſſer fatto, non à Cinthia
In olocauſto, per la ſanta deſtra;
Ma, per man di carnefice, in macello
Dell'Orco maledetto.
MED. Ma taci Medo.
Cho. Vuol taciturnitade.
MED. Prendi coragio, o figlio,
Per diſperation, fatto ſicuro.
Cit. L'intrepido morir la morte eſſalta.
MED. Se non ſe in gloria ancor t'eſca la morte.
Cit. Non inglorio morrà, vittima al cielo.
MED. La ſomma è queſta di qualunque impreſa.
Cit. Delle coſe terribili la Morte
È la ſuprema.
MED. Fà ſciorre, o tu, le coſtui mani, ch'egli
Deputato alla Dea, fatto è di lei;
Ne più ſoggetto à prigionia mortale.
Cit. Sei, con ſollecitudine, obedita.
MED. Et li ſian tratti i panni,
Ch'io vuo purificarlo, nel corrente.
Cit. E in queſto hai pronti, all'eſſequir, famigli.
MED. Frà tanto al Rè notifica, ch'io'l chieggio
A intrauenire in habito regale.
Perciò s'addobbi ſontuoſo, & venga;
Et di ſua mano vna tagliente ſpada

Mi presenti, da fare il primo colpo;
Hò coltell'io, da poi smembrare il resto.

Cit. Tanto li riferisco.

Cho. Alle parole sol, per poco, andrei
In deliquio; e tu, Donna, hai tanto core?

Med. Non intendestu mai, che Medea, Donna
Pur'anch'ella, hebbe core
Per fattion maggior, che non è questa?

Cho. E c'hà da farci il mentouar Medea,
Che visse fiera bestial, non donna,
Con te, che tutta spiri humanitade?

Med. Fà tu gli officij tuoi, ch'io faccio i miei.

Cho. Officio di ministra di Diana.
Intendo esser, ne i Tauri, d'adornare,
Le vittime, & lasciar ch'altri le uccida.

Med. Iui sacerdotessa è vna pulcella,
Qui vn'attempata, e in molti molti esperta.
Son nerui in queste braccia, & prouerommi
Di colpire à due mani.
Vieni Medo al lauacro, & voi tutt'altri,
State lontan; contaminate orecchie
Non odano parole purgatiue,
Ch'aggio à dir sopra il patiente Medo.

Cho. Io me ne guarderò, per quanto hò caro
Che, in commun giouamento, il ciel si plachi.
E troppo fresca è di colei la pena
Che, figliuola del Rè, prese fidanza
Di voler'ascoltar, contra il diuieto,

Son

Son discesi nell'alueo, il qual munisce
Alle radici l'irrigata rocca,
Doue in secreto parla; & noi, col core,
Secondiam le parole espiatrici.
Egli acconsente, e molto nella faccia
Rasserenato fà mostra di lieto
(Quanta efficacia è nell'ignote voci
Di alma diuota) adocchiano ambi intorno,
Intanto ch'essa il laua.

Nutrice. Choro. MEDEA. Medo.

Nutr. *Affrettateui, vscite,*
Venite con quei vasi, & fate in fretta,
Che, se il mal della mia Calciopea
E' da souuenimento;
Noi siamo frettolose al souuenirle.
Misera me, ch'io tremo della tema,
Che non habbia à restare
(Com'ella in se riuenga) in quella foggia,
Co' labbri ritirati à meze guancie,
Che non è via ridurli all'esser loro,
Il Rè le piange sopra,
L'Ammiraglio ci smannia,
Le damigelle intorno addolorate,
Della corte il concorso soprabbonda,
Ciascun propon rimedij,
Di tutti se ne fan l'esperienze;

Ned ella si risente.
Oime, che inuan mi sarò rallegrata
Di non esser da pria caduta morta,
Se dal ciel non mi viene,
Hormai c'humanamente si dispera,
Questo souuenimento.

MED. *Empiasi d'acqua l'vn bacino, & l'altro,*
Et si portino al tempio, appresso l'ara.
Tu fermati, da i germi
Addotti nel canestro, o vecchiarella,
Ch'io n'inghirlandi il già lauato Medo.
Che fai così piangendo?

Nutr. *Io deploro la mia Calciopea.*

MED. *Inutilmente. E deplorato il caso*
Della Calciopea tua, non già tua,
Se non quanto hai sembiante di sepolcro,
Impiega pure il lagrimare in altro,
Che di lei fato è già quel, ch'esser deue.

Nutr. *Oime dunque non fia, ch'ella ripigli*
La pristina bellezza?

MED. *Lasciam pur'il pensar sopra di lei,*
Pensiam sopra de gli altri.

Cho. *Non è ben distornar la Madre, intenta*
All'vtilità publica, per causa
Di tua priuata istanza.

Nutr. *Risoluemi, che sia della mia nuora?*

MED. *Vecchia m'affastidisci,*
E per lei disperata più la vita.

Nutr. Sia maledetto il punto, in cui giungesti,
Et chi ti ci incamina.
Cho. Che dirai? sia pur sempre benedetta,
Et l'hora, e'l punto, che peruenne à Noi,
Benedetti gli Dei, che l'inuiaro.
Nutr. In mal'hora venisti,
Sola cagion di male.
Cho. In hora buona giunse, scacciatrice
Del male, & causa di qualunque bene.
Nutr. Non era altro paese,
In cui tua crudeltade essercitasti.
Cho. Questo paese la pietosa elesse
Da spargerui i giouenoli thesori
Di sua benignitade.
Nutr. Medea, Medea, non mi vien nome in bocca
Peggio, in tuo vituperio, che Medea;
Così tu la somigli
Alla statura, all'aria, à i lineamenti,
E alla maluagità. Tutta in quel guardo,
Che memoria fenil già non mi falle.
Cho. Come gli ottimi i pessimi hàn simili?
Med. Costei non iscонterti.
Med. Serba tu il tuo silentio.
Cho. O madre sofferente, à non entrare
Villaneggiata, in così mali modi,
In grau' escandescenza; ancor che il volto
Dia qualche indicio d'animo alterato.
Med. O meschinella, meglio taceresti,

Se integro in te fosse il giudicio, Prendi
Nel tuo canestro il mio coltello, & vanne
A portarlo nel tempio, & quiui prega,
Che impunite suaniscano coteste.
Dettrattioni, & villanie senili.

Nutr. *Io l'hò detto, & lo replico, e'l confermo*
(L'hò detto à caso, & hor l'accerto in proua)
Si che tu sei Medea, & s'ella è morta,
In te Medea è ritornata viua.
Non conosco io questo coltel d'Eeta,
Al manico, che il vello aureo figura,
Con cui smembrato fù l'infante Absirto
Dall'empia fratricida?

Cho. *Perdona alla vecchiezza addolorata,*
Che la fà trabboccare
In tali essorbitanze.

Med. *Vecchia deliri, e'l tuo delirio passi,*
Con la riprensione, & con la scusa:
Perche conuiensi, in occorrenze tali,
Vsar buone parole;
Et con canti, & con voci d'allegrezza,
Accompagnar le oblationi, e i cori,
Senza meschiar fastidiose note,
A te nociue più, che à nissun'altro:
Che senz'hauere à te propitij i Numi,
Et me conciliatrice,
Se brami, è il tuo bramar fallace, e stolto;
C'habbia à tornarti sana,

Et bella, come prima, & più di prima
La nuora tua gentil, Calciopea.

Nut. *Madonna, se si viene*
Al mio delirio pena,
Cada sopra di me, che d'anni graue,
Già son fatta del mondo inutil peso;
Et gioui il tuo saper, la tua pietade,
La tua intercessione
A lei, che non demerta. Ah troppo il mŏdo,
Troppo faria di perdita, se lei
Perdesse; & troppo mancamento, e danno
Verrebbe alla bellezza,
Se la mia figlia, & di propinquo nuora,
In se tornasse, punto
Mancheuol', e sformata. Io mi ritratto.
Et dico. Non fù vero il mio parlare
Calunnioso, insolente,
Ne, se lingua trascorse, alma consente.
E ti ringratio, che m'hai fatto degna
Di poterti seruire, & d'hauer parte
In questo ministero,
Che alla Calciopea torni in profitto.

Perseo. Ammiraglio. Cittadino.
MEDEA. Nutrice.

Per. *CHi vide in nozze mai funesta pompa?*
Et ornato à letitia il padre, in morte
Del-

Dell'vnica figliuola?

Am. *Non la voler dir morta;*
Sempre il fingersi il peggio è viltà d'alma,
E suenimento per commotione.

Cit. *Saggio Rè frena il duolo, & non ti fare*
Tu stesso il mal peggiore, e auguri à noi
Men lieti. È in cura essulcerata piaga;
Sopporta, che si leghi, & che si tagli;
Non si propone il mal, ma si corregge.
Febo, che t'auuertì, saluo ti volle;
Saluo ti vuol Diana, che t'impose,
Che facesti opra hauer Medo all'offerta,
Et non alla corona. Hor chè s'intende.

Med. *Incendasi le fiaccole; Et tu Perseo*
Commanda, che ciascun deponga l'armi,
In riserbato luogo; son di pace
Per voi questi maneggi, & di quiete;
Io son, che debbo maneggiar la spada.
Porgila à me, che in tuo principal'vso,
Per la regal persona, io m'apparecchio.

Per. *Ammiraglio, sia tu primiero, è teco*
La mia guardia, al deporre ogni sorte d'armi.
E in tutta la città, pena la vita,
S'huom si troui con arme,
Insin ch'io non ne publico licenza.

Med. *Stiasi ogn'vn fuor del Tempio.*
Noi tre soli entreremo; Io, Perseo, Medo,
Ne prima ch'io non chiami, ed apra, alcuno

Non

Non presuma, per voce, o per rumore,
Sentasi che si voglia,
D'appressar quella porta spauentosa.
Date luogo, ch'à voi sopra non cada
L'aspr'essecration, che in mente io formo.
Che non tutte le cose esprimo, alcune
Basti significar, che d'alcun'altre
Fia manifestator l'auenimento.
Non ci sia temerario,
Che mi prouochi à sciorgli i draghi contra.
Tu Perseo, fissi al ciel tenendo gli occhi,
Et la mente indiuisa, hor che la Luna
E' già fatta iminente, fermerai
Su'l capo à Medo la regal tua destra,
Al dissegnar, ch'io ci farò del colpo:
Acciò stia fermo, & che non si vacilli.
Horsù. Alla morte, figlio di Medea.

Cho. *Gran conturbation, che mostra in volto,*
Arrossa, impallidisce.

Nut. *L'affetto mi rapisce al visitare*
L'amatissima mia Calciopea,
Per esserle presente
Ad ogni sua mutatione, in meglio.

CHORO.

Salue, incorrotta prole
Di Gioue, & di Latona,
Nata, à vn parto medesimo, co'l Sole;
A' cui fanno corona,
Quanto proßime più, tanto più belle,
Le scintillanti stelle,
E accompagnan diuote
Te, precedente in choro,
Cantando al suon delle celesti ruote,
Dolci stromenti loro.
Salue, ò Luna, bellißima, de i Numi,
Chiarißima de i lumi.
Ma, ancorche il padre Gioue,
Nella regia del cielo,
Ti doni hauer l'aurato albergo; doue,
Deposto l'arco, e'l telo,
Nella notte quieta,
Stai vigilante, e lieta:
Et doue in tua presenza,
Ne i campi delle sfere,
Di vagar, à piacer, null'han temenza
Le nocenti fere,
Placide sì, che li Leoni, & d'Orsi
Lepre non teme i morsi;
Nondimen prendi spasso,
Souente ancor, Diana,

Spen-

Spender dell'hore tue nel mondo basso,
Ed esser detta humana;
Lauandoti entro christalline linfe,
Con le pudiche Ninfe.
A te non è nimica,
Come il volgo si pensa,
L'amorosa Ciprigna, oue pudica
Gli affetti suoi dispensa;
Amiam, come conuiensi, & quel che lice,
Che t'hauerem fautrice.
Tra pudicitia, & forma
Non è bandita guerra;
Se ben di rado auuien, che l'istess'orma
Segnino vnite, in terra,
Oue del bello il meno amabile ama,
Chi pon l'amore in brama.
Danne, ò Diana, amare,
D'Amor, che in ciel s'approui;
Chi dice amare, in vn dice abbondare
Di ciò, che allegri, & gioui.
Che d'ocio Amore, & di letitia nasce,
Et d'vbertà si pasce.
Non bene, in vn soggiorno,
L'ignuda, & brutta inopia
Dimora, con Amor lieto, & adorno.
Concedine la copia,
O Dea, del ben, che il popolo desia,
Et chiamerenti pia.

ATTO QVINTO.

Cittadino. Choro. Perseo.

Cit. GRidato è, à suon di banditori, in Cita,
Contrada per contrada, di tutt'armi
Il diuieto; eßortando huomini, & donne
A' vegliar', e honorar, di puro core,
La supplicata Luna,

Per. Ahi, ahi, Medea.

Cho. Senti. Ahime, Dea,

Cit. Medo chiama Medea,
Morendo huom si rimembra i suoi più cari.

Cho. Si lagna della Dea, per lo dolore
Del primo colpo, ch'ella haurà vibrato:
Et parea poi sì franco andare à morte.

Cit. Chi resiste à i supplicij?

Cho. Et tutta volta vdiamo
Seguir gridi incomposti, ed vlulati.

Cit. Sembran voce di Perseo, che gorgogli.

Cho. Non è discernimento nel confuso,
Et inarticolato strepito, in sembiante
Più di muggito, che di voce humana.
O' Luna eccelsa non ti disdegnare,
S'ei, soprafatto mai da paßione,
Et pena, conceputo haueße irriuerente
Pensiero alcun, fra l'incomposte voci.

Nu-

Nutrice. Ammiraglio. Choro.

Nut. M*Eschina me, meschino te, meschini*
Tutti noi. Vada desolato il mondo.
La mia Calciopea è morta, è morta.
Am. Taci vna volta, in su la piazza almeno,
Et non andar spopoleggiando cosa,
Che guardi il ciel, che fosse,
Et che non è in effetto.
Nut. Non è figlio? non è? non hò prouato
Io qualmente, con gelida sodezza,
La carne indura, & le membra sneruate,
Grauano il monimento?
Hà cinericio il volto,
La bocca, che parea ridente, è attratta,
Et non n'esce respiro. Non si sente
Calore in parte alcuna di quel corpo;
Non gioua, ne scaldar, ne stropicciarla,
Rimedio non riceue, & non si ponno
Ridurre all'esser lor, quelle, in sì strana
Guisa ridenti, labbra. Tali sono
Della creata mia gli austeri risi,
Tai sono i vezzi della sposa tua,
Sono à questo condotte le grandezze,
Et le speranze nostre,
Con tanti modi, & arti procacciate,
Et prese insin per man, ma fuggitiue,

Tu

Am. Tu ti angi, vecchia, anticipatamente,
Et dell' incerto mal fai doglia certa;
Soffri alquanto aspettare,
Infino all' adempite cerimonie
Della sacrificante; perche all'hora,
Non pria, sia risoluto il giudicare
Dell' accidente di Calciopea.
Che in capo à me non entra, d'harmonia
Si concertata, vn simile sconcerto.

Nut. Et che aspettar si può di riuscita,
Che buona sia, da lei,
Che nella faccia è simile à Medea,
Et vsa di Medea gli atroci ordigni?

Am. Et che temer si può di mal, dou'ella
S'adopra in giouamento?
Io da prima (tu'l sai) l'hebbi in dispregio,
Et la pena me n' venne immantinente.
Ma il ritornarmi in riuscita buona,
Per vnic' opra sua, ne d'alcun' altro,
La scoperta di Medo,
Fà ch'io la stimi; & non sia bene, il quale
Da lei non mi prometta.

Nut. Tu prometter ti puoi le riuscite
In ben, ch'ami sì poco (ed hai gran torto)
La giouinetta tua sposa, & amante.
L'huom, che non è disposto inuer l'amata
A sospettar, più che à sperare; Io dico
Non ama; & chi dilatione al duolo

Tro-

Troua, non duolsi. Ell' hà te sempre amato
Si suisceratamente, e tu sì male
Ricompensata l' hai di tanto Amore;
Ch' ancor per essa, ò morta,
O certo à stato pessimo condotta,
Sei à gettar la prima lagrimetta.
Che tu le habbi applicato,
Pur' vna mano, à sollenarla; vn deto;
Che dirà, s'ella in se ritorni, & sappia
Tanta freddezza tua?
Ma fosse pur ch' ella in sè ritornasse,
Secondo il tuo sperare: Ahi che la mente
Del mal presaga, co'l desir contrasta:
Desidero ogni ben, temo ogni male.

Cho. *Quel, che nel Tempio si maneggia, è tanto*
Per la saluezza singolar di lei,
Quanto per la commune; & parria meno,
Che fosse don particolar del cielo
La vita, quando si recuperasse
Per ministerij humani.
Et forse quella, cui deplori morta,
Di te si ride, nel ridente aspetto,
Et del tuo folle affanno,
Se non se ancora ingrato
A gli Dei, come ripugnante al loro
Volere, ottimo sempre.

Am. *Costei con più che feminil sentire*
Discorre. Attenderemo, e spereremo

Che la felicità presa per mano *(da.*
Non fugga, ma si abbracci, e stringa, e go-

MEDEA. Choro. Cittadino.
Ammiraglio. Nutrice.

MED. *Gioite meco, ò popolo Citeo,*
Mirando il core estratto à quell'odiato;
Il qual si pretendeua, come suo,
Di Colcho il regno.
Miratelo nuotar nel proprio sangue,
Entro il catino. E chi me lo sostenta?
Cho. *Noi tutte à gara, tutte*
Siamo al seruigio preste, & chi non serue
Con piena man, gode in toccar col dito.
MED. *Godete, & preparateui hoggimai*
A vn nuouo regno, à vn viuere diuerso.
Morto è chi fù cagion di turbulenze,
Et la sanguigna schiuma
Ferue qui dentro, à me grata lauanda,
Sapone à queste mani colorite.
Cho. *Atto feroce in donna,*
Trattar le humane viscere, sì lieta.
Vn'altra ci sottentri,
Ch'io sento conturbarmi, & isuenire.
MED. *Nelle minaccie mie*
Fù, che ci scorrerian sanguigni i fiumi;
Hor sia verificato, & non si dica

Nostra iracondia, minacciosa inuano;
Versiamolo nel fiume il caldo sangue.
Così di tutti i ribellanti di i nostri
Pensieri auuenga.

Cho. Et così auuenga affatto.

MED. Giouami in oltre di tritare il core.

Ct. O' fiere cerimonie
Di ministra di Dea.

Am. Hor non sai tu come à Diana accetto
Fosse del sangue human lo spargimento;
Et come dilettèuole holocausto
L'humana occisione?

MED. Habbia in tante minutie il cor diuiso
Chiunque non riceua il Rè felice.

Cit. Et così l'habbia.

Am. Et così auuenga, & peggio.

MED. Il core è in man di Me dea; Riceuete
Medea dominatrice.

Cit. Ti riceuiamo;

Am. Et io non ci dissento.

Cho. Tu sia nostra padrona.

MED. Et non curate, se la Luna in cielo
Ascenda, o se discenda;
Se rotonda, o cornuta (hora scornata)
Se turbato, o seren pianeta errante.

Cho. Che diuerso parlar da quel di prima?

Cit. Parlar, per certo, essorbitante è questo,
Dell'appellar così se stessa Dea.

Am. Sarebbe per ventura essa Diana
Non conosciuta, in feminil sembiante,
Però chiami se Dea?

Cho. E' Diana, è Diana.
Salue incorrotta prole
Di Gioue, & di Latona.

Med. D'atti di riuerenza esteriori,
Tanti, ne quanti, io poca stima faccio;
Ma voi chieggio i consensi,
Et si gli haurò per forza,
A' mal grado di tal, che non se'l pensa.

Cit. Quel che chiedi, già l'hai, stim'io, da tutti;
Et non ammette violenza alcuna,
Spontanea voglia.

Cho. O' vecchia, e tu niente?

Nut. Grido, più di ciascuno,
Con la voce del core,
Per la saluezza di Calciopea.

Med. A' man', à mano al Rè darete honore,
Il qual confermi il ricourato regno,
Senz'altro ne aspettar, ne sospettare
D'Hippote, ne di Medo.

Am. E' la somma di ciò che quì si vuole.

Med. O' Rè, sei tù in assetto?
Esci in palese, & della tua persona
Fà la pomposa mostra à i tuoi vassalli.
Et voi, soggetti nostri, disponete
Voi stessi, e viè più gli animi, che gli occhi.

Alla

Alla mutation, ch' io sono andata
Predicendoui, & voi non apprendeste;
State à veder verificati i miei
Presagij, & dichiarati i sensi à i detti
Chiari per lor; ma voi li feste ambigui.

Medo. Medea. Ammiraglio. Cittadino.
Choro. Nutrice.

Med. N*Aufrago hoggi peruégo al principato,*
Et à i regali adornamenti, ignudo;
Chi me voleua in mano, e m'hebbe à morte,
Pende hor dal pugno mio mutilo, e spento.

Med. *Ecco il bel Rè di Colcho,*
Ecco il bel successor di Perseo in regno,
Del cittadin cauillator, ma appieno
Veridico, hor'à voi non par, ch'effetto
Habbian sortito i motti?
Hor non è Medo mio
Bello così, più ch'ei non fù prigione?
Sostieni ben la tua regal persona,
Alza ben la sinistra ponderosa,
Et poderosa. Ancor si par che agogni
Rè dißipito, pieno ambe le mani,
Che il brando hai nella destra sanguinoso;
Et nella manca dell' vecciso il capo.
Porgilomi, quì à me.
Chi vede guardi, & chi non è priuato

D'intendimento, intenda.
E quì Perseo, e quì Medo;
A' voi stà l'appigliarui, o ritegniate
Il Rè canuto, o riceuiate il biondo.
Che stupidi così tutti vi state?
Questo, che il vostro Rè nouello, Medo,
Portato ha fuor del Tempio (gna,
Teschio, & che quì Medea, Signora, impu-
Non è già il capo di Medusa, il quale
Habbia à voi conuertire in tanti sassi;
Ne dalle goccie sue, cadenti in terra,
Ci nascono serpenti.
Et non è Perseo quei, che ne l'afferra.
Medusa, à questa fiata, è stata quella,
C'hà reso il contracambio
A' Perseo; Ad esso ell' hà troncato il capo.
Scherzaste voi su'l nome di Medea,
Saprò scherzarui anch'io,
Co' fatti rispondenti alle parole,
Insensati macigni,
Et nell'insensataggine maligni:
Che tante volte, e tante, per le bocche
Serpentine menandomi, credeste
D'ogn'altra vomitar maledicenze;
C'hauendomi in pensier, pazzi, & maluagi
Sopra me non pensaste;
Che palesandou' io d'esser Medea,
Storpiasti il sentimento alla parola,
Intesa

Intesa per Me, Dea.

Nut. *Ben la riconobb'io, ma non ottenni*
Credenza da persona.

Med. *Vedeste ciechi, & priui*
Di conoscenza, mi riconosceste.
M'haueuate per morta? hor' io son viua,
Et qui. A faruì sentire, & risentire.
Credetelo alla Medica Medea;
Che della stupidezza, che v'opprime,
Rimedio hà l'herbe, e'l ferro;
Et come ben mesce licori, è fatto
Proua in Calciopea, con riuscita;
Et come ben s'addestra à taglio, e à punta,
L'esperienza è in Perseo,
Non senza riuscita;
Et vi diremo il come,
Perche il gioir, narrando, si rinfresca.
Hauea Perseo la man sul capo à Medo,
Sì come gli era imposto, & gli occhi in alto;
Quand'io, con ambe mani, il mio fendente,
Che parea dirizzato alla ceruice
Del sottoposto Medo, per obliquo,
Fei fischiar sopra il senil braccio, in foggia,
Che non v'hà d huopo fascia,
Perche la man si riunisca al polso.
Parue, ch'ei se'n dolesse,
Ed à quel colpo, mi riconosceße;
Che querulo chiamò Medea per nome;

Et Medea li rispose, & Medo insieme:
Vna chiamò, fulli da due risposto,
Che immantinéte in due fummo, à scánarlo.
Non falla nostro colpo,
Di questo memorabile coltello,
Come predittion nostra non falla,
Nella mutation del regno, à cui
S'incominci del nome, & per l'innanzi
Diciam la region Media, da Medo.
Poi, quanto alla maniera del gouerno,
Facciam, che sì com'era
Tutto malignità, sia tutto asprezza.

Med. *Madre, non atterrir, con più spauento,*
Che questo nostro popolo auuilisca,
Il quale à dirsi nostro hor dà principio.
Confidi, perch' egli ami;
Non odij, perch' ei tema.
Et voi non ispauenti il minacciare
Della terribil donna; anzi vi sia
In argomento non pessimo d'alma
Placabile, l'vscire in sfogamenti.
L'ira loquace sfoga i suoi furori.
Et d'arco lungamente minaccioso,
Scoccano freccie lente,
Et fiacche nel colpire.

Med. *Non fui fiacca al colpir, mentre la destra*
Hauea più del tremor, che del vigore.
Viltà sarebbe, hor ch'è fermato il nerbo,

Lan-

Languidi vscire alla vendetta armati:
Med. Disarmiamoci,ò Madre. Habbiam mostrato,
Come sappiamo al fin trarre i disegni,
Et appieno; hor mostriam di pari, come
Sappiam goder del dissegnato acquisto.
Habbiam pugnato à disuátaggio, & vinto;
Non vogliam conturbar la gloria nostra,
Nel darci à insolentir contra i soggetti.
Vsammo la durezza,
Nell'abbatter l'altrui machine infeste;
Vsiamo la clemenza, per munirci
Nel regno, le cui rocche, & le fortezze
Son me'gli animi assai, che i muri, e l'armi,
Et gli animi assai meglio
Domina, & regge humanità, che asprezza.
Cho. Prende pur di respiro alquanto, à tali
Parole, il core oppresso.
Med. Tu sei giouane, & parli come pensi,
Ma pensi incautamente.
Io quì d'Eeta Rè figliuola fui,
Presso Creonte Rè stetti, in Corintho;
Fui prima di Giason, Rè di Theßaglia,
Moglie, e poscia del Rè d'Athene Egeo.
Et di regnar varie maniere viddi,
Le viddi, & le oßeruai,
E inuecchiai ne i regali esperimenti.
L'arte del conseruar, figlio, con l'arte
Dell'acquistar è la medema, ouero
Non

Non è guari diuersa.
Quando sia stata, all'introdurci in regno,
Mezana la bontà di questa gente;
Reggiamo e noi, con la bontà, la gente.
Ma se ci valse il ferro, all'ottenere;
Vagliaci il ferro ancor', al mantenere.
Incomminciammo dal troncar de i capi,
Non la forniam per poco,
Reggiamo co'l coltel, non con lo scettro.

Med. Mi gioua di stimare,
Che non la gente sia tutta peruersa,
Ma che ci habbia qualch'vno, e forse molti,
Da regger con bontà; Ne ragion parmi
Che, perche il rio si perda, il giusto pera.

Mad. I giusti, se ve n'è, stannosi occulti,
I rei sono in palese. Hor tu non hai
D'orecchie vdito huomini, e dõne, e vecchi,
Et giouani, e primati, e popolari,
Che sentono, & concordano di noi?
M'addita vn, che si moua ad allegrezza,
Et se non fero le tante, & le tante
Dell'ostentationi,
Per l'imaginato Hippote, quasi egli
Il leggitimo fosse Regnatore.
E' questo il giusto?

Cho. Madre, & Signora.

Med. Hor', & Signora, & Madre,
Pur dianzi bestia, fera, furia, mostro.

Va-

Cho. *Vagliaci il nome di pietà, che in bocca*
Tu ci ponesti, l'appellarti Madre.
MED. *Foste stati figliuo', ch'io sarei Madre;*
Ma voi sete figliastri, ed io matrigna.
Cho. *Queste non si confanno alle parole*
Dolcißime, le quali, nelle labbia
Melate, lusingauano le menti.
MED. *Stimi, ch' vsaßi placida loquela,*
Mentr' io non guadagnaßi, o machinaßi?
Hor che già il machinato, è guadagnato,
Quest' è il mio dire; & sia conforme il dare.
Cit. *Tu sei padrona, & l'esito dimostra,*
Che à te si perueniua hauerne in possa,
E tutte repugnanze erano ingiuste.
Lasciati rallegrare.
MED. *Ve n' auuedete, à forza; e'l dite, à tema.*
Vostra confeßione,
Vostra confusione.
Am. *T'offro la sposa mia Calciopea*
Per tu' ancella, ò Medea, me per tuo seruo.
MED. *La tua sposa ti attende*
A celebrare il ferreo maritaggio,
Dell' Eumenidi à i thalami, presente
Perso, suocero insieme, & paraninfo:
La qual morio di riso, alla bizarra
Temerità, c'huom della feccia vile
Presumesse aspirare al regio sangue,
E incapricciarsi, il pazzo, di regnare.

Pren-

Cit. *Prencipe meriteuole, & per sangue,*
Et per proprio valore, & per fortuna,
Ma fortuna, che in te virtù seconda;
Ti preghiam, supplicheuoli. Interponi
La signoril bontà, fatta palese;
Et quel benigno cor, che tu spontaneo,
In nostro prò, presso la madre irata,
Comminciasti à mostrare,
Pregato no'l celare.

Cho. *Degnati eßer chiamato intercessore,*
Et protettore.

Med. *L'ira tua, Madre, non tolga all'orecchie*
L'vffitio dell' vdire i supplicanti,
In cui (se la ragion l'impeto affreni)
Non trouerem delitto
Incapace d'emenda, & di perdono.
Et di qual colpa al fin la gente è rea?
Han mantenuto Perseo. Questo è starsi
Fedel'al Rè, fidi gli hauremo e noi.
Non han voluto ricettarne. Forse
La nostra causa riputaro ingiusta.
Han di noi mal sentito, & mal parlato.
Notitia non n'haueran, se non dal Nome,
E'l nome (vaglia il vero)
Non era in tutto amabile. In presenza
Me'n propongo ogni bene, & vuo sperarlo.

Mad. *Folle, vuoi far tua regola l'incerto;*
Contra il certo? Di ben quale speranza,

Se in contrario è certezza?
In dubbio, il sospettar sempre di male
Fà l'auueduto Prencipe, non mai
Sospettoso abbastanza,
Oue improuido il rende, & sonnacchioso
La credenza del bene. Et se di noi
Eßi ogni mal sospettano, qual bene
Douerem noi prometterci di loro?
Med. I popoli son tai, souente, quali
I Prencipi li fanno; & noi facciamo
(Che non n'è tolto il farlo)
Che, se d'opinione, han malsentito;
Si lodino di noi, d'esperienza.
Quanto si è scorto in lor di mal'affetto,
E certo opinion, non volontade.
Mostriam noi, come de' costumi nostri
S'hanno erronei giudicij, & non vogliamo
Il falso confermar, più che sgannare.
Non è terren, che del versatile habbia,
Al pari delle glebe della turba,
All'odiare, all'amare;
Secondo che l'offende, o che ne'l fende
Dell'interesse il vomere, & la marra
Del dominio lo spiana.
Spianiamlo, & seminiam semi d'Amore;
Diradicando l'odio: onde que' buoni,
Che stansi occulti, n'escano in palese,
Et sia l'essempio lor d'emenda à i rei.

Non

MED. Non è ferrato il vomere? & la marra
Non è di ferro anch' ella?
Che incida i solchi, & ci castighi il campo,
Il qual rifiuta, come adulterino
Seme te? te bastardo? Me, me lupa?
Med. Non diranno così, mentre vedranci
Venir, non come fiere à diuorarli,
Ma ben, come beneuoli pastori,
Pronti ad inuigilar nel ben commune,
Dal qual dipenda il nostro.
MED. Anche il pastor mugne l'ouile, e'l tonde;
Et de gli agni, à piacer, si vale in cibo,
Hor così tu, de i grassi
Spremi gli vberi, insino alle midolle.
Questi, che à gli altri sourastanno, taglia,
Radi fino alla cotica, e i nociui,
La cui fè mai ti possa esser sospetta,
Consegna al macellaio. Incidi, vccidi.
Che non sei men pastor, se più temuto.
Renditi formidabile, se vuoi
Regnar sicuro. Odi, in conclusione,
Et sia fornito il dire, e'l replicarmi.
S'hai nel pensier d'incaminare il regno
Con la clemenza,
Che non passi in demenza,
Contiguo passaggio, al Rè melenso.
Et che la tua clemenza
Non abusata sia, non vilipesa,

Fà che la scorta del rigor preceda
(Il rigor'è il vigor del diadema)
Questo è impugnar, cauallerizzo, il freno.
Il popolo, figliuolo,
Il popolo è vn polledro ceruicoso,
Oue senta su'l collo à se la briglia.
Fà tù, al montar, ch'egli à principio proui
C'hai sproni d'piedi, e in mã redini, e verga,
S'ei calcitra, e tù forte, in sù la sella,
Dalli spronate, & bacchettate, insino
Che mansuefatto l'habbi obediente,
Si li farai sicuramente vezzi.
Ed incomincia lì, da quel rozzone
Matto, e testardo; mettilo stà notte
Nelle balze ferrate, & dimattina
Vn capezzone il regga,
Sì che lo faccia corbettare all'aria,
E tù ci ghigni, Medo?
Med. *Certa fumosità m'opprime il capo,*
MED.*L'effetto, oime, della sardonica herba,*
Ogn'hor s'accresce il ritirar de i labbri,
Hai tù mangiato nulla?
Med. *Affamato, in prigione,*
La cena, ch'io trouai, dell'Ammiraglio.
MED.*Auuelenato, ahi lassa,*
Per ministerio della propria madre,
Cho. *Gli atti istessi, che fè Calciopea.*
MED.*Vergognati, vergognati, Medea,*

Dolerti per pietà del figlio veciso;
Quasi non volontaria i figli istessi
Habbi già lacerato,
Che vecchia pargoleggi? hor vedi,& soffri.

Am. *Si ride amaramente,*
Hor'vn'à terra, al resto.

Cit. *E al resto sia. Oh non torgli la spada?*

Cho. *Stringiamci insieme.*

Med. *Nissun non mi s'accosti, insin che in mano*
Non mi vien meno il ferro insanguinato.

Nut. *Preuagliamoci delle*
Fiaccole, & le facciamo impeto contra.

Med. *Soprafatta, hò ricorso à miei dragoni.*

Nut. *Et noi perseguitiamla, se fuggisse*
In braccio di Tisifone, & se contra
Ci scatenasse Cerberi, & Chimere.

Cho. *Ferma, improuida vecchia, il piè, che male*
L'animo ti seconda; ch'vn di quelli
Velenosi non ti si auuenti contra.

Nut. *Son morti i meriteuoli di vita.*
Che importa à me, ch'io viua?

Cho. *Il morir manifesto*
E' formidabile, anche à chi lo brama.

Am. *Corpo mal nato, & mal quì capitato,*
Gittisi in questa fossa,
Così l'alma s'attuffi in Acheronte.

Cit. *Per quel ch'ei ragionò, non fù maluagio,*
Ch'alle parole placide, à i discorsi,

Potenasi eccitar buona speranza
Di non rio principato.

Cho. Com'esser può magnanimo costui,
Ch'odio prosegue, e incrudelisce in morto?

Am. Io vado, & se non sono anch'io sorpreso
Da viuanda letale,
Ripiglierò l'armi deposte, ed haste,
Per ischermir dalla lontana, quando
Prendessero nocuo essito i draghi.

Cit. Io starò qui mirando,
Presto a tirar le value, in ogni euento
Per noi pericoloso.
Io scorgo là Medea,
Che dispettosa, il capo
Di Perseo, del buon vecchio, illiso al muro,
Vna, & vn'altra volta
Lo ripiglia, & l'infrange,
Et sotto sè'l calpesta ad ambi piedi.
Pouero Perseo, pouero Signore,
Et Rè di Colcho, Perseo.
O giouani Citee,
Accordate con meco
Lugubri voci, & lamentationi:
Queste sono l'essequie del Rè nostro.
Vedete voi colà quel nobil tronco,
Nel proprio sangue intriso?
Quell'è il gran Perseo, quell'è il nostro Sire,
Che pur dianzi era qui viuo, & pomposo,

Entrando il Tempio, à mitigare il cielo.
Ahi dolorosa foggia
Di mitigarci il cielo.
O Perseo, capo venerando, Perseo,
Che non pensasti mai
Se non giustitia, & pace,
Ne i sudditi fra loro;
Ma fra i sudditi, e te, se non clemenza.
Che non volgesti mai gli occhi à persona
Minacciosi, ma ben sempre pietosi:
Insino al lagrimar gli affanni altrui,
Fatti dolori tuoi.
Sasselo Cita afflitta,
Et n'hà veduto, tante, & tante volte
Le lagrime cadenti,
Che se n'hauesse fatto
Degna conserua, hor basterian per ampio
Lauacro al corpo insanguinato, informe.
Bocca senil, che non s'aperse mai,
Se non officiosa,
Se non prudente, mai, se non in bene.
O regio corpo, dissipato tronco,
Non si doueua già sì vilipesa
Pompa à tuoi funerali;
Ne sì duri origlieri, al tuo riposo?
Non richiedean le vigilate notti,
Per le sollecitudini regali,
Sì abominando sonno.

Qual custode fù mai,
Per lo publico ben, più vigilante?
Qual più benigno padre
Placide leggi alla famiglia impose,
Alla famiglia, ch'vna gente inchiude?
Qual rimunerator di lui più grato? (di,
L'habbiam veduto, e allúgo, e in modi grá-
Verso l'eletto in genero Ammiraglio,
Et l habbiam'hoggi vdito
Angersi, per desio
Di ricompensa al mal creduto amico.
O' Dei, per quai delitti
Si tranno i buoni à sì dogliose morti?
Se fù delitto in Perseo
L'entrare in questo regno;
Noi fummo i delinquenti, nel chiamarlo.
Se fù'l perseuerarci fallo; Noi
Fummo quei che fallimmo, à ritenerlo.
Et se il non chiamar Medo fù misfatto;
Noi fummo noi, che ci opponemmo à Medo,
Et à persuasori.
Anzi noi ci opponemmo à Perseo istesso,
Ch'alle persuasioni acconsentendo,
Inclinaua al chiamarlo.
Egli non hà fallito, (pa;
Se non se in quel, che il fallir nostro è in col-
La colpa nostra fù, ma sua la pena;
Anzi nostra è la pena,

Nella perdita graue
Del nostro amabilissimo Signore,
Son finiti i suoi mali,
A noi restano i nostri, assai più graui,
Che fussimo cagione
Del suo male, & del nostro.
Cor mio, deh come soffri,
Che non ti schianti in ripensando, come
Del numero son'io
Di quei, che il Rè condotto hanno al macello,
In man della carnefice Medea?
Egli è stato sedotto,
Perchè habbiam noi creduto.
O' Perseo, Perseo.
Non aprirò mai gli occhi verso il cielo,
Ch'io non pianga, & non dica.
Numi, voi sete riputati giusti,
E tai sete in effetto
A non voler, ch'error vada impunito,
Ed io lo credo.
Ma sete celebrati anche indulgenti,
Et dourèste esser tali, & sete forse;
Ma questo hor già no'l vedo.
Deh perche così rigidi con Perseo?
Perche? Non vi bastaua
Per qualche errore humano,
Occorso à questo vecchio,
Che incanuti nelle lodeuoli opre,

Il

Il publico flagello d'anni, & anni,
Senza l'incrudelire,
Sì fattamente, contra quello, & contra
La giouinetta figlia è
Et à Medea si dan carri, & dragoni,
Che assicurino in lei le crudeltadi.
Perseo hà ferro al morire,
Medea carro al fuggire, & al saluarsi.

Nut. Oime, raccolgo pure
Tanto fiato nel petto,
Ch'io possa dire. Oime, Calciopea.

Cit. Ma venite à veder, Donne, vedete
Come i serpenti, hauend'ella tagliato
Il funicolo à quei, col suo coltello,
Se le sono di già scagliati addosso;
Et con varij ritorti auuiticchiati
Le annodano le membra;
Come le carni rodono, ou'è il nudo:
Com'ella si maneggia, & si trauaglia,
Per distiarsi da i nodi;
Ma quegli in forze più tenaci l'hanno;
Come da' morsi loro esce veleno,
Tetro, misto di sangue, & di liuore;
Come la faccia turgida si gonfia,
Attossicata, e scura.

Cho. Largo, largo, ella muoue
Il passo verso noi. Facciamle strada

Med. Diana bestemmiata,

Hai tu fatto l'estremo di tua possa
Contra di me. Ne puoi peggio,
Che l'faresti; & se puoi peggio, fà peggio.
Luna, ch'io te ne sprezzo.
Sbizarrisciti, cagna,
Satollati, satollati; anzi arrabbia.
Più tosco crucij te, che non soffr'io.
Muoiamo vendicati, & muoiam Regi.

Cit. *Ella à gran passi, & quanto può maggiori,*
Prende verso la fossa il precipitio,
Ci sarà di mestiero
D'hauer cura à quest' acque,
Che si auueleneranno:
Et così morta pur, ci sia d'offesa.

Nut. *Dei, che non trasformate*
Me in vn di quei serpenti?

CHORO.

Cieca mortalità, de' proprij mali
Ignorante, non sà ciò che si brami;
E spesso auuien, che del suo ben scontenta,
Trauagli per acquisto, il qual sia in danno.
Viuiamo, acconsentendo à quel che accade.
Pregandoci dal ciel, non questo, o questo,
Che noi stimiamo bene;
Ma ciò ch'è bene in se, per noi sia in bene.

IL FINE.